

VITT. EMANUELE III



~~23-A-91~~

NAZIONALE
B. Prov.
VI
304
NAPOLI
VITT. EM. III

CA PROVINCIALE



[Signature]

Palchetto

Num.° d'ordine 59

~~780-234~~

124

8

1

B Priv

VI

304

2/10/11

STORIA
DELLA POLONIA

696144

STORIA DELLA POLONIA

DAI PRIMI TEMPI INSINO ALL'ANNO 1846

AGGIUNTIVI

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO A' SUOI GRANDI UOMINI

DAL FRANCESE

DI

M. B. HAUREAU

Volume Unico



CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

1847

11.1.12

INTRODUZIONE



La storia che imprendiamo a scrivere è quella di una nazione che fu e cessò di essere, ma dee risorgere, ricuperare il suo posto e far di nuovo il suo uffizio fra le nazioni europee. Lo storico, nel mentre stesso che è costretto a riconoscere e riferire come un fatto consumato lo smembramento e la spartizione delle contrade ond'era formato già il reame di Polonia, non può egli condividere le speranze e i presagi dello statista, e vedere con gli occhi della mente i rami divulsi della famiglia polacca, disciolti, o tosto o tardi, per un sublime sforzo dai ceppi del servaggio, e ridivenuti liberi signori degli antichi loro domini? Non gli è certamente vietato il far questo voto, il porre questa fidanza nell'avvenire.

I Polacchi sono figli di quella grande schiatta slava la quale, venuta in Europa dall'Oriente anzi quei tempi di cui parlano le storie, occupava libera l'ampie sarmatiche pianure allora quando l'antica Roma allargava il suo imperio insino alle estremità del mondo.

conosciuto. Fra le torme barbariche scese verso il quinto secolo dal Settentrione, e venute ad invadere e porre a soqquadro tutte le provincie romane, e a somministrare il principale elemento dei novelli Stati, annoveraronsi pure alcune tribù di stirpe slava che, dietro le vestigie degli Unni, dei Vandali, degli Alani, vennero ad abitare alcune parti dell'impero romano. Ma le famiglie slave, chiamate oggidì popolo russo e popolo polacco, non si mossero in quella gran migrazione: e occupano tuttora i luoghi da cui scagliaronsi nel mondo incivilito i selvaggi conquistatori.

Intorno ai primitivi costumi degli Slavi egli è certo che fino dai più rimoti tempi erano essi pàrtiti in uomini liberi e in ischiavi; addetti quest'ultimi alla gleba, costretti a lavorare la terra, e tenuti fra le cose che per retaggio tramandansi; gli altri poi, soli armati, aventi l'obbligo di difendere il paese contro i nemici esterni, e pronti sempre a compiere questo onorato e pericoloso ufficio. Presso quei popoli che si compongono d'una schiatta conquistata e d'una conquistatrice, l'origine della nobiltà è aperta. L'origine della nobiltà slava è o dee essere più oscura. Ma noi, lasciando dall'un canto le ipotesi dotte od ingegnose, diremo soltanto, parerci la distinzione tra nobili e servi in Polonia un fatto primordiale. Del quale sì grande è stata la forza che, dopo tanti civili ravvolgimenti, dopo tanti sovvertimenti, esso durò fino ai nostri giorni.

Sullo scorcio del regno di Costantino imperatore essendo una colonia greca venuta ad accasarsi sulle rive del Boristene, fondovvi la città di Kliow o Kiovia; dalla quale colonia la fede cristiana fu introdotta e propagata presso gli Slavi orientali. In appresso, essendo questi penetrati nelle province greche, lasciaronsi convertire alle credenze delle popolazioni con le quali, per ragione del traffico o di guerra, avevano che fare. La Chiesa greca allargò per tale guisa il suo imperio nell'Ucrania e bentosto fin nella Moscovia; e una ragguardevol parte della stirpe slava riconobbe per capo spirituale il patriarca di Costantinopoli. Gli Slavi occidentali, Polacchi, Borussi, Lituani, avendo avuto che fare più frequentemente coi popoli dell'Europa occidentale, i quali ributtato avevano l'arianesimo e aderito all'antico patriarca di Roma, ricevettero da questi popoli la tradizione liturgica della Chiesa romana.

Tra la Polonia e la Russia non evvi altro naturale confine che il Boristene o Nieper. La diversità del rito segnò per avventura il primo limite. Le tribù slave occidentali, riunite sotto uno stesso reggimento, hanno formato in tempi non tanto rimoti un ampio Stato, i cui destini furono a vicenda gloriosissimi o funesti. Sbandiscansi per un istante acerbe ricordanze, e vedasi quale fosse il territorio che fu patria de' vostri maggiori, o nobili fuorusciti, provati da tante sventure, che nell'esilio sperate, aspettate giorni migliori.

Coll'antico reame di Polonia, ch'ebbe a vicenda per sue città capitali Gnesna, Cracovia e Varsavia, sono state incorporate in diversi tempi la Lituania, la Prussia, la Russia Rossa e la Curlandia. In questa condizione confini erano della Polonia, da settentrione il mar Baltico e la Livonia, da ostro i monti Carpazi, da ponente la Slesia, e da levante, infine, la Russia moscovitica, vale a dire le immense foreste inaffiate dalle molte acque affluenti nel Boristene. Il territorio compreso fra questi limiti era di circa trentamila miglia quadrate; le successive invasioni della Russia, dell'Austria, della Prussia lo andarono restringendo, finchè i capitoli del congresso di Vienna lo ridussero a duemilledugento settanta leghe quadrate, e la Russia, a conseguenza degli avvenimenti del 1830, lo cancellò poi dalla carta d'Europa.

Divideasi il reame di Polonia in tre province, la Gran Polonia, la Piccola Polonia e la Lituania, suddivise in palatinati o vaivodie. Nella Gran Polonia comprendeansi le vaivodie di Posnania, di Kalisch, di Gnesna, di Sieradz, di Lenczyza, di Brzesc-Kuiawski, d'Inowracław, di Dobrzin, di Plozk, di Rava, di Mazovia, di Pomerania, di Malborg e di Culm; nella Piccola Polonia quelle di Cracovia, Sandomiria, Lublino, Podlachia, Russia, Belz, Wolinia, Podolia, Kiovia, Braclavia e Czernickovia; nella Lituania, infine, quelle di Wilna, Troki, Samogizia, Novogrod, Brzesc-Litewski, Minsk, Polozk, Witepsk, Mscislaw, Smolensk e Livonia.

Descriveremo in questa storia gli avvenimenti per cui tante province furono riunite sotto uno stesso nome, e quelli pei quali fu rotta quell'unione.

Le città principali della Gran Polonia erano Varsavia, Gnesna, diventata celebre per l'avvenutavi coronazione di Boleslao il Grande, Posna, Radom, Kalisz, Brombera, Rawa e Malborg, la città degli antichi cavalieri; quelle della Picciola Polonia, Cracovia, sede devastata degli antichi re, Sandomiria, Lublino, Zamosc, Leopoli o Lemberg, città letteraria della Polonia Austriaca; le città, infine, più ragguardevoli della Lituania, erano Wilna, stata fondata nel secolo decimoquinto da un principe slavo tuttavia pagano, Minsk, Mohilew, Zitomierz, Bialystok, Smolensk e Whitepsk. Meglio che venti milioni d'anime si annoverano oggidì sul territorio dell'antica Polonia.

Da grandi fiumi è solcato quell'ampio territorio: essi sono la Vistola, che formasi a' piedi de' Monti Carpazi, con lungo e tortuosissimo corso traversa la Picciola e la Gran Polonia, lambe le mura di Cracovia, Sandomiria, Varsavia, Thorn, Bromberg e Culm, pria di metter foce nel Baltico presso le mura di Danzica; il Nieper o Boristene, il quale, scendendo dalle cuppe foreste della Russia moscovita, viene a Smolensk, quindi a Bichoff, e di là a Kiovia, e reca al mar Nero il tributo de' fragorosi suoi flutti per a traverso le terre abitate dai Cosacchi Zaporoghi, audaci navigatori, ladroni ridottati sopra tutte le sponde del fiume,

e valenti a maneggiare non meno il remo che il pugnale; il Niemen dalle gelide onde, celebrato ne' versi de' Weidaluti, il quale da Minsk al Kurisch-Haff passa per Grodno, Merecz, Kowno, Tilsitt, e sbocca nel Baltico non lunge da Memel, l'antica Klapeida; il Niester che, nato da sorgenti vicine a quelle della Vistola, dalla Gallizia vien nella Podolia, passa in vicinanza di Kaminieck, inaffia Mohilew, Iampol, Ceki-nowka e mette foce presso Akerman nel mar Nero. Tali sono i principali fiumi della Polonia, cui recano il tributo delle loro acque profondi laghi e innumerevoli fiumicelli.

Per compiere questa brevissima descrizione, diremo che l'antica Polonia, contrada depressa, paludosa e boscosa, ha una sola giogaia di monti, i Carpazi.

STORIA DELLA POLONIA

LIBRO PRIMO

**DAI PRIMI TEMPI DELLA POLONIA
SINO ALLA MORTE DI CASIMIRO IL GRANDE
(860-1370)**

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO. — Primordi della Polonia; leggende storiche. — Piasto, Ziemovitto, Lesco, Micislao. — Conversione della Polonia al cristianesimo. — Boleslao-Crobri; sue vittorie; suoi civili ordinamenti. — Micislao II. — Ribellione de' castellani. — Casimiro il Pacifico. — Boleslao II; i sette anni passati in Kiovia; uccisione del vescovo Stanislao; scomunica fulminata da Gregorio VII contro Boleslao II; ultimi anni della vita di questo principe. — Vladislao Ermano. — Boleslao III e Zbigniewo. — Spartizione della Polonia in ducee indipendenti.

Affacciandoci ai primitivi tempi della Polonia, vediamo le tribù slave stanziate nelle tre grandi provin-

ce di essa, prostrarsi dinanzi all'are di feroci numi, Fessa, Liada, Nia, Percunas, Pitcalis, e celebrare le annue feste di quegl'iddii con sacrifici umani, balli, giuochi e conviti. I primordi della Polonia, del par che quelli di tutte l'altre nazioni europee, sono misteriosi; e chi va investigandoli con la scorta delle tradizioni raccolte dagli storici dei secoli di mezzo, si vede occultare la verità dal velo della favola poetica. Sappiamo bene, che fra le tribù conquistatrici dell'impero romano ve n'ebbe di slave; sappiamo altresì che ne' tempi di quella conquista le meglio disciplinate e le più rinomate e temute fra le tribù slave eran quelle che, non lungi dal Baltico, le umide sponde della Vistola abitavano; ma dal quinto al nono secolo non troviamo più altro che cenni confusi, poco degni di fede, intorno alla storia di queste tribù.

Non poteano gli antichi annalisti lasciar vuoto un sì ragguardevole spazio di tempo, e la Polonia ebbe anch'essa i suoi Tritermii, i suoi Annii. E' ci narrano che il primo capo della gran nazione fu il duca Leco, il quale, correndo con le bellicose sue turbe le contrade poste a ponente e a tramontana della Vistola, conquistò la Slesia, la marca di Brandeburgo, la Prussia, la Pomerania, l'Olstenia, la Sassonia, e fondò la città di Gnesna, nido dell'aquila bianca; che, morto Leco, Visimiro con una numerosa armata pugnò contro i Danesi, e, tolte loro di primo impeto l'isole tutte del Baltico, assoggettò al tributo il loro re Sivardo,

e conquistò in appresso la massima parte della Danimarca; che, venuto a morte senza figliuolanza questo duca, dodici palatini si spartirono fra loro gli ampi suoi domini; che Craco (Krak), altro di questi palatini (appellato Gracco dagli eruditi del decimosesto secolo), fondò Cracovia, e compìè una dell' imprese erculee, spegnendo un orribile serpente che col suo alito appestava tutte le campagne circostanti al monte Vanel; che Vanda, figliuola di Craco, avendo, a modo di Pentesilea, rifiutato ogni parentado propostole, venne alla fine costretta a levare un esercito formidabile per difendersi da un audace proco, per nome Ritagoro o Ritigiero, principe alemanno, sconfisse in una sanguinosa battaglia quel principe, e finì i suoi giorni gettandosi nella Vistola; che dopo Vanda, dodici altri palatini spartironsi l'imperio e commisero di grandi eccessi; che per terminare l'interregno e rapacificare lo Stato, deliberaronsi i signori di conferir la corona al più valente cavaliere, e che quel premio fu riportato con frode in un solenne cimento da un Lesco (Leszek), il quale regnò alcun tempo, e venne poscia squartato; che uno de' suoi successori, per nome Popielo (Popiel), fu roso dai topi nella reggia stessa in pena d' avere ucciso gli zii; e infine che, dopo tutti questi ed altri principi, venne chiamato al trono di Polonia un uomo per nome Piasto (Piaſt), d' infima condizione (dicesi che fosse mercatante di miele), ma di singolare virtù dotato, e perciò additato

dai martiri Giovanni e Paolo ed insignito da essi della potestà di far miracoli; il quale governò la Polonia per vent'anni con gran senno e somma giustizia. Son queste le più importanti tra le favole registrate negli antichi annali della Polonia.

Alla morte di Piasto, che credesi avvenuta l'anno 860 dell'era cristiana, o in quel torno, hanno principio i tempi storici della Polonia. Succedetegli Ziemovitto (Ziemowit), il quale pugnò felicemente con gli Ungari, i Moravi, i Prussiani, i Cassubiani, i Pomerani, e trasmise lo scettro al pacifico Lesco (Leszek), il quale ebbe a successore il probo ed ospitale Ziemomislo (Ziemomysl) (anno 921); dopo di cui regnò Miesco o Micislao (Mieczyslas), convertitosi al cristianesimo e battezzato l'anno 965. Discesero tutti questi principi per retta linea da Piasto, la cui progenie ebbe regno in Polonia sino all'anno 1370, nella ducea di Moravia sino al 1526, e nella Slesia fino al 1575.

Rimovendo tutte le favole, possiamo ritenere che il territorio della Polonia a' tempi di Micislao I fosse il terreno posto di mezzo alla Vistola e all'Oder, confinato da ostro pei monti Carpazi, e da tramontana per la Pomerania. Gnesna, Posna e Cracovia erano le città più ragguardevoli del nascente imperio.

Per due avvenimenti è memorabile il regno di quel primo Micislao; cioè per la ricognizione del cristianesimo qual religione degli Stati soggetti alla signoria

del re di Polonia, e per l'inframmissa d'uno de' grandi potentati d'Europa, parlo dell'imperatore, nelle cose di quella remota contrada. I signori della Sassonia sollevatisi contro l'autorità di Micislao, e iteratamente sconfitti da lui, avendo fatto contro di esso gli estremi sforzi, ebbero di nuovo la peggio in una battaglia combattutasi sotto le mura di Stettino, nella quale Micislao sterminò il loro esercito. Privi d'ogni speranza di rifarsi con le proprie forze, recarono contro il re di Polonia le loro querele all'imperatore Ottone I, il quale, essendo allora in Italia, intimò ai Sassoni e al re di Polonia di comparire in contraddittorio dinanzi a lui nella città di Quedlinburgo. Comparvero di fatti l'una parte e l'altra l'anno 974; perdettero i Sassoni la lite, ma non perciò la vinceva il re di Polonia, perocchè tutte le province da esso lui conquistate sulla sponda sinistra della Varta furono dichiarate tributarie dell'imperatore.

Nel regno di Boleslao il Grande, soprannomato Crobri, successore di Micislao, furono poste le fondamenta del primo politico ordinamento della Polonia. Gli attributi della potestà regia erano per lo innanzi indeterminati; tra' signori e il re, e tra' servi e signori non eravi quella gerarchia legale che nell'età eroiche è fondamento dell'ordine pubblico e malleveria unica della giustizia. Con Boleslao il Grande, chiamato perciò il Carlomagno della Polonia, ebbe principio un'epoca novella. Aveva egli parecchi fratelli,

coi quali, giusta l'antica consuetudine, egli avrebbe dovuto spartire gli Stati paterni; ma prevedendo che da una tale spartizione dovea fra non molto derivare lo sminuzzolamento del territorio in parti disuguali, e con esso la peggiore dell'anarchie, ei fece sbandire dal regno i fratelli, e per legittimare una tale usurpazione, raccolse un poderoso esercito, operò utili e gloriose conquiste, e diede allo Stato savie leggi. Assalito ora da Enrico di Baviera, ora dal duca di Boemia, riportò d'entrambi splendide vittorie, corse da trionfatore la Boemia, la Lusazia, la Moravia, la Misnia, la Pomerania, la Prussia e la Cassubia, nè sostette, stanco di vincere, se non per dettare all'Alemagna, nel parlamento di Bautzen, le condizioni della pace (anno 1018).

Ma non appena ebb'egli fiaccate le forze de' Boemi e de' Bavari, che fu costretto a ripigliare le armi per ributtare Iaroslao (Jaroslaw), capo lituano, ch'erasi impadronito di Kiovia. Era Kiovia non solo la principale città dell'Ucrania, ma bensì la più ragguardevole di tutta la Polonia; Posna, Gnesna, la stessa Cracovia erano, a paragone di Kiovia, umili borghi; non potea Kiovia essere paragonata che alla sua madrepatria, l'antica capitale dell'imperio d'Oriente; perocchè, per quanto si reca, contenea non minor numero di piazze da mercato, di terme o pubblici bagni, di templi, e fors'anco d'abitatori, che Costantinopoli. Becatosi sotto le mura di quella città con un for-

midabile esercito, Boleslao, a male grado della resistenza oppostagli da Iaroslao, espugnò le mura della superba città, e la devastò colle fiamme.

Non meno celebre pei suoi civili ordinamenti fu Boleslao, che per le sue vittorie. La spartizione del reame in distretti, l'erezione in ciascun distretto di una fortezza, a cui fu preposto un castellano, incaricato alla civile e militare amministrazione, dicesi opera sua. Per quanto in quei tempi fossero allentati i vincoli dell'imperio, incutea Boleslao a' suoi castellani tanta reverenza e tanta paura, che gli ebbe tutti fedeli e sottomessi. Istituì egli, come Carlomagno, un Consiglio regale, dinanzi al quale doveano recarsi tutti i piati civili e tutti i processi criminali, devoluti al giudizio del re. Fondò parecchie scuole, chiamò da estere contrade rinomati maestri; e teologi valenti nella sposizione dei sacri testi, e il suo zelo per la religione fu da tutti gli storici encomiato.

Eppure, per quanto la spada e i civili ordinamenti di Boleslao abbiano giovato al cristianesimo, supplicò egli invano per un lungo tempo al romano pontefice, acciò concedessegli, in nome di Dio, le insegne della legittima sovranità. Sedeva allora nella sedia pontificia Silvestro II, monaco francese, uomo in cui l'ardire dell'animo pareggiava l'ingegno; e il quale resistè ad ogni preghiera di Boleslao, così perchè abominava le nozze da lui contratte con una vergine consacrata già al Signore, la bella Odda, figliuola di Tier-

rico, margravio di Misnia, come perchè avvisava di non potere, senza indurre pericolo per l'imperio dei Cesari, consacrare solennemente questo principato di novella fondazione, che già non poche ambiziose pretese manifestava. Dopo aver lungamente importunato colle sue istanze il pontefice, Boleslao convocò in assemblea i vescovi polacchi, ed alla loro presenza pose in capo con le proprie mani la corona regale l'anno 1024. Morì l'anno di poi, dopo avere regnato venticinque anni.

Vincislao II, altro de' suoi figliuoli, succedettegli; ma fu principe d'indole fiacca e di mal ferma salute, nè potè difendere i confini de' suoi domini contro gli esterni nemici, nè tenere in dovere i castellani dei distretti.

Alla sua morte, che avvenne l'anno 1034, da novelli e più gravi trambusti fu afflitta la Polonia. Rixa, sua vedova, che, già vivente il marito, avea, per lo suo ascendente sull'animo pigro di lui, travagliato il reame, proposesi di regnare ancora più liberamente sotto nome del giovinetto suo figlio Casimiro. Essendosi i castellani dichiariti contro la tirannia di questa avara ed arrogante straniera, Rixa fuggì di Polonia, ritrassesi col figliuolo, unico erede del trono, e coi tesori accumulati nei precedenti regni, presso il conte palatino del Reno. Arsero allora fierissime turbolenze. Ribellaronsi i servi contro i loro signori, e, avendoli la Chiesa ripresi, invasero anche la Chiesa, uccisero

i sacerdoti, e diedero i libri sacri alle fiamme. Eravi altronde pari anarchia fra' signori. Vacante essendo il trono, sorsero numerosi i competitori, i quali presero le armi, corsero la contrada, segnando da per tutto con orrendi strapazzi il loro passaggio. Or mentre che essi in quelle intestine contese disperdeano il sangue e le forze dello Stato, i Boemi invadevano la Slesia, la Moravia, la Lusazia, e saccheggiavano Cracovia, Gnesna e Posna; i Lituani scendevano nella Volinia; i sacerdoti cristiani erano sui profanati altari trucidati, e i barbari iddì riapparivano come padroni negli antichi loro domini.

Siffattamente crebbero le pubbliche sciagure, che i principali personaggi del reame, sia laici che chierici, raunatisi in Gnesna, diliberarono di mandare oratori al principe Casimiro, chiedendolo di venir a sedere sul trono paterno.

Non ambiva Casimiro nè le ricchezze nè quel fatuo splendore che gloria si appella dal volgo. Sbandito da uno Stato in cui per nascita doveva regnare, erasi rifuggito dalle mondane procelle nell'asilo dell'ordine cisterciense di Cligni. In quella lontana badia vennero a trovarlo gli ambasciatori della dieta di Gnesna (1). L'esposizione de' guai della Polonia fattagli da costoro gli

(1) A detta d'alcuni annalisti antichi, Casimiro non fu mai a Cligni, e gli oratori polacchi mandati in cerca di lui, lo trovarono nella città di Liegi.

riempì l'animo di affanno; ei volle partire con essi senza indugio, onde recarsi a rappacificar le province straziate dalla guerra civile, a ristaurare i grandi istituti di Boleslao, suo avolo, e a meritare coi benefizi la gratitudine d'un popolo cui era stato costretto ad abbandonare in balia di torbide fazioni. Ma lo tratteneva il vincolo del diaconato, che alla Chiesa ligio il faceva. Il pontefice Benedetto IX, chiesto di sciogliere gli obblighi contratti da Casimiro, non se ne dava a divedere gran fatto sollecito; e ciò per la speranza di ottenere, col differir questa grazia, grandi vantaggi. Nè male si appose; chè tutte le condizioni da lui richieste, ed anche le più umilianti per la nazione polacca, vennero alla fine ammesse. Sciolto dal papa da ogni vincolo, Casimiro uscì dal chiostro, e recossi a Gnesna a ricevere, dalle mani dei signori del reame, l'avita corona.

Dopo avere solennemente bandito di non voler inquisire contro gli autori delle passate turbolenze, e rappacificati gli animi colla sincera obblivione di tutte le passate ingiurie, Casimiro fece proposte di alleanze al principe russoo Iaroslao, che era il più formidabile degl'invasori del territorio polacco. Aderiva questi alla proposta, e gli offeriva in isposa, quale caparra di inalterabile amicizia, la propria sorella Maria. Era la Mazovia in potestà del castellano Maslao (Maslaw), il quale essendosi in tempo dell'interregno dichiarato indipendente, non voleva soggettarsi al re eletto dalla

dicta di Gnesna. Costretto a sguainare la spada contro quel ribelle, Casimiro lo giunse in vicinanza di Plock, lo ruppe e prese prigionie; e, a fine di atterrire gli altri castellani disposti a ribellione, fece erigere un ampio ed alto patibolo, e appiccarvi Maslao, con questo motto al di sopra del capo: « Hai voluto innalzarti » di soverchio, e sei ben alto appiccato ». I Prussiani e i Pomerani, soci di Maslao nella ribellione, vennero supplicando grazia dal vincitore, offerendosi pronti a pagare tributo. Tutte l'altre province conquistate da Boleslao, tranne la Moravia e la Crobazia meridionale, si sottomisero alla loro vólta; sicchè Casimiro, che venne a morte il 28 novembre del 1058, dopo un regno di sedici anni, non lasciò questa vita se non dopo avere in ogni parte degli avili domini ristabilito il buon ordine e la religione. La memoria di questo re, detto Casimiro il Pacifico, fu concordemente celebrata da tutti gli storici.

Succedettegli Boleslao II, soprannomato l'Ardito, principe altiero ed impetuoso, il quale se da una parte diè splendore al suo regno con le sue conquiste e con l'audace sua resistenza alle intraprese di Gregorio VII, pose, dall'altra parte, a repentaglio, con gli sregolati suoi costumi e con inescusabili violenze, le cose del reame, ch'eragli stato tramandato tranquillo, felice e floridissimo.

In età di vent'anni, Boleslao II aveva riposto sul trono ungarico il re Bela, disacciatone dal fratello An-

drea, e gastigato Vratislao (Wratislaw), duca di Boemia, persecutore del proprio fratello Jaromiro. Inebriato da queste prime prosperità, il monarca polacco non si peritò di dichiararsi vindice di tutti i principi oppressi; ed a richiesta d'Izaslao (Izaslaw), scacciato pe' suoi sudditi da Kiovia, traversò la Podolia, espugnò tutti i luoghi murati a cui s'affacciò nel passaggio, e con l'esercito vittorioso e onusto di preda venne ad attelarsi sotto le mura di Kiovia. Le porte di questa città furono tosto chiuse in faccia al formidabile alleato d'Izaslao, e una moltitudine confusa di soldati, di contadini, di femmine, di fanciulli ne guernò i ripari. Boleslao espugnolli con la fame, ma non impose loro altro patto nella resa, che il ristabilimento d'Izaslao nel palazzo de' suoi maggiori. Ma, partitosene il re polacco, non potè Izaslao reggersi in posto, e cacciato di bel nuovo in bando dai baroni russi (kniaz), sdimenticò l'alta datagli da Boleslao, e recossi a chiedere soccorso al pontefice ed all'imperatore. Nulla potè ottenere da questi, e si vide costretto d'invocare di nuovo l'antico protettore, il quale intanto aveva conquistato il territorio di Przemyśl, e conservata al figliuolo di Bela la corona ungarica, ardentemente agognata dall'imperatore Enrico IV. Sciolto da altre cure, si avviò di bel nuovo Boleslao a Kiovia; ma i cittadini, che se l'aspettavano, eransi apparecchiati alle difese. Fu d'uopo combattere e struggersi in un lungo assedio. Finalmente

gli assediati, in capo ad un anno, si arresero. Fune-
sta fu a Boleslao la vittoria; perocchè, essendo entrato
in Kiovia per ristorare le stracche sue schiere, venne
sedotto dagli sguardi delle bianche figliuole della Rus-
sia, meretrici impudentissime, lasciossi vincere dalle
voluttà che snervano l'animo, e, fatto dimentico della
propria gloria e de' più sacri interessi della sua pa-
tria, per sette anni stette a dimora in Kiovia. L'e-
sempio di lui fu imitato da tutti i signori che seguìto
aveanlo in quella Capova. Or quando alle austere
matrone di Cracovia narrò la fama il perchè gl' infe-
deli loro mariti si rimanessero per tanto tempo sulle
lontane sponde del Nieper, si tennero esse disciolte
dai loro giuramenti, e strinsero altri vincoli; narrasi
pure, che, per crudele ludibrio dei loro mariti, dis-
onorassero a bella posta i nuziali talami coll'ammetter-
vi ad adúlteri amplessi gli schiavi. Una serie di delitti
fu per tale guisa la conseguenza delle sregolatezze di
Kiovia. I mariti oltraggiati, partitisi di proprio moto
dall'esercito, e giunti a casa furibondi, trucidarono le
consorti e combatterono gli usurpatori dei loro do-
minii. Il re mostrossi più ancora implacabile contro
quei capi che avevano abbandonato l'esercito per ve-
nire a vendicarsi, che non contro quelli i quali ave-
vano abusato della loro assenza; e quanto alle fem-
mine ch'eransi date in braccio ad altri uomini, fece
loro strappare i frutti di quelle adúltere unioni,
e condannolle in pena all'ignominia d'allattar ca-
gnuolini.

Dopo questa sciagurata spedizione, Boleslao II, aderendo all'imperatore Enrico IV nella fiera tenzone insorta fra questo principe e Gregorio VII, fecesi incoronare ed ungere re di Polonia, senz'aver chiesto nemmeno l'assenso della Santa Sede. E avendo in questo mezzo Stanislao, vescovo di Cracovia, temerariamente ripreso in pubblico gli ultimi atti di un regno i cui primordi erano stati così gloriosi, il re lo strozzò di propria mano sui gradini dell'altare. Udironsi allora fragorosamente prorompere i fulmini pontifici. Gregorio VII non avea percosso il monarca ribelle ai decreti della Santa Sede, ma disse anatemata all'uccisore di Stanislao, pose il reame sotto interdetto, e disciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà (anno 1079); e il vittorioso, il superbo Boleslao, la cui sanguinosa spada avea diffuso il terrore dalle verdeggianti sponde della Vistola fino alle tetre solitudini della Tartaria; Boleslao, abbandonato dai suoi, costretto a lasciare il trono e a deporre le insegne della regia potestà, andò a cercare ricovero in Ungheria, ed a morire colà nell'oscura badia di Villach, addetto, sotto nome mentito, agli uffizi più vili. Alla sua morte, i monaci suoi confratelli, avendo trovato nella sua cella alcune carte di Stato, conobbero d'aver avuto per servo uno degli augusti discendenti di Piasto. Ne tumularono onoratamente il cadavere in un avello sopra del quale incisero queste parole: *Boleslao, re di Polonia, uccisore di Stanislao santo,*

vescovo di Cracovia. Solenne e memorando supplizio! Noi non uniremo la nostra voce a quella dei detrattori di Gregorio VII. Per la potestà temporale dei papi, del pari che per ogni altra politica potestà, evvi, secondo il bel detto dell'*Ecclesiaste*, un tempo di nascere e un tempo di morire. La tomba si è aperta nel XVI secolo per accogliere, insieme col cadavere di Leon X, questa potestà temporale del papato. E noi inveiremmo certamente contro quel falso profeta che volesse riaprir quella tomba, trarne la vecchia spoglia per agitarla alla vista delle nazioni, e turbare con menzogne le coscienze dei deboli; ma nello stesso tempo dobbiamo far giusto giudizio dei veggenti e coraggiosi fondatori di quella autocrazia pontificale che fu per tanti secoli la tutela del debole oppresso contro il potente oppressore, la voce della giustizia e il terrore del misfatto.

Mentre Boleslao II terminava miseramente la vita nella badia di Villach, Vladislao Ermanno, suo fratello, governava col titolo di duca le province polacche, pagava tributo al re di Boemia, stato nominato re di Polonia dall'imperatore nel 1086, e abdicava da ultimo una potestà malamente da lui esercitata, dividendo gli Stati suoi tra Boleslao, suo figlio legittimo, e il perfido Sbignieo (Zbigniew), suo bastardo (1102).

Toccarono a Boleslao III Cracovia, Sandomiria e la Slesia, a Sbignieo la Mazovia, la Cuiavia e la ducea di Lenczyza. Non durò lungamente fra questi due

principi la concordia. Sbignieo, fatti surgere in armi a suo favore i Pomerani, venne provocando il fratello; ma rimasto perdente, si sottomise ed ottenne il perdono. Non appena fu egli libero, che, tratti di nuovo a ribellione i Pomerani, andò a chiudersi con loro nella fortezza di Wollin. Espugnata d'assalto questa fortezza, Sbignieo fu preso con molti de' suoi, e dannato per militare giudizio a morte. Ma Boleslao lo volle salvo, e accontentossi di mandarlo in esilio.

Ritrassesi Sbignieo nel territorio dell'Impero, e ordinate quivi novelle leghe, affacciò di nuovo ai confini della Polonia, scortato da un formidabile esercito di Sassoni, Bavari e Boemi, cui conducea l'imperatore Enrico V in persona. Pria d'irrompere in Polonia, mandò Enrico chiedendo al duca di Cracovia il tributo da esso dovuto all'Impero, e la restituzione a Sbignieo degli Stati ond'era stato spossessato. E avendo Boleslao nobilmente ricusato di ubbidire a queste imperiose intîme d'un principe straniero, si venne al cozzo dell'armi.

Avvenne lo scontro sulle rive dell'Oder. Enrico, dopo di essersi impadronito di Leubus, cittaduccia di niun conto, venne ad assediare Glogavia, ma fu ributtato e costretto ad indietreggiare fin verso Breslavia. Boleslao, inseguendolo acremente, lo giunse presso Oels, ove si commise una pugna sanguinosissima: per una giornata intiera arse la mischia, e tanta fu la strage, che alla sera pugnavasi sopra mucchi di

cadaveri. L'imperatore fu vinto; a detta degli antichi cronisti ei perdette in quella spaventevole pugna quarantamila uomini, i cui cadaveri, essendo rimasti insepolti, furono divorati dalle belve feroci. Chiamasi tuttora Hundsfeld (*campo dei cani*) la pianura ove fu combattuta questa celebre battaglia.

Non tentò Enrico il ricatto; sollecito di recarsi in Italia, perocchè il papa Pasquale II aveva rinnovellati i decreti di Gregorio VII relativi alle investiture, e minacciato la scomunica all'erede de' Cesari, richiese egli Boleslao di un abboccamento in Bamberga, e stipulò quivi (1110) con lui un trattato d'alleanza, in cui fu riconosciuta l'indipendenza della Polonia dall'Impero.

Assicurato da ogni offesa dalla parte della Slesia, Boleslao recò di bel nuovo le armi nella Pomerania, ove per la terza volta, a indotta di Sbignieo, erano surti in armi gli abitatori. Fu forza stringer d'assedio una delle principali fortezze della provincia, e commettere parecchie micidiali pugne (anno 1113). In ogni scontro l'armi di Boleslao prevalsero. Sbignieo, debellato, ottenne per la terza volta il perdono, e reduce presso il fratello, tese gli novelle insidie. « Quando sarò io mai », disse un giorno Boleslao, « quando sarò io mai liberato da questo traditore? » Questa imprudente o rea esclamazione fu risguardata come un comandamento dalle guardie regie, le quali uccisero alla fine il fautore di tanti guai, il turbolento ed ambizioso Sbignieo (anno 1117).

Dalle costanti sue prosperità inanimato ad altre intraprese, volse Boleslao le cure a reprimere i Danesi ed i Russi, i quali frequentemente infestavano il territorio polacco. Allestito in fretta un numeroso naviglio, tragittò con un poderoso esercito in Danimarca, e sconfisse i Danesi, i quali gli offerirono in segno della loro sottomessione la corona reale che il loro principe avea sì male difesa. Rifiutò Boleslao l'oneroso presente, e contentossi di far rapire il tesoro e il tesoriere del re danese. Rivolsesi poscia contro i Russi, i quali aveano nella Russia Rossa discacciato da Halicz il governatore colà posto da Boleslao. Al suo appressarsi manifestarono i ribellati un gran timore, e dichiararono di aspettare i suoi comandamenti per ristabilire lo sbandito governatore. Credette imprudentemente Boleslao a quelle dimostrazioni, e con poche truppe s'inoltrò a quella volta. Giunto poco lungi da Halicz, cadde in un'imboscata di truppe unghere, e fu oppresso dalla moltitudine degli assalitori. Stava per cader prigioniero, quando gli si offerse il modo di sottrarsi colla fuga da quei luoghi, testimoni della prima sua rotta.

Di questa crudele sventura non potè mai più consolarsi: dopo avere vinte quarantasette battaglie, troppo cuocevalo l'essere stato sconfitto da lacere bande di contadini ungari, l'essere stato veduto dai Russi costretto a procacciarsi lo scampo con una ignominiosa ritratta, egli che aveva sconfitto nel *Campo*

dei cani il più fiorito esercito che fosse in Europa, e volto in fuga un imperatore. Non potè sopportar questo scorno, ed il rammarico gli accelerò la morte, che lo rapì l'anno 1139, dopo trentasei anni di regno.

Pria di morire cadde egli nel fallo gravissimo di spartire tra' suoi figliuoli i suoi domini. A Vladislao, suo figlio primogenito, diè Cracovia, la Slesia, e i territori di Sieradz, di Lenczyza e di Pomerania; a Boleslao la Mazovia, la Cuiavia e le terre borusse di Dobrzin e di Culm; ad Enrico Lublino e Sandomiria; e infine a Micislao, i territori di Gnesna, Posna e Kalisch.

Da tanto tempo si sta ragionando intorno all'anarchia del reame di Polonia, e per lo più si accagionano i magnati, i castellani, i palatini, gli starosti o gran signori del reame, di quelle civili discordie onde conseguirono all'ultimo la rovina e l'eccidio dello Stato polonico. Certo egli è, veramente, che le frequenti loro gare cagionarono grandi calamità; certo egli è pure, che i gravi abusi introdottisi nell'esercizio dei privilegi rappresentativi resero spesso inerte il corpo politico, e lasciarono lo Stato indifeso contro gli attentati degli stranieri: ma a noi sembra tuttavia, che prima e potissima cagione dei disordini che addussero l'eccidio della Polonia, sia stato questo spartimento dell'autorità sovrana fra' quattro figliuoli di Boleslao III. Quindi ebbero origine le gare delle province; quindi quelle diverse consuetudini, quei co-

stumi particolari, quelle pretensioni locali, che diven-
tarono poscia un lievito di discordia assai più difficile
ad attutire, che non fossero le gare e le pretensioni
personali dei gentiluomini. Ciò basti aver brevemente
notato; giova, del resto, tener dietro ordinatamente
ai fatti, i quali di per sè stessi esibiscono il loro am-
maestramento, o come suolsi dire, la loro moralità;
talmente che sarà sufficiente la loro sposizione per
mostrare quanto sieno errate alcune opinioni univer-
salmente ammesse intorno all'antico governo della
Polonia.

CAPITOLO II.

SOMMARIO. — Conseguenze della spartizione della Polo-
nia. — Guerre tra Vladislao e' suoi fratelli. — Novelle
spartizioni del territorio. — Elezione di Casimiro II.
— Micislao e Lesco; novelle guerre. — Venuta dei ca-
valieri dell'Ordine teutonico in Prussia. — Lesco tru-
cidato da Svientopelco, governatore della Pomerania.

Allorchè venne a morte Boleslao III i grandi po-
poli d'Europa, scorti dall'istinto dei loro futuri de-
stini, cominciavano a comprendere che l'unità può
sola essere fondamento d'uno stato durevole; che i
più accorti, i più nobili sacrifici e i più prosperi suc-
cessi rimangono infruttuosi quando lo Stato non è

costituito, nè definita da senno la repubblica. Tale si era l'opinione delle menti chiaroveggenti, non meno in Polonia, che in Francia ed in Alemagna. Ma la spartizione delle province tra Vladislao, Boleslao, Micislao ed Enrico, figliuoli di Boleslao III, fu anzitutto pei desiderosi di riforme un insuperabile ostacolo.

Ben presto fu veduta Agnese, moglie di Vladislao, instigare il marito a spogliare dei paterni lasciti i suoi fratelli Boleslao ed Enrico, e trarlo in armi verso il castello di Posna, ove al primo grido del suo avvicinamento e' si erano ricoverati. Troppo fidente nelle proprie forze, il duca di Cracovia fece con poco ardore l'assedio di quel castello, e trascurò altresì di reprimere le infrazioni commesse da' suoi soldati contro le regole della militare disciplina. Ne avvenne che, avendo gli assediati in una notte buia tentato una sortita per incendiare con le faci, ond'erano muniti, il campo nemico, colsero i Cracoviani alla sprovvista, ne arsero le tende e li cacciarono in rotta. Inseguito sino ai confini dell'Alemagna, Vladislao non potè far altro che ricoverarsi presso l'imperatore Corrado III, suo cognato (1146).

Rimasero allora in Polonia tre soli sovrani: Boleslao IV, soprannomato il Ricciuto (*Crispus*), il quale al già posseduto ducato di Mazovia congiunse l'altro di Cracovia, tolto a Vladislao, e i suoi fratelli Micislao ed Enrico. Ma l'imperatore d'Alemagna non

lascioli tranquilli; troppo eragli propizia la occasione di aggravare i guai della Polonia e avvantaggiarsene. Dopo di aver ottenuto da papa Eugenio III una bolla di scomunica contro Boleslao IV, Corrado irruppe nella Slesia. Ne fu ributtato; ma il suo successore nel trono imperiale, Federico Barbarossa, ripigliò la guerra, e trattolla più felicemente; cosicchè la Slesia, da lui conquistata, venne smembrata dallo Stato di Polonia, e data in possesso (anno 1158) ai tre figliuoli di Vladislao, testè venuto a morte in Ploëk. Per ricatto di questa perdita, Boleslao fece un' incursione nella Prussia, pretesendo all'impresa la necessità di convertirè al cristianesimo le popolazioni pagane che abitavano presso le foci della Vistola. Soggiogolle di fatti, e le costrinse a mutar culto; ma non appena si fu egli ridotto entro i confini de' suoi domini, che quelle popolazioni, mal convinte dall'argomento della forza, ripigliarono il loro antico culto. Tornò Boleslao in Prussia, e tratto da perfide guide in mezzo a paludose pianure, non potè uscirne che per certe forre occupate da' nemici. Perdette in quella disastrosa ritirata un esercito ed uno de' suoi fratelli, Enrico, duca di Sandomiria. Ragion voleva che questa ducea venisse unita agli Stati di Boleslao; ma per servire alla massima dominante, cioè al principio dell'anarchia, gli Stati di Enrico vennero attribuiti a Casimiro, quintonato figliuolo di Boleslao III, il quale dal padre era stato sdimenticato

nella testamentaria spartizione delle province polacche. Morì Boleslao IV nel 1173, lasciando un figliuolo, giovinetto ancora, per nome Lesco, al quale legò soltanto la ducea di Mazovia e la Cuiavia.

Gli altri suoi principati si devolsero a Micislao, che già teneva in sua signoria Gnesna, Posna e Kalisch. Gli storici della Polonia dicono Micislao esser salito al trono l'anno 1173, per la morte di Boleslao IV, sotto il nome di Micislao III; il che è un sostituire artificialmente l'ordine alla confusione; perocchè, allorquando non evvi Stato, non evvi pur trono. Non si può dir altro di vero in proposito, se non che, dopo la morte di Boleslao IV, Micislao III fu il più potente dei duchi polacchi.

Così strano che nulla più, fu il regno di questo principe; due volte scacciato da' suoi sudditi come indegno di reggerli, due volte tornò dall'esilio alla potestà suprema. In quale e quanto disordine doveano mai trovarsi le cose della sua provincia a conseguenza di tali avvenimenti!

Era omai forza porre in opera il più gagliardo rimedio, per non veder le province polacche occupate d'una dopo l'altra o dall'imperatore d'Alemagna o dalle selvagge ed avide tribù della Samogizia, della Prussia o della Moscovia. I vescovi o i nobili si appigliarono a quel compenso che era richiesto dalle congiunture, ed arrogandosi la potestà costituente, annullarono l'operato di Boleslao III, ed elessero re di tutta

la Polonia Casimiro, quintonato figliuolo dello stesso Boleslao III.

Non era per l'addietro cosa infrequente il vedere i signori polacchi brigarsi delle cose dello Stato, imporre patti ai novelli re, e fare presso di loro l'ufficio di invigilatori ed anche di molesti sindacatori. Ma questa invigilanza, esercitata col fondamento di un antico, mal definito diritto, non aveva mai assunto forma costituzionale. Quest'elezione fatta dalla nobiltà e dal clero del re Casimiro II fu l'occasione della formale istituzione del senato polacco, e della trasformazione della monarchia ereditaria in un principato vitalizio. La cosa fu notata per la sua importanza da alcuni storici; se non che (e parrà certamente opinione singolare) essi registrarono nel numero dei giorni nefasti della Polonia quel desso in cui Casimiro II fu investito, pei suffragi de' nobili e dei vescovi, del governo di tutto il territorio della Polonia. Non vollero riconoscere questi storici che un'assemblea di sudditi valga a porsi utilmente, nemmeno in certe determinate circostanze, al di sopra di uno o di più re. Cionnonpertanto è cosa incontrastabile che i principi della riforma da cui speravasi sullo scorcio del dodicesimo secolo la ristaurazione delle cose della Polonia, furono opera di una di queste diete aborrite; e che altri servigi, come diremo a suo tempo, furono resi dall'istesso corpo politico alla nazione, così frequentemente tradita da' suoi re. Giova

però avvertire, intorno all'elezione del re Casimiro, che, ad onta di essa, egli fu sempre re soltanto di nome fuori delle ducee di Cracovia e di Sandomiria. Il principio d'unità fu stanziato dal senato, ma il principio contrario, quello cioè d'anarchia, prevalse in fatto sino alla fine del secolo decimoterzo, viene a dire sino alla sagra di Vladislao Lokietek.

Casimiro II, principe onesto e vigile osservatore delle regole della giustizia, onde riportò il nome di Casimiro il Giusto, non d'altro è tacciato dagli storici che d'aver troppo amato le donne altrui. Ebbe egli a combattere in tutto il tempo del suo regno due nemici fierissimi, Micislao, suo fratello, e i Prussiani. Ben mostrò egli in parecchie congiunture, come, sebbene portato per indole ad anteporre la pace alla guerra, era cionnondimeno da tanto per difendere l'onore e i diritti della sua corona, condurre un esercito, e dar di quei colpi che attutano e soggiogano le genti barbare. Ebber di fatti i Prussiani e gli Ungari ben donde pentirsi d'averlo chiamato a' propri danni.

Alla sua morte, avvenuta il 4 di maggio del 1194, i vescovi ed i signori si assembrarono in Cracovia per eleggere il successore al trono. Fulco, vescovo di Cracovia, propose di dar la corona al giovine Lesco, figliuolo primogenito del re defunto. Alzaronsi contraddittori alla proposta: doversi temere, diceano, di nuocere con questa scelta alla massima stabilità dell'eligibilità del re; il tramandare al figliuolo la corona

data già al genitore tornare allo stesso che a consacrare quelle pretensioni ereditarie che tanti tumulti aveano occasionati. Vinse cionnonpertanto l'avviso di Fulco; chè alla parte maggiore de' senatori parve giusto omaggio da rendersi alla memoria di Casimiro il Giusto l'elezione di Lesco, soprannomato il Bianco, a suo successore. Consiglieri o tutori del giovinetto re vennero eletti Elena, madre di lui, Fulco, vescovo, e il palatino di Cracovia. Dopo del che, i membri tutti della dieta prestarono il giuramento di fedeltà. Sdegnato di questa elezione, Micislao s'appressò con un esercito a Cracovia: faceangli spalla lo staroste di Pomerania e i duchi di Slesia, che avevano ambito essi pure di succedere a Casimiro. L'esercito di Micislao fu rotto e fugato dal palatino di Cracovia; ma gli Slesiani, ripigliata l'offensiva, vennero a battaglia con Govoreco, palatino di Sandomiria, che capitaneava una parte delle truppe regie, e l'oppressero e preser prigione. Questi avvicendati successi lasciavano le cose in quella condizione in cui erano: per far prevalere la causa di Micislao sarebbe stato mestieri continuare una guerra, il cui esito era molto dubbioso: agli Slesiani non ne bastò l'animo, e si ritirarono; e Lesco potè accorrere da altra parte a ributtare i Russi, che minacciavano le terre di Halicz (Gallizia). (1198).

Ma intanto ordivansi da Micislao novelle macchinazioni. I palatini di Cracovia e di Sandomiria erano venuti in discordia fra loro. Avvantaggiandosi delle

loro gare, Micislao fece inoltre circonvenire la regina madre, trasse alle sue parti molti membri del senato, e ottenne alla fine la corona a patti convenuti. Fatto re, Micislao sdimenticò le promesse, e fecesi scacciare di bel nuovo. Lesco e sua madre tornarono a Cracovia, mentre il loro avversario stavasene nelle sue terre di Posnania, in aspettazione di più propizie sorti.

Poco dovette aspettare. Nicolao, palatino, di Cracovia, invidioso del credito onde godeva presso Lesco e la madre l'emulo suo Govoreco, si dichiarò per Micislao, e con tanto fervore adoperò, che fecelo richiamare al trono. Se non che Micislao venne a morte in quel tempo, sicchè non fuvvi più altro pretendente che il figliuolo di Casimiro. Ma Nicolao e Fulco, vescovo di Cracovia, suo fratello, aveano fatto giuramento di non tollerare che Govoreco ricomparisse in corte, e con l'assenso del senato imposero a Lesco la condizione di allontanare da sè il palatino di Sandomiria. Questa condizione fu reietta da Lesco; ondechè il senato elesse re Vladislao, figliuolo del defunto Micislao, il quale regnò tre anni, in capo ai quali venne abbandonato dal senato, come inabile a portare con sofficiente coraggio e dignità una corona elettiva.

Erano ormai i senatori polacchi forte pentiti d'aver rimosso Lesco per servire ad ambiziosi rancori, quando Lesco riportò sopra i Russi presso Zawichost una splendida vittoria. Fecesi allora intendere a Vla-

dislao come sarebbe cosa al senato gratissima ch'ei se n'andasse per lasciare il posto al cugino Lesco. Non ributtò Vladislao, poco atto al regno, la singolare proposta, chè anzi ei ritrassesi di buon grado nei suoi ereditari domini di Posnania (1205). Nicolao, palatino di Cracovia, era morto; e il vescovo Fulco, non che opporsi alla riesaltazione di Lesco, vi fece spalla. La fine del regno di Lesco fu angosciata da gravi avvenimenti. Desiderava egli la pace, ned altro ambiva che il riparar le rovine cagionate dalla guerra civile; e fu oppresso dagli affanni, contrariato in tutti i suoi disegni, e non appena ebbe egli tregua così dall'Alemagna, intenta ad altre faccende, come dalla Russia, i cui capi erano alle prese coi Tartari, che si vide molestato ed anzi tradito al di dentro dai governatori delle province.

Corrado, suo fratello, preposto da lui al governo della Cuiavia e della ducea di Mazovia, tribolato dalle barbare popolazioni sparse fra le paludi della Prussia, imprese ad assoggettarle alla fede cristiana, e non ottenne l'intento. Richiese allora per questo uopo l'aiuto dei cavalieri dell'Ordine Teutonico; e quei pericolosi ospiti, venuti ad accasarsi colà sotto il governo di Ermanno di Salza, loro gran maestro, sterminarono sì o domarono alla fine i pagani del Baltico, ma fondarono in pari tempo non lungi dal territorio di Varsavia quello Stato teutonico che andò rapidamente crescendo in potenza, talmente da inquit-

tare ben presto il governo di Polonia, e da dare in processo di tempo alla Prussia un duca e poscia un re.

Ad uno Svientopelco aveva Lesco affidato il governo della Pomerania. Chiese costui il titolo di duca, e non avendolo ottenuto, si fe' contumace e cominciò a trattenere i tributi che la sua provincia dovea mandare a Cracovia. Prima di muovere in armi a gastigare quella ribellione, Lesco volle porre in opera i mezzi pacifici. Convocò pertanto nel borgo di Gonsawa la dieta della nobiltà polacca. I principali capi accorsero nel prefisso giorno a quel nazionale comizio, ma non Svientopelco. Stavasi da tre giorni consultando intorno ai varii punti sottoposti alla disamina della dieta, quando giunse notizia che soldatesche straniere, con Svientopelco alla testa, entravano in Gonsawa. Era Lesco nel bagno quando ebbe quella notizia: còlto alla sprovvista dal ribelle, di cui sospettava il disegno, fuggì frettoloso da Gonsawa coi suoi famigliari e servitori; ma il Pomerano gli corse dietro. Quando videsi sul punto di cader tra le mani de' suoi assassini, Lesco sostenne, scese da cavallo, e sguainata la spada, si difese disperatamente, finchè, oppresso dal numero, cadde mortalmente ferito a terra (1227).

Svientopelco, insignoritosi di Gonsawa, sciolse la dieta, e si arrogò senza placito d'alcuno il titolo di duca di Pomerania.

CAPITOLO III.

SOMMARIO. — Boleslao il Casto. — Guerra tra Corrado, duca di Mazovia, ed Enrico il Barbato, duca di Breslavia, competitori della reggenza del reame. — Irruzione dei Tartari. — Fuga di Boleslao in Boemia. — Guasti commessi in Polonia dai Tartari. — Battaglia di Liegnitz; rotta dei Polacchi. — Boleslao il Calvo, eletto re dai signori cracoviani in assenza di Boleslao il Casto. — I Tartari in Cracovia. — Richiamata di Boleslao il Casto. — Intraprese di Corrado, duca di Mazovia. — Chiama costui a' danni della Polonia i Lituani e gli Iadzvinghi. — Origine di questi popoli; loro istoria. — Devastano la Polonia. — Ritorno dei Tartari. — Ritorno dei Lituani. — Grande strage degli Iadzvinghi. — Vittoria riportata sopra i Russi. — Morte di Boleslao il Casto. — Succedegli Lesco il Nero. — Novella irruzione dei Lituani.

Il tragico fine di Lesco il Bianco in siffatte congiunture difficoltàva assai l'elezione di un nuovo re. Tutti i signori assembrati per questa elezione avvisarono doversi dare per successore a Lesco il giovinetto suo figliuolo Boleslao; ma perchè l'età minore faceagli necessario un tutore, scisse furono le intenzioni dei signori; chè gli uni spalleggiavano le pretensioni di Corrado, duca di Mazovia, e zio paterno del giovinetto

monarca; e gli altri, temendo l'umor turbolento di Corrado, gli preferivano Enrico il Barbato, duca di Breslavia.

Non potè la dieta passare alle voci su questo punto; perocchè Corrado ed Enrico, avendo raunate, ciascuno dalla sua parte, ragguardevoli forze, irrupero nel territorio di Cracovia. Enrico, più pronto dell'emolo suo, e spalleggiato dalla madre del giovane re, e da Marco, palatino di Cracovia, e Pacoslao, palatino di Sandomiria, occupò a bella prima alcune piazze, e venuto poscia allo scontro con Corrado, lo sconfisse iteratamente. Fece questi allora le viste di ritirarsi e di abbandonare al vincitore la tutela di Boleslao; ed Enrico diè nella ragna, e perchè appressavasi il verno, accommiatò le sue schiere. Non aspettava altro Corrado, il quale, ratto rifacendo la via, giunse addosso ad Enrico mentre questi ascoltava la messa in una chiesa, e lo fece prigioniero. Ma all'avviso di ciò, il figliuolo d' Enrico accorse in armi per vendicare e liberare il padre; e la reggenza dello Stato stava per essere contesa con novelle battaglie, quando Edvige, moglie d' Enrico, recatasi al campo de' Mazoviani, ottenne la liberazione del marito, e la cessazione della guerra.

Possedè Corrado per alcun tempo il titolo conquistato con vile astuzia e con sacrilego ardimento. Ma il giovane re, la madre di esso, e i nobili e i vescovi della ducea di Cracovia non lo poteano vedere. Pro-

posesi egli di toglier di vita Boleslao e la madre di lui, e cominciò ad imprigionarli. Ma essendo stato costretto per la contumacia de' Prussiani ad accorrere ai confini della Gran Polonia, Boleslao ebbe modo di fuggire dal carcere, e si ritirasse nelle terre di Enrico il Barbato.

A tale notizia, i nobili di Cracovia armaronsi, e dichiararono con pubblico bando decaduto dalla reggenza il reo tutore che aveva osato porre le mani addosso alla persona del re. Enrico accorse in pari tempo dalla Slesia per ispalleggiare i Cracoviani, e Lublino, Sandomiria e tutte l'altre città per cui passò, a lui acclamarono come a loro liberatore. Non appena i Prussiani gli concedettero un po' di rispetto, Corrado tornò, e ripresa la maggior parte delle città della ducea, venne a cinger d'assedio Cracovia. Ma Enrico, non temendo le conseguenze di quell'assedio, e sapendo che il nemico, privo di vettovaglie e di foraggi, non poteva reggersi in campo per lunga pezza di tempo, ristrinse a difendere le mura della città, senza punto esporsi al menomo cimento in aperta campagna. Preso dalla stizza, Corrado devastò le circostanti campagne, incendiò i borghi e i castelli; ma Enrico non uscì per questo da Cracovia. Alla fine però i signori aderenti all'uno o all'altro dei due competitori parlamentarono fra loro, e s'indettarono in questi termini, che, per cessare ogni contesa, fosse riconosciuto da tutti qual reggente quello dei due che ve-

nisse eletto dall'istesso Boleslao (1237). E fu questi Enrico il Barbato, il quale morì poi l'anno seguente, lodato pel retto ed equo suo reggimento. Corrado ritrassesi nella sua ducea, e volse l'armi contro Svien-topelco e i Prussiani.

Nel 1239, Boleslao, giunto ad età maggiore, sposò la pia Cunegonda, figliuola del re d'Ungheria. Entrambi i coniugi fecero voto di continenza pel primo anno del loro matrimonio, e rinnovellarono in séguito ogni anno quel voto medesimo. Ondechè Boleslao ebbe poi da tutti gli antichi annalisti il soprannome di Casto, *Boleslaus Pudicus*.

L'anno 1240 i Tartari, dopo aver soggiogate le province russe, valicarono i confini della Polonia e dell'Ungheria. Espuguate Lublino e Zawichost, passarono la Vistola; e saccheggiando e ardendo i castelli, le città e i monasteri, e traendosi dietro una confusa moltitudine d'uomini, donne, fanciulli, incatenati e destinati alla più orribile servitù, giunsero sotto le mura di Sandomiria. Boleslao, chiuso nelle mura di Cracovia, non ardiva uscirne; la contrada giacea tutta quanta nella costernazione. Il palatino Vladimiro sopraprese nel borgo di Tursk uno stormo di questi formidabili saccomanni, e in sulle prime ne fece orrenda strage; ma sopraffatto poscia dal numero, fu costretto a ritrarsi disordinato verso Cracovia. Temarono i Tartari d'insidie, e non l'inseguirono; giunse anzi presto la lieta nuova ch'erano usciti dalla provincia

e tornati nella Russia Rossa. Ma non istettero guari a ritornare, divisi in due bande, l'una delle quali, condotta dal khan Baydar, drizzò il cammino alla volta della Cuiavia, e l'altra, sotto il comando del khan Baty, irruppe nella ducea di Sandomiria. A tale avviso, corsero i Polacchi alle armi; chè tra una morte onorata e gl'ignominiosi supplizi della servitù, non si potea differire lungamente la scelta. Vennero i Polacchi e i Tartari allo scontro dell'armi a Chmielnick, presso Szydłow. Vinsero i Tartari: i demoni (dissero i vinti Polacchi) avevano combattuto per quei feroci pagani. Il peggio egli fu che l'esercito polacco perdette in quella sanguinosa mislea un grandissimo numero di capi, e che i contadini, vòlti in fuga, non potevano più essere rannodati. Boleslao s'appigliò allora a quel partito cui lo portava l'indole neghittosa e codarda; fuggì alla volta della Boemia, onde trovare ricovero presso lo suocero; ma nel passaggio dei monti Carpazi incontrò lo stesso suo suocero, il quale, fuggendo dalle desolate sue terre, era venuto a rifuggirsi tra' monti. Avviaronsi entrambi alla volta dell'Alemagna.

I vincitori della battaglia di Chmielnick corsero frettolosi a Cracovia, lasciata in abbandono dal re, dal senato ed anche dal popolo; e saccheggiate ed arse le vuote case, irrupero poscia nella Slesia, e valicarono l'Oder presso Ratibor sopra barche unite con funi. Sull'opposta sponda era attelato con un picciol polso di gente Micislao, duca di Ratibor; il quale, av-

ventatosi contro i primi de' Tartari giunti al di qua del fiume, ne fece macello; ma fu egli bentosto costretto ad indietreggiare dinanzi alla formidabile moltitudine, che, scagliatasi nell'acqua per andare in soccorso de' suoi, venne ad incalzarlo. Da Ratibor i Tartari volsero il cammino alla volta di Breslavia; ma questa metropoli della Slesia, data di già alle fiamme da' suoi propri abitatori, non era più altro che un mucchio di rovine.

Ebber quivi notizia che il duca Enrico il Pio, afforzato dai cavalieri teutonici, da' crocesignati di diverse nazioni, dai minatori del Goldsberg, dai fuggiaschi Cracoviani, cui comandava Subislao, fratello del palatino di Cracovia, dalle truppe di Micislao e dalla prede nobiltà della Slesia, aspettavali a Liegnitz, sulle rive d'un fiumicello che mette foce nell'Oder presso Leubus. Affrettaronsi a raggiungerlo, e vennero incontanente con lui alle mani. I crociati, che si avventarono pei primi contro l'immensa moltitudine de' Barbari, vennero accerchiati e oppressi da una pioggia di saette. Boleslao, loro capo, fu piagato tra' primi da uno di que' dardi acutissimi che trapassavano, per quanto dicesi, anche gli elmi e gli scudi. Due altre falangi dell'esercito cristiano si dispiegarono nella pianura, e inoltraronsi per liberare i pochi superstiti soldati di Boleslao; una di esse era condotta da Subislao, l'altra dal duca di Ratibor; ma non appena giunsero esse dinanzi ai Barbari, che, colte da

panico terrore, presero la fuga. Enrico il Pio trattenne i fuggiaschi, li rannodò e avventossi contro i nemici con tutta la riscossa. Allora i Tartari, alzando fierissime grida, e invocando con magiche imprecazioni il soccorso dei loro iddii, spaventarono i cristiani, li ributarono e ne fecero orrenda strage. La più parte dei capi dei cristiani perirono, fra' quali il maestro dell'ordine teutonico, e il duca di Slesia. L'esercito slesiano, computati gli ausiliari, era solo di trentamila uomini; i Tartari, all'incontro, erano in numero di ben centomila, e aveano inoltre quella prevalenza che danno fresche vittorie e un nome formidato. Raccontavasi che alla voce dei loro stregoni uno spaventevole mostro erasi librato nell'aria, e avea eruttato sopra l'esercito cristiano mefitici vapori dei tenebrosi abissi. La sanguinosa giornata di Liegnitz diè in preda a quella gente feroce la sventurata Polonia.

Addentraronsi i barbari vincitori sotto la condotta del khan Baydar nella Slesia, coll'intento, per quanto credeasi, d'andar a raggiugnere l'altro stormo, che in questo tempo devastava l'Ungheria. I signori polacchi rientrarono intanto in Cracovia, e posero cura anzi tutto a ricostituire il governo di questa città. Boleslao il Casto, che fra' primi si era cansato dai pericoli, fu meno sollecito di ritornar nel reame, perocchè non sapea quello che divisassero operare i khan tartari e temea di novelle incursioni. Disprezzato per la sua codardia, venne deposto dai nobili assembrati;

ed ebbe a successore Boleslao il Calvo, figliuolo d' Enrico il Pio. Creò costui novelli magistrati, riordinò la città, e fece apparecchi di guerra per resistere ai Barbari, di cui s'aspettava il ritorno. Ma non poté lungamente occupare il supremo seggio. Il fiero ed ambizioso Corrado, duca di Mazovia, collegatosi col pomerano Svientopelco, accorse in armi ai confini della ducea di Cracovia in quella che i Tartari, valicandoli da altra parte, entravano di bel nuovo in Cracovia e la ponevano a sacco. Ritiratisi poscia questi Barbari alla volta dell' Ungheria, Corrado si fece innanzi col suo esercito, rimasto inoperoso mentre i Tartari imperversavano, s'impadronì di Cracovia e di Sandomiria, taglieggiò le città e le campagne, senza perdonarla neppure ai beni della Chiesa e dei nobili, e con eccessi e misfatti d'ogni maniera viepiù aggravò quell'odio che ognuno già ben a ragione portavagli.

Per la qual cosa, in occasione d'una sua gita in Mazovia, i signori, giovandosi dell'assenza di lui, richiamarono al trono Boleslao il Casto. A tale notizia tornò incontanente Corrado, e cinse Cracovia d'assedio. Non facendo profitto, con minacce e promesse tirò dalla sua Premislao (Premiclas) duca di Posnania, e Micislao, duca di Ratibor, e andò con essi a dare il guasto alle terre di Sandomiria. Boleslao il Casto fece animo in quelle angustiose circostanze, e raccolte le sue forze, mosse risoluto contro Corrado, il quale n'andò in rotta, sebbene i suoi pel numero pre-

valessero. Ma questa vittoria costò assai cara al re di Polonia; perocchè Corrado, roso dall'ira e dal dispetto, andò a chieder d'aiuto i vicini Iadzvinghi e i Lituani; i quali, mossi dalla speranza di facile bottino, risposero alla chiamata coll'impugnare le loro spade e saette, e condotti in Polonia, corsero la ducea di Sandomiria, saccheggiarono Lucovia e Secovia, rubando gli armenti ed ogni altra cosa, e traendosi dietro una gran moltitudine di captivi. Invano tentò il fiacco Boleslao di rintuzzarli; chè nello scontro con loro, venne rotto e vólto in fuga. Allora Sandomiria aperse le porte a Corrado, il quale accorse di là ad osteggiare la cittadella di Cracovia, ove andò Boleslao, come in ultimo asilo, a ricoverarsi. Poco contrasto potea fare quella ròcca, e Corrado se ne sarebbe in breve impadronito se in quella non lo avesse còlto la morte (1247).

Lasciava Corrado tre figliuoli, ma niuna ragione potevano essi pretendere per proseguire le paterne intraprese; ond'è che Boleslao poteva ormai tenersi disciolto da ogni pericolo. Ma quella chiamata che il duca defunto di Mazovia avea fatto ai Lituani e agli Iadzvinghi non potea non addurre gravi e prossime conseguenze. Difficil cosa era ributtare al di là del confine cristiano quelle barbariche tribù dopo che esse avevano assaporato il dolce della preda fatta sui popoli inciviliti. E di vero da quel punto in poi cominciarono quelle tribù ad aver luogo nella storia.

Oscura è l'origine degli Iadzvinghi. Dal quinto secolo in poi abitavano essi le paludose pianure della Podlachia, invase a vicenda dai Polacchi mazoviani, dai Borussi e dai Lituani. Boleslao il Grande avea conquistate quelle terre, ma in appresso, la Polonia era stata privata di quella conquista. Infine nel 1241 la Podlachia diventò una provincia lituana.

Quanto è ai Lituani, discendevano essi dagli Eruli, che erano stati ricacciati verso il Baltico dopo avere invasa l'Italia, ed erano della schiatta medesima a cui appartenevano i Borussi, i Samogizi e i Curlandesi. Dopo l'invasione della Russia Nera pei Tartari, uscirono essi dalle loro foreste, e vennero ad occupare le città saccheggiate e abbandonate dalle orde orientali, Novogrodek, Grodno, Brzesc, Drohiczyn, e Poloçk. Il loro duce Mindove, assalito, nelle terre di recente occupate, da Daniele, principe ruteno di Halicz, dai cavalieri teutonici e dai Samogizi ad un tempo, cedette alcune terre all'ordine teutonico per tirarlo dalla sua, e lasciossi persuadere dai cavalieri ad abbracciare il cristianesimo, e a chiedere al papa in premio della sua conversione il titolo di re di Lituania. Innocenzo IV rispose il 16 di luglio del 1251 all'ambasceria di Mindove nei seguenti termini: « Con gran giubilo abbiamo udito che, avendoti Iddio fatto la grazia d'illuminarti, tu hai ricevuto il battesimo con una gran moltitudine di pagani, ed hai intieramente assoggettata la tua persona, il tuo reame e tutte le tue sostanze

alla protezione di questa Santa Sede. Il perchè condescendendo a' tuoi desiderî riceviamo nel diritto e proprietà di san Pietro il reame di Lituania e tutte le terre che hai tratte di già dalle mani degl'infedeli e quelle che trarne potrai in avvenire, e ti prendiamo in protezione di questa Santa Sede con la tua consorte, i tuoi figliuoli e la tua famiglia ». Ricevuta questa lettera, fecesi Mindove incoronare da Enrico, vescovo di Culm. Ma poco poi, avendo avuto gravi contese coi cavalieri teutonici, nè parendogli d'essere bastantemente protetto dalla Corte di Roma contro le ambiziose loro intraprese, rivolsesi agli antichi suoi alleati, i Borussi, i Curoni, i Lettoni, gli Iadzinghi, e rinnegò altamente la fede cattolica, da lui abbracciata senza punto comprenderla. Venne in allora riconosciuto capo di tutte quelle tribù pagane ch'erano sempre in guerra coi principi latini di Halicz, coi cavalieri teutonici, coi Cuiaviani e coi Mazoviani. La gratitudine non è virtù da' Barbari. I Lituani, chiamati da un duca di Mazovia a danno della ducea di Cracovia, irrupero di bel nuovo in Polonia l'anno 1252 e scorsero anzi tutto la ducea di Mazovia, segnando col sangue il loro passaggio. Vennero poscia a Lublino, di cui arsero la rôcca. Da Lublino a Sandomiria vi sono due sole giornate di cammino, ond'è che la costernazione ben presto si diffuse anche negli Stati di Boleslao. Stavasene questi allora a campo nella Moravia, dove propugnava la causa di Bela, re dell'Ungheria, contro l'usurpatore

Ottocaro, re di Boemia. Potea pertanto Mindove entrar senza ostacolo nella Picciola-Polonia; ed eravi aspettato colla massima trepidazione, quando, dopo aver fatto alcuni guasti nei contorni di Lublino, avviossi di nuovo alla vòlta della Mazovia, la quale scorre con un esercito di trentamila uomini, seguendo il corso della Vistola, e andò ad assaltare verso Culm i possedimenti dell'ordine teutonico. Così sgraziata era la condizione di quella contrada, che da Lublino sino alla foce della Vistola Mindove non incontrò un solo cavaliere polacco. Al suo appressarsi e nobili e contadini, e guerrieri e imbelli, e vecchi e donne e fanciulli, chiunque insomma potè fuggire, ripararonsi nelle paludi, nei boschi, nei campi; gli stessi cavalieri teutonici si chiusero nelle loro ròcche e lasciarono passare il torrente.

L'anno 1255 Ottocaro, re di Boemia, con l'aiuto del margravio di Brandeburgo, e dei duchi di Mazovia e d'Austria, riuscirono vittoriosi in alcuni scontri avvenuti nella Prussia coi feroci alleati di Mindove. Ma non appena fu ristabilita in sui confini la pace, che riarse la guerra civile. Casimiro, duca di Sieradz, avea fatto incarcerare suo fratello, per nome Zimovizzo, col quale avrebbe dovuto spartire il governo degli Stati redati dai loro maggiori, ed era poscia venuto per osteggiare Lebovia nel territorio di Cracovia. Boleslao il Casto, coll'aiuto di tutti i duchi dei distretti circconvicini lo ributtò; e intanto i figliuoli dell'istesso

Casimiro, chiamati Lesco il Nero e Liemomislaò, ribellatisi contro del padre, occupavano l'uno Sieradz, l'altro Lenczyza, città principali della ducea di Sieradz.

Erano a mala pena acchetate quelle discordie che i Tartari si affacciarono di bel nuovo a' confini della ducea di Cracovia dal lato de' Ruteni. Valicati poscia sollecitamente e senza inciampo i fiumi, ch'erano agghiacciati, devastarono Sandomiria, Zawichosth, e commisero in queste città tante sceleraggini, tanti eccessi di ferocia, che non si può leggerne il circostanziato racconto senza raccapriccio. In Sandomiria, quando furono stanchi d'uccidere, raunarono gli abitanti a stormi, e colle spade alla gola, li cacciarono nella Vistola. Narrasi che tanti sciaurati contadini furono uccisi da essi nella ròcca, che il sangue sparso corse a rivo nel fiume. Boleslao non avea aspettato l'espugnazione di Sandomiria per ripararsi di nuovo negli Stati del suocero. Cracovia andò nuovamente a ruba ed a sacco; chè i Ruteni, i quali aveano fatto accordo coi Tartari ed erano diventati loro guide in quella incursione, non omisero di ricondurli ai danni della città capitale della Polonia. Di là proseguirono i Barbari la loro scorreria nella Slesia fino alle rive dell'Oder, e ripigliarono poscia la via della Russia Rossa, traendosi dietro stormi di femmine destinate a saziare i loro bestiali appetiti.

In questo mezzo irrompevano i Lituani nella Mazovia; ma non trovando di che appagare la loro cupi-

digia nelle città desolate di quella provincia, volgevansi alla ducea di Cracovia. La morte di Mindove, assassinato da un suo nipote di fratello, fermò i loro passi e preservò da ulteriori sciagure gli Stati di Boleslao. Fu poi quel delitto punito con altro delitto; chè il figliuolo di Mindove s'impadronì dell'uccisore di suo padre e fecelo pugnalar. Ma quasi a coronide di questi omicidii, Leone, figliuolo di Daniele, re de' Ruteni, tese un'insidia al figliuolo di Mindove, e recatosi nelle mani questo turbolento vicino, lo fece decapitare. Ciò avveniva l'anno 1264 o in quel torno. Boleslao il Casto, reduce a Cracovia, seppe almeno giovarsi delle turbolenze che travagliavano la Lituania per muovere con un esercito contro gli Iadzvinghi e vendicare tante famiglie polacche, le quali erano state ferocissimamente trattate da quei Barbari. Venne con essi a battaglia il 23 di giugno del 1264. « Fierissima fu la mischia, chè gli Iadzvinghi, i quali come i Goti, loro antenati, credevano la trasmigrazione dell'anime, fino a morte combatterono. Passarono tutti pel filo delle spade; pochi appena dei loro agricoltori fuggirono nei boschi, ove perirono in breve di miseria. Piantarono i Polacchi una colonia nella terra di Lucovia, disdegnando allora di disputare ai Lituani i deserti della Podlachia. Così si spense quella nazione degli Iadzvinghi, di cui persino nella storia e nelle tradizioni popolari si perdettero le tracce. Solo le tombe e

i ripari eretti sotto l'ombra delle foreste, sulle rive dei fiumi, rammentano quelle sanguinose tenzoni (1).

L'anno che venne, irruperro di bel nuovo i Ruteni nella ducea di Sandomiria, ma, levatisi in arme tutti gli abitatori di questa, furono i Ruteni sconfitti. Apriva questa vittoria a Boleslao la via della Russia Rossa; ma egli invece di porsi, giusta la consuetudine, alla testa delle sue schiere, fidonne il comando a Pietro, palatino di Cracovia, strignendosi a fare dal canto suo grandi divozioni onde ottenere dal cielo un prospero esito dell'impresa. Era Pietro prudentissimo non meno che prode capitano; accortamente si governò nelle sue mosse, nè si lasciò mai cogliere alla sprovvista nè ingannare da un nemico del quale conosceva la perfidia. I Ruteni gli vennero incontro unitamente coi Tartari, e furono sconfitti. La splendida vittoria riportata dai Polacchi in quella giornata è giustamente celebrata nei loro annali. Come i nemici erano quattro volte tanti dei Polacchi, si tenne per fermo che la rotta di quella formidabile moltitudine fosse avvenuta per miracolo, nè Boleslao tralasciò di attribuire questo miracolo alla virtù delle sue orazioni (2).

Quieti furono gli ultimi anni della vita di questo principe. Non ardironsi i Ruteni a rincominciare lo

(1) Carlo Forster, *Univēso Pittoresco*, POLONIA.

(2) *Hist. rerū polonicarum*, a Sal. Neugebauer; Hannover, 1618, in 4°

loro devastatrici incursioni negli Stati di lui sì bene custoditi dal palatino di Cracovia, ed anche i Tartari stettero in timore e soggezione. I Lituani fecero sì una scorreria nelle terre di Lublino; ma perchè in questo tempo i Mazoviani facevano in Prussia di crudeli rappresaglie contro le tribù pagane, presto si ritrassero. Meravigliosa, che anzi prodigiosa cosa ella è che dopo tante sciagure, fra le quali omisimo di riferire un'inondazione ed un terremoto, la nazione polacca fosse pur sempre infervoratissima nel brogliare. Egli parrebbe che quelle tante e sì grandi calamità dovessero attutare ogni ambizione e sciogliere ogni fazione; eppure ciò non avvenne. La sola esistenza nelle spopolate città di un qualche rampollo di una nobile famiglia bastava a dar moto alle civili agitazioni. Gli è questo certamente un segno notevolissimo dell'energia vitale di questo popolo, un certo presagio della sua potenza e della sua gloria.

Morì Boleslao il Casto l'anno 1279. Benchè dagli storici egli sia per lo più chiamato re di Polonia, non fu altro in fatto che duca di Cracovia e di Sandomiria. Ben nota è l'indole sua: fu monaco anzichè principe, e ben si può dire con l'arguta frase di Salomone Neugebauer, *aver egli non già regnato, ma vissuto* pei cinquantadue anni trascorsi dalla morte di suo padre.

Ebbe a successore nel suo governo Lesco il Nero, duca di Siedraz, il cui preteso regno fu poco meno sciagurato del suo. Assalito bentosto dai Ruteni, col-

legati coi Lituani e coi Tartari, Lesco li ributtò ed inoltrossi nella loro contrada fino alla città di Leopoli (anno 1280). L'anno che venne, ebb'egli guerra con Enrico il Probo, duca di Breslavia, e lo costrinse a chiedere gli accordi. Ma non andò guari che i Lituani, alla chiamata di Paolo di Przemankow, vescovo di Cracovia, tornarono ai danni della Polonia. Irruppero essi nelle terre di Lublino e le posero a ruba. Lesco il Nero, che non era tal uomo da indietreggiare alla vista del pericolo, prontamente accorse contro que' Barbari, raggiunseli e commesse loro battaglia con un esercito molto inferiore per numero. Dubbio ancora pendeva, durante una fiera mislea, l'esito della pugna, quando i captivi polacchi che i lituani predoni si traevano dietro, assaltarono quei nemici alle spalle. L'improvviso assalto pose in iscompiglio le file dei Lituani, i quali, come videro penetrati dal nemico i densi loro ordini, si diedero alla fuga. Vuolsi che in questa giornata quattordicimila di loro cadessero estinti sul campo di battaglia.

Tornarono i Lituani, entrante il verno dell'anno 1283, a scorrer la ducea di Sandomiria. Accorse Lesco di bel nuovo a tutelar le città di quella provincia, e ruppe e scacciò i Barbari; ma troppo mite egli fu inverso al loro complice Paolo di Przemankow, vescovo di Cracovia. Chè non solo fu pago di confinarlo allora nella ducea di Siedraz, ma poco poi richiamollo e gli restituiva il possesso de' suoi beni ecclesiastici,

ond'era stato privato dapprima per un editto di confisca. Quella troppa clemenza, per non dire riguardosa prudenza, fu rimeritata con novelli tradimenti. Sollevate per le instigazioni di quel traditore, la maggior parte delle città della Picciola Polonia gridarono decaduto Lesco dal trono, e chiamarono a reggerle Corrado, duca di Mazovia. La sola Cracovia stette in fede verso il suo duca. In quella distretta, Lesco invocò ed ottenne aiuto dagli Ungari, ed ingrossato con le loro schiere ausiliarie l'esercito, mosse contro Corrado, lo ruppe, e dopo aver fatto un po' di sosta, entrò nella ducea di Mazovia, cui diede fieramente il guasto.

Biasimarono i signori polacchi questa scorreria devastatrice di Lesco, avvisando ch'egli avesse con ciò ecceduto i termini del ricatto dell'ingiuria fattagli da Corrado, e che perciò lo sdegno celeste dovesse sopra di lui aggravarsi. Una novella irruzione de' Tartari, più formidabile ancora delle precedenti, costrinse poco poi Lesco ad imitar Boleslao, col fuggire in Ungheria. Al dire degli antichi annalisti, que' Tartari predoni, reduci in Volinia, dopo avere corsa tutta la Polonia, fermaronsi presso le porte di Wladimiria per ispartire la preda: numeratesi le giovinette polacche le quali, incatenate, seguivano i selvaggi loro rapitori, furono trovate in numero di ventunmilal (1) Lesco, udila

(1) *Tantam autem hominum praedam tunc abegisse dicuntur Polonia, ut, cum eam ad Wladimiriam re-*

la dipartita dei Barbari, tornò a Cracovia, e diedesi da capo a guerreggiare Corrado. Fu vincitore in alcuni piccioli scontri, ma nel ritornare verso la ducea di Sieradz videsi improvvisamente assaltato dai cavalieri mazoviani, e fu vólto in rotta. Venne poscia a morte nel seguente anno (1289).

CAPITOLO IV.

SOMMARIO. — Enrico il Probo discaccia di Cracovia Boleslao, duca di Plock, eletto dai signori. — È poi discacciato egli alla sua volta da quella città per Vladislao-Lokietek, duca di Sieradz. — Ritorno di Enrico il Probo, e fuga di Vladislao. — Morte di Enrico il Probo. — Competitori: Vladislao-Lokietek, Premislao, duca di Posna, Venceslao, re di Boemia. — Uccisione di Premislao. — Elezione di Vladislao-Lokietek. — Deposizione di lui. — Bonifacio VIII papa si dichiara in suo favore. — Ritorno di Vladislao. — Dieta di Cracovia, nella quale egli è gridato re. — Sua alleanza coi cavalieri teutonici. — Sua incorona-

cognoscerent et partirentur inter se, unum et viginti milia innuptarum puellarum capta esse dicantur. Eas enim libidinis causa servant maxime; provectiones, tum viros, tum mulieres, itemque pueros parvos immaniter trucidant. Salomonis Neugebauer, *Hist. rer. polonic.*, l. 3.

zione. — Sua alleanza coi Lituani. — Dieta di Chenciny. — Guerra coi cavalieri teutonici. — Battaglia di Plowcè; vittoria dei Polacchi. — Ricordi di Vladislao a Casimiro, suo figlio.

Ha ora principio un'altra serie di pruove per la Polonia. Gli esterni nemici la lasciano quieta, spossata, quasichè annichilita, e inabile a fare resistenza. Ma le intestine gare stanno per riardere; tra i capi delle province parecchi aspirano al primato, e suscitano fazioni che straziano la contrada e insanguinano il patrio suolo.

Benchè il vano titolo di re di Polonia non era più ereditario, pure le diete dei signori per lo più chiamavano al trono il figliuolo o il più prossimo consanguineo del re defunto. Non avendo Lesco il Nero lasciata prole, suo successore dovea essere Vladislao il Corto, altrimenti detto Vladislao-Lokietek, suo fratello, il quale sotto il governo del re defunto avea la ducea di Sieradz. Ma il vescovo Paolo di Przemyśl fece eleggere re dalla dieta Boleslao, duca di Plock, il quale, accorso a Cracovia, prese tosto solennemente il possesso del trono o meglio del titolo regio.

Ma i Cracoviani cui non piaceva la signoria di Boleslao, chiamarono poco tempo di poi in loro aiuto Enrico il Probo, duca di Breslavia; il quale essendo accorso con un esercito ed affacciatosi alle porte della città, fu dai cittadini ammesso entro le mura. E aven-

do egli dichiarato solennemente di volere regnare egli stesso sopra quel popolo che l'avea chiamato, Boleslao prese la fuga e si ritrasse nella ducea di Mazovia, dichiarando che poco caleagli di quel contrastato titolo regio, e che alla guerra preferiva la pace. Fu allora Enrico visitato dai signori, coi quali venne a patti e fu da essi riconosciuto legittimo capo dello Stato.

Ma in questo tempo Vladislao-Lokietek avea raccolto sotto i propri vessilli un gran numero d'altri signori della Mazovia, della Cuiavia e della Pomerania; e messo in piede per tale modo un ragguardevole esercito, venne egli pure ad affacciarsi alle porte di Cracovia. Enrico il Probo, lasciato in quella città un presidio per tenerla in fede, erasi ritirato negli Stati suoi ereditari della Slesia. Alla notizia della mossa di Vladislao, mandò contro di esso alcune truppe, contro le quali Vladislao si rivolse, e, sconfittele, tornò trionfante a Cracovia, che gli aperse le porte.

Il duca di Breslavia non si tenne per vinto; ed entrato in una notte buia in Cracovia, se ne impadronì. Potè Vladislao a grave stento fuggirsi in quella notte travestito da frate francescano. Enrico il Probo ne fece incarcerare, e in parte anche uccidere, gli aderenti che potè avere nelle mani, ma non godè lunga pezza della sua conquista. Morì l'anno 1290, e perchè non avea prole, chiamò a suo successore Premislao, (Przemislao) duca di Posna. Vladislao intanto apparecchiava in Sandomiria un esercito per muovere contro

Cracovia, quando fecesi innanzi un novello competitore, più formidabile di tutti gli altri.

Griffina, vedova che era di Lesco il Nero, valendosi di fraudolenti diplomi pei quali appariva istituita dal defunto marito duchessa sovrana di Cracovia e di Sandomiria, cedette in virtù di un tale titolo la sovranità di quegli Stati a Venceslao, re di Boemia. Siffatta donazione, quando pure fosse stata sincera, non avrebbe potuto valere presso i signori polacchi; imperciocchè, sebbene questi in sostanza non eleggessero più i loro principi e si assoggettassero inviti a quelli che loro imponeva la legge della guerra, non eransi tuttavia abdicati dalle loro prerogative, quantunque illusorie. Ma un re di Boemia ben potea giudicar sufficiente un titolo siffatto. Un esercito boemo, condotto dal vescovo di Praga, invase le contese ducee, e, per lo spazio di quattro anni, Cracovia, ora presa, ora ripresa da Venceslao e da Ladislao, ebbe a soffrire continue calamità.

Miseramente travagliata era in tal guisa la ducea di Cracovia, quando Vladislao-Lokietek succedette nella ducea di Lencziza al fratello Casimiro, morto in uno scontro coi Lituani, e Premislao occupò le terre ducali di Pomerania. Allora, per porre fine a sì lunga contesa, i signori polacchi si unirono in dieta, e, giusta le disposizioni testamentarie d' Enrico il Probo, conferirono la corona a Premislao. Fu questi consacrato ed incoronato re il 26 giugno del 1295 dal-

l'arcivescovo di Gnesna, alla presenza degli amministratori spirituali delle sue province, vo' dire dei vescovi di Cuiavia, di Posna, di Breslavia e di Cracovia. Ma soli sette mesi ei tenne il trono. Verso il finir della notte consacrata alla folle ebbrezza che precede il giorno delle Ceneri, un drappello di uomini armati tacito ed a lento passo s'incamminò verso il castello di Premislao; e quando i lumi furono spenti, quando un profondo sonno, effetto previsto del notturno bagordo, ebbe chiuso le palpebre di tutti i difensori del re, Giovanni di Brandeburgo, margravio di Anhalt, Ottone il Lungo, elettore, e Ottone e Giovanni, figliuoli di Boleslao, s'intrusero nella camera ove Premislao dormiva, e l'uccisero.

Rimaso vacante il trono per la morte di Premislao, Vladislao Lokietek, duca di Sieradz, di Lencziza, di Sandomiria e Cuiavia, fu eletto re da una numerosa congrega di signori raccolti in Posna. Era egli fra tutti i competitori al trono di Lesco il Nero, il più degno; erano le sue mire le più laudevoli. Subito dopo la sua elezione, scorse la Pomerania, facendo di tutto per rappacificare gli animi e indurli in isperanza di giorni migliori; venne in appresso a visitare la ducea di Cracovia, le cui fortezze erano occupate dai Boemi. Poscia, temendo degli Slesii, ch'eransi dichiariti a pro di Venceslao, mosse in armi a quella volta, e vincitore di loro, tornò con l'esercito nella Picciola Polonia. Cadde qui in grave fallo, col lasciare sciope-

rate le sue soldatesche, pur troppo avvezze a vivere di ladroneccio, e sofferenti a mala pena il giogo della disciplina allorchè stavano a fronte del nemico. Sparsesi questa soldataglia per le campagne, ponendo a ruba i poderi ed anche i conventi, svillaneggiando o rubando le fanciulle, guastando o saccheggiando le chiese, tanto per non istare in ozio, e perchè non sapessero far altro che uccidere, stuprare e rubare. Vuolsi altresì che Vladislao Lokietek, come già Casimiro III, fosse portato pel bel sesso assai più che non si addica al capo d'un popolo bellicoso, e che il commercio con le male femmine gli snervasse l'animo. Ripreso per queste cose da Andrea, vescovo di Posna, non curossi della riprensione e perciò venne scomunicato da quel vescovo. Non era inoltre ben veduto dai nobili posnani, che gli rinfacciavano torti fors'anche imaginari. Fatto è che insorse contro di lui un partito, il quale viepiù ingrossatosi, venne a capo di farlo deporre dal trono dopo tre anni di regno (1300).

Uno solo rimase allora de' competitori alla corona: vo' dir Venceslao, re di Boemia, e sobillatore presunto della fazione che avea fatto deporre Vladislao. E Venceslao fu eletto re. Sollecito di corrispondere alla fiducia dei Polacchi, venne egli subito a Posna, condusse in moglie Rixa, figliuola di Premislao, e soggiogò tutti i distretti occupati tuttora dalle truppe del deposto Vladislao. Di queste intestine discordie pensarono giovarsi i perpetui nemici della Polonia.

Ond'è che i Ruteni irruperono nella ducea di Sandomiria, e la devastarono prima che a Venceslao giungesse notizia della loro irruzione; e i Lituani nello stesso tempo entrarono nelle province polacche e giunsero fin nel Dobrzin, contrada posta sulla destra sponda della Vistola, tra Culm e Płock. Venceslao non badava che ad inseguire Vladislao, il quale, andando in vòlta per le campagne, eccitava la gente a ribellarsi contro lo straniero. Ma poco era ascoltato, che de' signori polacchi, gli uni ponevano poca fiducia in questo re balzato dal seggio, e gli altri temevano di tirarsi addosso l'ira e le armi del re di Boemia: per lo che Vladislao, non vedendo modo di far testa in quell'ora all'avversario, recossi in Ungheria, e quindi a Roma, ove fu veduto assistere con pio fervore alle solenni feste del giubileo secolare inditto da Bonifacio VIII.

Parve allora a Venceslao propizia l'occasione per soggiogare anche il distretto di Płock, e mandovvi a tal uopo truppe: ma poco poi si ritrasse in Boemia, lasciando il reggimento della ducea di Cracovia a Nicolao, duca di Troppavia, quello della ducea di Cuiavia al vissemburghese Tassa, e quello infine della Gran Polonia ad uno Slesio, per nome Frycz. Questi suoi vicari furono di alcun pro alla Polonia; Nicolao soprattutto, il quale riportò sui Lituani, i Ruteni e i Tartari riuniti una memorabile vittoria ne' campi di Lublino.

Ma in questo tempo di mezzo Vladislao-Lokietek

brogliava forte presso Bonifacio VIII per cattivarsene il favore, e tentava dall'altro canto di risuscitare i disasapori antichi tra la Santa Sede e il re di Boemia. E ottenne l'intento, perocchè Bonifacio scrisse a Venceslao essere tempo omai ch'egli alla Polonia restituisse la libertà e i suoi re; e non avendo il re boemo dato retta all'ammonizione, il papa venne con lui ad aperta rottura, fecegli formale divieto d'intitolarsi più oltre re di Polonia, e si dichiarò fortemente a pro di Vladislao-Lokietek. Non appena fu noto in Polonia il tenor delle lettere scritte dal pontefice al superbo e fiero Venceslao, gli umori si riaccessero. Vladislao, che in aspettazione di questo fatto erasi recato presso il palatino ungaro Amedeo, valicò celeremente il confine con un picciolo esercito di suoi aderenti, e s'impadronì di Wislica e di Lelow. In quella Venceslao venne a morte in Praga (1305), e, a quanto diceasi, per veleno propinatogli da segreti emissari dell'imperatore d'Alemagna, il quale ardentemente bramava il possesso della Boemia. Ed all'avviso di questa morte le ducee di Sandomiria e di Cracovia si dichiararono a pro di Vladislao e le truppe boeme abbandonarono le fortezze cui presidiavano.

Essendo Vladislao-Lokietek rientrato in possesso de' suoi Stati, congregossi in Cracovia una dieta generale di tutti i nobili dell'antico reame, alla quale ricusarono d'intervenire i soli nobili della Posnania e di Kalisch, a cagione delle particolari loro liti con

Vladislao, e del timore in cui erano di venir maltrattati da questo principe, per essere stati i primi e più operosi autori della sua deposizione. In quel nazionale comizio, Vladislao fu gridato re di tutta la Polonia, ma perchè le insegne reali erano serbate, giusta la consuetudine, in Gnesna, città del palatinato di Kalisch, l'opposizione dei Posnani e l'assenza dell'arcivescovo di Gnesna fecero sì che non potè il re novello essere incoronato.

Impugnò Enrico, duca di Glogavia, l'elezione di Vladislao, come invalida, e trasse dalla sua un gran numero di signori delle province renuenti; ma all'arrivo d'un esercito condotto da Vladislao, quelle turbolenze cessarono. Arsero ben presto più gravi guai. Il palatino di Danzica, ad istigazione di Pietro, suo figlio, cancelliere di Pomerania, si strinse in lega coi margravi di Brandeburgo, e chiamatili colà, diè loro in mano nove piazze del suo palatinato. I Brandeburghesi, introdotti in Polonia, s'affrettarono a trarre partito delle circostanze, e corsero ad assediare Danzica, ch'era difesa dai signori pomerani, la cui fede non avea potuto corrompere il cancelliere Pietro. Non potevano quei signori avere speranza di reggere per un lungo tempo contro sì potenti nemici quali erano i margravi di Brandeburgo; e perciò inviaron tosto un loro messo a Vladislao che lo ragguagliasse della disperata condizione. Vladislao, che non poteva in quell'ora abbandonar Sandomiria, invocò per mala

ventura l'aiuto dei cavalieri teutonici. Vennero costoro in qualità d'ausiliari a Danzica, s'impossessarono della rôcca, trattarono crudelmente i Pomerani ribellati, si sparsero in séguito nelle campagne e col terrore sottomisero tutta quanta la contrada; ma poscia con insigne perfidia pretesero dritto di legittimo dominio su tutto il territorio occupato dalle loro armi, e ricusarono di restituirlo a Vladislao. Fuvvi per definire all'amichevole quella controversia un abboccamento tra Vladislao e Sigfido di Feuchtwangen, gran maestro dell'Ordine teutonico, in Brzescie, ma riuscì inutile. Se non che, dopo questo colloquio, mutarono i cavalieri pretesto, e attribuendo il legittimo incontrastabile dominio della Pomerania ai margravi di Brandeburgo, ch'essi medesimi aveano di là ributtati, si fecero cedere da quelli i pretesi diritti a prezzo di danaro.

Unica via per Vladislao di far valere le misconosciute sue ragioni era omai quella dell'armi; ma in quello stante ch'egli ponevasi in cammino alla volta della Pomerania, gli giunse notizia che la città di Cracovia, levatasi a romore per istigazione dell'avvocato Alberto, erasi data in potestà di Boleslao, duca di Opelen. Gli fu forza voltare i passi verso Cracovia, ove, al suo appressarsi, i capi della ribellione presero la fuga. Era egli tuttora colà quando gli pervennero le lamentanze dei signori e del clero di Pomerania, oppressi dai cavalieri teutonici. Sollecito ei li trasmise al

pontefice, pregandolo della tutela dei dritti della Polonia, impudentemente oltraggiati. Giovanni XXII condannò quei cavalieri, ch'erano di già stati scomunicati dall'arcivescovo di Gnesna e dai vescovi di Posna e di Ploëk. Deferì in appresso al giudizio dei cardinali la lite fra Vladislao e Giovanni di Lucimburgo, re di Boemia, i quali chiedevano contraddittoriamente di essere riconosciuti re di Polonia; ma dopo lunghissime consulte non volle proferire sentenza fra' que' potenti competitori. Intanto però Vladislao, edotto della segreta propensione del papa in suo pro, s'appigliò ad un partito che sapea dover essere accetto alla corte d'Avignone. Essendo Gnesna in potestà dei cavalieri teutonici, mandò egli chiamando l'arcivescovo di quella; il quale venne di fatti da lui, seco recando le regie insegne, la corona, il pomo e lo scettro, con cui a dì 20 gennaio del 1320 Vladislao fu incoronato e consacrato re di Polonia nella basilica di Cracovia.

Dopo questa sagra solenne pareva che non dovesse più contendersi del trono di Polonia. Ma accerchiato da nemici accortissimi e valenti nel fomentare la discordia nella province polacche, Vladislao-Lokietek ebbe fino all'ultimo de' suoi giorni continue brighe per difendere quella corona di cui aveva ardito cingersi il capo con l'assenso della Chiesa e del più gran numero dei nobili elettori. Avrebb'egli voluto governare, riassettare lo Stato, rinvigorire le leggi cadute in desuetudine, e segnalare con civili istituzioni

il suo regno; ma non potè colorire quei generosi disegni. Se non che chi voglia por mente al numero ed alla potenza degli avversari ch'egli ebbe a combattere, e cui combattè a vicenda, ben giudicherà aver egli operato a bastanza per essere onorato: perocchè dopo avere ributtato tanti formidabili assalti, morì almeno sul trono.

Primi a ricalcitrare contro l'incoronato Vladislao furono i duchi della Slesia. Boleslao, duca di Breslavia, guerreggiante coi fratelli, chiamò in aiuto il re di Boemia e gli diè in mano il suo distretto. Ne seguirono l'esempio i duchi o signori di Glogavia, Liegnitz, Sogan, Falckenberg, e poi tutti gli altri. Il solo de' principi di Slesia che fede serbasse a Vladislao, fu Bernardo, duca di Schweidnitz. Dall'altro canto i duchi di Mazovia, per non riconoscere la potestà d'un re, si appartavano dalla Polonia, e lasciavano occupare le loro piazze forti dai cavalieri teutonici o dai margravi di Brandeburgo.

In queste crudeli strette, Vladislao richiese di alleanza Giedimino (Giedymin), gran duca di Lituania, il quale nelle recenti sue guerre coi cavalieri teutonici e i kniez ruteni, avea riportato degli uni e degli altri splendide vittorie. Conformi erano gl'interessi di Giedimino con quelli di Vladislao, comuni i loro nemici: nati entrambi per grandi cose, non istettero molto a convenire fra loro ed a stringersi in una lega che perciò esser doveva e fu durevole. E ben tosto un esercito di

Polacchi e di Lituani mosse alla vólta della ducea di Mazovia, ne discacciò le milizie brandeburghesi, le inseguì oltre Landsperg sulle rive dell'Oder, e le disperse. Recatosi poscia nella Pomerania, questo esercito ruppe le schiere dell'ordine teutonico e depredò le ducee di Culm e di Mazovia. Ma l'anno che venne, quando i Lituani si furono restituiti nella loro contrada, e Vladislao, reduce a Cracovia, fu condotto in isperanza di aver solo ad accudire all'opere della pace, il re di Boemia, brandite subitamente le armi, traversò la Slesia, ch'erasi a lui sottomessa, irruppe nei distretti di Sieradz, Lencziza, Rava, Plock, rendette ai cavalieri teutonici la Pomerania, pose presidio, qual re di Boemia, in tutte le piazze trovate vacue di difensori, e poi si ritrasse, non lasciando in potestà di Vladislao pur una delle terre da questi testè conquistate con l'aiuto dei Lituani. Dovette Vladislao richiamare un'altra volta i terribili suoi alleati, e novelle stragi, novelle devastazioni ne segnarono di bel nuovo i passi. I cavalieri teutonici chiesero tregua per un anno, e l'ebbero; chè dall'un canto e dall'altro grande era il bisogno di un po' di rispetto.

Posate l'armi, Vladislao fu sollecito di riunire in Chenciny una dieta dei signori del reame, per poter provvedere a seconda delle loro deliberazioni a molti bisogni dello Stato. La prima di queste assemblee erasi congregata l'anno 1180 in Lencziza. Questa di Chenciny tennesi l'anno 1331, e fu memorabilissima anche

perchè vennevi ammessa la minuta nobiltà. Vladislao erasi fatto capace che importava assai l'allargare la base del governo del reame, e che in tutti i frangenti futuri, miglior giudizio farebbesi dei veri interessi dell'imperio e dello Stato, e più gagliardamente se ne assumerebbe la difesa dall'intiero corpo della nobiltà, che non da pochi gran signori, proclivi pur troppo frequentemente a intorbidare la repubblica per ingrandire il loro proprio casato.

La dieta pacifica di Chenciny ebbe per effetto, fra altre cose, di porgere ai cavalieri teutonici un'occasione di romper la tregua. Aveva il re in quella dieta tolto il governo della Gran Polonia allo staroste Vincenzo Szamotulski, palatino di Posna, per conferirlo a Casimiro, suo figlio maggiore, allora in età di ventun anni. Szamotulski, indispettito, recossi di soppiatto a Marienburgo dal gran maestro dell'Ordine teutonico, per instigarlo a mandare un esercito nella ducea di Mazovia, e promettergli di porre in potestà sua tutte le città della sua giurisdizione. Il gran maestro, che era Lutero di Brunsvigo, novellamente eletto, e bramoso di segnalare i principi del suo maestrato con una splendida intrapresa, accolse volonterosamente le proposte e profferte di Szamotulski; ed allestì sollecito un esercito, il quale, valicata la Vistola, pervenne per diverse vie fin nel cuore della ducea di Mazovia sotto la condotta dello staroste traditore. Erasi Szamotulski proposto di porre le mani d'improvviso sovra il prin-

cipe Casimiro e portarselo via, per fargli poi pagare una grossissima taglia di riscatto; ma Casimiro scampò dalle schiere che lo inseguivano, e ben presto Vladislao accorse al confine della Gran Polonia.

Tristissime notizie colà gli pervennero da ogni parte. Eransi i cavalieri impadroniti di quasi tutto il paese; aveano saccheggiate la maggior parte delle città; dato alle fiamme tutti i borghi che non avevano offerto loro un bottino degno di eccitare la loro cupidigia; e, imbaldanziti dai facili trionfi, padroni delle fortezze loro consegnate da Szamotulski, parevano disposti a non indietreggiare nemmeno a fronte di ragguardevoli forze. Intanto Vladislao, accorso frettolosamente, avea seco una scorta, anzichè un esercito. Fu forza pertanto ch'ei si conducesse a fare accordi col traditore il quale coll' avere chiamato i nemici nel territorio di Mazovia, era stato prima cagione di tanti guai. Accertato di ottenere il perdono della sua colpa, Szamotulski uscì di notte tempo dall'accampamento dei cavalieri, e recatosi da Vladislao, diedegli tutti i ragguagli di cui abbisognava intorno alla condizione delle forze nemiche. Tornato poscia dai Teutonici, loro disse che Vladislao, stremo di soldatesche, canserebbe ogni scontro, e diede loro per consiglio di tornarsene in Prussia, in aspettazione d'una più propizia occasione per conquidere le reliquie della nobiltà polacca. Ascoltò l'esercito il perfido consiglio ed avviossi verso i confini prussiani, disordinato, impacciato dal-

l'infinita sua bagaglia, e persuaso di non aver nulla a temere da un nemico inerme. Aveano i Teutonici passata la notte del 26 di settembre 1331 in una vasta pianura presso il borgo di Plowcè, e giacevano tuttora all'alba del seguente giorno in preda al sonno, quando le vedette più lontane accorrono annunziando loro l'arrivo di un esercito, che frettoloso avanzavasi contro il campo. Negasi fede in sulle prime all'annunzio, ma ben presto si ode il nitrir de' cavalli e per mezzo alla nebbia si vede da lungi il luccicar delle lance. Gridasi all'armi, si dà fiato alle trombe, ed i Teutonici, ridestati all'improvviso, accorrono alle loro bandiere. La cavalleria polacca gli accerchia bentosto, e furiosamente contro di loro si avventa. Arde la zuffa; i cavalieri vanno perdendo terreno, ma non disperano ancora di riordinare le loro bande e di rimettersi sull'offensiva, quando all'improvviso s'innalza dietro di loro un grande strepito d'armi e di grida. Causavano i Mazoviani, capitanati da Szamotulski, i quali, avventatisi contro il retroguardo teutonico, lo cacciano innanzi sulle schiere di Vladislao e fanno strage dei fuggitivi. L'inaspettato tradimento riempie di spavento gli animi dei cavalieri e delle loro soldatesche; essi abbandonano il campo e la bagaglia, e spargonsi disordinati nella pianura, solleciti ormai solamente di scampare al macello; perocchè i Polacchi, mossi da implacabile ira contro que' devastatori della Mazovia, scannano senza misericordia chiunque loro si para di-

nanzi, quandanche in ginocchioni chiegga loro mercede. Vuolsi che nell'orrenda mislea perdessero i cavalieri ben ventimila uomini. Szamotulski era stato non poca parte nel fatto, e il re gli attenne la promessa, con restituirgli il governo della Gran Polonia; ma non potè egli sfuggire per questo alla vendetta dei signori mazoviani, sulle cui terre aveva chiamato le feroci milizie dell'Ordine teutonico. Ordirono alcuni di loro nel seguente anno una congiura contro di lui, e l'uccisero.

Vincitore a Plowcè, volsesi Vladislao contro la Slesia, occupata tuttora dai Boemi; ma questi al grido della sua venuta abbandonarono frettolosi le città presidiate da loro e in patria si ritrassero. Tornò Vladislao a Cracovia, ove grati e gratulanti l'accoscolsero con gran giubilo gli ordini tutti dello Stato.

Oppresso dagli anni e logoro dalle fatiche d'un lungo e travagliato regno, non altro omai desiderava Vladislao Lokietek che di morire in pace: ma incompiuto fu il suo desiderio. I cavalieri teutonici irrupero nuovamente nella Cuiavia; e Vladislao, all'annuncio di questa irruzione, ripigliando quasi la gagliardia degli anni suoi giovanili, chiamò all'armi i fidi suoi guerrieri per muovere di bel nuovo in persona contro quei perpetui e perfidi suoi nemici. La morte lo colse in quel punto. Come sentì che le forze gli venivano meno e ch'era imminente l'ora della sua morte, chiamò a sè il figliuolo Casimiro e diedegli

questi ricordi: « Se ti cale dell'onore e della fama, »
» guárdati dal ceder nulla giammai ai cavalieri teuto-
» nici ed a' margravi di Brandeburgo. Ferma anzi in te
» stesso di voler seppellirti sotto le rovine del tuo tro-
» no, anzichè abbandonar loro la parte del tuo retaggio
» ch'essi posseggono e della quale devi render conto
» al tuo popolo e a' tuoi figliuoli. Non lasciare a' tuoi
» successori un tale esempio di viltà; basterebb'esso
» per oscurare tutte le tue virtù e lo splendore del
» più bel regno. Punisci i traditori, e, più felice del
» padre tuo, discacciali da un reame ove trovarono
» ricovero per carità, perocchè si sono fatti rei della
» più nera ingratitudine ». Non istaremo a far la chio-
sa a queste parole per alcuni storici poste in bocca a
Vladislao: diremo soltanto che s'egli le ha dette, ebbe
il presentimento dell'avvenire.

CAPITOLO V.

SOMMARIO. — Stato della Polonia. — Casimiro il Grande.
— La Santa Sede si dichiara contro i cavalieri teu-
tonici. — Luigi d'Ungheria designato qual successore
di Casimiro. — Spedizione in Gallizia e in Islesia. —
Dieta di Vislicza. — Guerra contro i Lituani. — Ca-
simiro, re dei villici.

Alla morte di Vladislao Lokietek l'antica forma
del governo polacco, vo' dir l'unità monarchica della

Polonia, era ripristinata più che di nome; perocchè i principali duchi avevano essi medesimi riconosciuta l'autorità del capo supremo eletto dalla dieta nazionale e consacrato dall'arcivescovo di Gnesna. I signori polacchi, raccolti in dieta, e investiti della potestà costituente, avevano lacerato il testamento di Boleslao III, manifestato con gagliardia la loro volontà sovrana, e vinto alla fine quel principio anarchico contro del quale per la prima volta erano stati uditi richiamarsi nel 1180 nella dieta di Lencziza. La corte di Roma, in sulle prime mal disposta verso la Polonia, erasi poi dichiarata per la buona causa, la causa cioè dell'ordine. La è cosa di fatto che alla sua autorevolezza ed ai laboriosi sforzi de' suoi più illuminati rappresentanti deesi attribuire l'abdicazione o la volontaria sommissione d'alcuni duchi che eransi appalesati più teneri di ogni altro della conservazione dei perniciosi loro privilegi. Era adunque la Polonia, alla morte di Vladislao, in miglior condizione di prima, e di bel nuovo annoverata fra le principali nazioni d'Europa. Aveva essa però, nel tempo delle intestine sue discordie, perduto parecchie delle conquiste di Boleslao il Grande: era stata successivamente devastata dai Ruteni, dai Tartari, dai Lituani, dai Prussiani e dai Boemi; e che più montava, mentre essa era da sì crudeli sciagure travagliata, alcuni degli Stati conterminali eransi ingranditi. La dieta nazionale non avea potuto far altro che riporre in vigore

un principio: s'aspettava omai ai successori di Vladislao-Lokietek il far risorgere le città e le castella dalle rovine, il segnare di bel nuovo i confini del reame, il far rifiorire lo Stato, la cui ricostituzione era stata opera della potestà rappresentativa.

Casimiro fu consacrato re di Polonia il 25 d'aprile del 1333 nella basilica di Cracovia. Non curati i paterni ricordi, concluse coi cavalieri teutonici una tregua d'un anno, e per indurre Giovanni, re di Boemia, a deporre il vano titolo di re di Polonia, cedettegli la Slesia. Nè pago di queste concessioni pacifiche, nelle conferenze di Wissegrad, tenutesi l'anno 1335, fecene altre, lasciando la Pomerania in balia dell'Ordine teutonico a patto di riavere da esso le terre polacche di Cuiavia e di Dobrzin, tuttora occupate da quei cavalieri. Se non che, v'è ragione di credere che Casimiro non altrimenti usava tanta condescendenza coi potentati nemici della Polonia, che per aver tempo di appa-recchiarsi a far guerra. I patti della conferenza di Wissegrad non vennero ratificati dal senato polacco, come certamente ei presagiva; e cionondimanco ei mandò truppe nelle ducee di Mazovia e di Cuiavia, lasciando alla corte di Roma, lentissima sempre ne' suoi processi, la briga di definire a chi avesse ad appartenere la signoria della Pomerania. E fuvvi in vero momentanea speranza che questa politica di Casimiro, avesse felicissimo esito. Furono dal pontefici spediti Gagliardo delle Carte, proposto di Titoul, nella dio-

cesi ungarica di Colocza, e Pietro Gervasio, canonico di Puy nel Velai, in qualità di suoi nunzi per sentenziare, dopo uditi il re di Polonia e il gran maestro de' cavalieri teutonici, quella gran lite. Essendosi questi nunzi chiariti a favore di Casimiro, citarono al loro tribunale il maestro e i fratelli dell'Ordine, e nominativamente venticinque cavalieri commendatori; e li condannarono, atteso la loro contumacia, a rifabbricare le chiese devastate dalle loro bande nelle passate guerre, ad evacuare la Pomerania, ed a pagare al re di Polonia centonovantaquattromila e cinquecento marchi d'argento, dichiarandoli incorsi nella scomunica ed irretiti da quella finchè non avessero ottemperato. Fu questa sentenza proferita dai nunzi il 15 di settembre del 1339 nella città di Varsavia; ma non venne eseguita. L'Ordine teutonico invocò il patrocinio dell'imperatore Lodovico V, il quale, non vedendo già di buon occhio l'ingrandimento del reame di Polonia, fece divieto dal canto suo ai cavalieri di svestirsi dei beni dell'Ordine. Roma non ebbe animo di spinger più oltre la cosa, e Casimiro fu costretto a cedere, nelle conferenze di Kalisch, l'anno 1343, la Pomerania.

Queti furono i primi anni del regno di Casimiro. Amante delle voluttà, e desideroso per altra parte di dare sesto alle cose interne del reame, Casimiro non dava per sè sospetto ai vicini, e schivava, anzichè cercare le occasioni di romperla con essi. Ma quanto alle

cose interne, tutto ei prevedeva, o almeno a tutto voleva dar norma per non lasciare adito al caso. Ond' è che l'anno 1339 propose alla dieta la diffinizione della quistione che séguita: — Ove il re presentaneo venisse a morte senza prole maschile, chi dovrà succedergli nel trono di Polonia? — Dissentivano i signori nella scelta di questo successore: propendevano gli uni pei duchi di Mazovia; preferivano altri Vladislao, duca di Oppelen; ma Casimiro avvisò che ad impedire novelle turbolenze, meglio giovasse eleggere uno straniero, e perciò propose Lodovico, suo nipote e figliuolo del re d'Ungheria. Dopo lunghe consulte, eleggeva la dieta il principe ungaro, ma ai patti seguenti: — Lodovico d'Ungheria farà restituire a sue proprie spese tutte le province tolte alla Polonia, e segnatamente la Pomerania; non conferirà le dignità nè le cariche a persone straniere; in caso di guerra fuori del territorio dello Stato risarcirà i cavalieri ed uomini d'arme di tutte le perdite che avranno sofferte; non potrà infine stanziare imposta o balzello sopra i beni dei nobili e quei della Chiesa. — Questo statuto fu accettato da Lodovico d'Ungheria l'anno 1355, dopo di essere stato sottoposto alla matura, ma sempre lenta, disamina dei giureconsulti tedeschi; ed è riguardato come il primo fra' celebri *pacta conventa* della Polonia.

Da queste pacifiche cure venne Casimiro distratto per la ribellione dei signori della Gallizia o Piccola Russia, i quali avevano scosso il giogo della domina-

zione polacca con avvelenare il loro principe Bole-slao, duca di Mazovia. Accorse egli colà e strinse d'assedio Leopoli, che poco tardò ad arrendersi. Ottenne Casimiro ogni intento propostosi con quella spedizione; perocchè raccolti in dieta solenne i principali di quella provincia, ottenne da essi la ricognizione dei dritti della Polonia sopra di tutte le terre ruteniche che da Sandomiria si stendono sino a Kamieniec, e tosto introdusse colà gli ordini amministrativi della Polonia.

Mosse poi alla volta della Slesia, onde riconquistare la terra di Wschow, altrimenti detta Frauenstadt, tolta alla Polonia ne' tempi addietro da Enrico, duca di Glogavia; ma recuperato quel territorio, non avisò cosa espediente l'ampliar maggiormente i suoi confini dal lato della Slesia.

Ma questa ricuperazione della terra di Wschow, consentita dal duca di Glogavia, indispettì forte il re di Boemia, il quale impugnò tosto le armi per discacciarne il presidio polacco, lasciatovi da Casimiro. Nel tempo stesso novelli stormi di Tartari, che i Ruteni avevano chiamati in aiuto dall' Oriente, avanzaronsi lungo i monti Carpazi fino alle porte di Cracovia. Casimiro mosse incontro ad essi sulle rive della Vistola, e ributtolli dal passo di questo fiume. E non appena disperse quelle bande barbariche, corse incontro al re di Boemia, che erasi impadronito del territorio di Sagan, e lo ruppe e volse in piena fuga (anno 1345).

Due anni di poi, che fu nel 1347, si tennero in Vislicza quei famosi comizi in cui vennero riformati gli ordini e le leggi della Polonia. La potestà, dianzi sconfinata, dei palatini e dei giudici fu da quella dieta in giusti termini ristretta, sicchè più non fosse loro lecito nè proferire sentenza nè infliggere pena se non colla scorta di un qualche capitolo del codice delle leggi civili promulgato per tutto il reame. Stanziossi inoltre, a cessare vergognosissimi abusi, un salario ai giudici; i quali prima si faceano pagare dai litiganti, e stabilivano essi medesimi il prezzo delle loro sentenze.

Ebbe in seguito Casimiro gravissime brighe coi Lituani. Aveva egli scorsa la Gallizia, e discacciato da quella provincia polacca i principi lituani, Lubart e Kieystut, figliuoli di Giedimino, che vi si erano stanziati. Reduce in Cracovia da quella scorsa, lasciovisi vincere pur troppo dall'amor suo pel bel sesso, sicchè in più luoghi pubblicamente tenea, per suo spasso, greggi di concubine. Ripreso inutilmente dai vescovi, non solo fece mala accoglienza a Martino Baziezça, vicario di Cracovia, che da Clemente VI pontefice era stato deputato a fargli in suo nome un caldo rabbuffo, ma vuolsi altresì che facesse sostenere e gettar nella Vistola l'ardito deputato del pontefice. Fiere turbolenze civili nacquerò da queste discordie fra il principe e la Chiesa. I Lituani se ne giovarono; e mentre Casimiro intendeva a rappaciare i vescovi

de' suoi Stati e il pontefice, giustamente istizzato, ei s'inoltrarono grossi sino a Sandomiria, ove bentosto furono raggiunti dai Ruteni, collegati con essi contro la Polonia. Già pericolava per quella invasione Cracovia, quando Casimiro, toltesi dalle braccia delle sue concubine, accorse sollecito contro gl' invasori, respinse i Lituani, invase di bel nuovo la Gallizia e la Volinia, e fece prigioniero il duca lituano Lubart. Durò quella guerra fino all' anno 1366, nel quale in forza di accordi Casimiro cedette ai Lituani la Podlachia, e ottenne, da unire alla Polonia, oltre la Gallizia, anche la Podolia e la Volinia.

Morì questo re il dì 8 novembre del 1370 per una caduta da cavallo. Fu soprannominato il Grande, e fu di vero uno dei più grandi fra i re di Polonia. Autore dei più provvidi civili istituti di quella nazione, tutore e protettore del popolo contro i nobili, oppressori di quello, sforzossi Casimiro di assoggettare gli altieri e indocili palatini al freno della gerarchia e delle leggi. Lo soprannomaronò essi per beffa *il re de' villici*, ed egli recossi a suo proprio vanto quel soprannome, e fece di tutto per chiarirsene meritevole. Narrasi che un giorno, sdegnato dei portamenti dei signori inverso ai loro servi della gleba, disse a dei villici venuti chiedendo giustizia: « Ma non avete voi » focili nelle vostre capanne e pietre focaie nei vostri » campi? »

Morto Casimiro il Grande, la schiatta di Piasto cessò d'occupare il trono di Polonia.

LIBRO SECONDO

**DALLA MORTE DI CASIMIRO IL GRANDE
FINO ALLA ESTINZIONE DELLA SCHIATTA
DEGLI IAGELLONI
(1371-1572)**

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO. — Regno di Lodovico d' Ungheria. — La principessa Edvige. — Si fa sposa di Iagellone, granduca di Lituania. — Regno di Iagellone. — Vladislao, suo figlio, gli succede. — Guerra contro i Turchi. — Battaglia di Warna; morte di Vladislao.

Lodovico d' Ungheria non aveva ambito giammai la corona e lo scettro che l'arcivescovo di Gnesna e i palatini polacchi lo richiesero, alla morte di Casimiro, di venir ad assumere nella basilica di Cracovia. Recasi anzi, che agli oratori mandatigli a tal uopo dai vescovi e dal senato, rispondesse: non essere stato ben guidate giammai due greggie da un solo pastore. Venne cionnonpertanto nel novello suo regno, accolse

con freddo animo gli omaggi dei Polacchi, e tornosene quanto prima potè in Ungheria. Il suo regno, durato dodici anni, non fu turbato da verun esterno avvenimento. Ma pure quei dodici anni sono annoverati fra' tristi giorni della Polonia a cagione della tirannia che in assenza del re i grandi del reame praticarono sopra la nobiltà minuta e gli agricoltori.

Alla sua morte, avvenuta l'anno 1382, fuvvi interregno. Parecchie diete furono convocate, senza che si potesse procedere all'elezione fra' tre competitori alla corona. Erano questi, Ziemovitto, duca di Mazovia, Sigismondo, margravio di Brandeburgo, e il figliuolo di Carlo IV, imperatore d'Alemagna, che, qual marito di Maria, figliuola primogenita di Ludovico d'Ungheria, chiedeva il trono polacco a titolo di retaggio. Dopo lunghissimi e burrascosi dibattiti, durante i quali il territorio di alcune province polacche fu devastato dalle milizie di Ziemovitto e di Sigismondo, determinossi di dar la ripulsa a tutti e tre i competitori e di conferir la corona alla principessa Edvige, figliuola secondogenita del re defunto Ludovico d'Ungheria.

Nell'aringa di un castellano leggiamo i motivi di questa determinazione, che fu alla fine stanziata solennemente nella dieta di Sieradz. E furono che, con l'elezione d'una giovinetta, si cansava di offendere ad alcuno dei tre competitori, e si sarebbe poi potuto, con minore pericolo d'indispettire potenti vicini, crea-

re un re accetto, dandolo a quella in isposò. Ma le difficoltà che i Polacchi voleano cansare, risorsero ben presto, e più gravi, più angustiose di prima. Aveano i nobili polacchi intenzione di dare in isposò a Edvige, regina, Ziemovitto, duca di Mazovia, rampollo della stirpe di Piasto. Ma essa amava Guglielmo, duca d'Austria, cui era stata fidanzata. Stavasi ancora infra due, quando a Cracovia pervennero Skirgiellone e Borys, fratelli di Iagellone, gran duca di Lituania, chiedendo pel loro fratello Edvige in isposà, ed offerendo a tal patto la conversione della Lituania al cristianesimo, e la riunione di quell'ampio impero al regno di Polonia. Fu la proposta volenterosissimamente accolta dai nobili e dai vescovi, ma non da Edvige, la quale ne concepiva fierissimo dispetto. Tantochè, un giorno, accerchiata di guardie, afferrò un' accetta per aprirsi il passo e andar a raggiugnere il suo fidanzato. Ma pure lasciossi ella vincere alla fine dalle calde preghiere di tutta la Polonia, ed accettò, regina, il consorte propostole dal suo popolo.

Venne Iagellone a Cracovia, fu battezzato sotto nome di Vladislao e sottoscrisse i *pacta conventa* statigli presentati dagli oratori della nobiltà (anno 1386). Recossi poi l'anno seguente a Wilna, comandò che spento venisse il fuoco sacro che sempre tenevasi acceso nei templi pagani, e fece far bando nell'assemblea de' principali boiardi, che al Dio de' Cristiani servirebbe ormai la nazione lituana. « I Barbari »,

così narra Dlugosz, citato dal Fleury, « vedendo di-
» strutta in tal guisa la loro religione, si contentava-
» no di piangere e lamentarsi, perocchè non ardiva-
» no opporsi ai comandamenti del re. Ma finalmente,
» vedendo di non essere incòliti da male, e disingan-
» nati col fatto, acconsentirono ad accettare la fede
» cristiana. I sacerdoti polacchi gli ammaestrarono
» per alcuni giorni intorno alla fede, e loro insegna-
» rono l'orazione domenicale e il simbolo degli apo-
» stoli; ma il più efficace istromento della loro con-
» versione fu il re istesso, il quale sapeva il loro idio-
» ma e più agevolmente persuadevali. I nobili furono
» battezzati l'uno dopo l'altro; ma quanto è al popo-
» lo, perchè sarebbe stata immensa fatica il battez-
» zare ciascuno in particolare, il re li fece raccogliere
» in varie truppe dell' uno o dell'altro sesso, ognuna
» delle quali, battezzata per una sufficiente aspersio-
» ne di acqua lustrale, ricevea un solo nome cristia-
» no, come Pietro, Giovanni, Catterina, Margheri-
» ta, ecc. Il re Jagellone dispensò a tutti i neofiti ve-
» stimenta di pannilani, fatti venire a bella posta di
» Polonia. Il che fu loro gratissimo, sendochè per
» l'addietro vestissero solo di tela o di pelli. Sparsasi
» poi la voce di questa larghezza del re, accorrevano
» i Lituani in gran folla da tutte le parti della con-
» trada, chiedendo il battesimo, per ottener vesti-
» menta di pannilani (1) ». Per tal modo dalle più

(1) Fleury, *Hist. Ecclés.*, lib. 98.

frivole cagioni dipendono talvolta gli avvenimenti più gravi della vita d'un popolo.

Compiute queste faccende di Wilna, tornò Iagellone in Polonia, lasciato a Skirgiellone, suo fratello, il governo della Lituania. Ma non istettero guari ad insorgere in questo vasto impero gravissime turbolenze. I boiardi lituani non vedevano Skirgiellone di buon occhio; ed essendosi parecchi di essi dichiariti a favor di Vitoldo, duca di Grodno, questi allestì un esercito, e prese a fare scorrerie fuor della sua duccea. Aveva per alleati i cavalieri teutonici, i quali, apertamente spiegando l'ambizioso loro intento, aderirono volentieri a questa macchinazione contro la Lituania cristiana, per angustiare o danneggiare il governo polacco.

Accorse Iagellone in aiuto del fratello, e impadronissi di Grodno. Ma intanto gli Ungari irrompevano in Gallizia, con la speranza d'impadronirsene senza venire al cozzo dell'armi, mentrechè Iagellone era trattenuto nella Lituania. La regina Edvige, appena in età di diciott'anni, fu allora vista capitanare i nobili cracoviani, muovere incontro agli Ungari invasori, vincerli nei dintorni di Przemyśl in sanguinosa battaglia, espugnare di viva forza le città di Jarosław, Grodeck, Halicz, Leopoli, Trembowla, e discacciare infine da tutta la provincia il nemico (anno 1390). Parendo a Iagellone d'aver appacciata la Lituania, prese egli a percorrere la Mazovia, quando perven-

negli l'annuncio che Corrado di Wallenrode, gran maestro dell'Ordine teutonico, con un esercito composto di diecimila soldati dell'Ordine stesso, e quarantamila stranieri, Tedeschi, Inglesi e Francesi, erasi partito da Marienburgo e movea contro Wilna per discacciarne Skirgiellone.

Giunse quell'esercito fino a Wilna, senza che Iagellone potesse sostarlo; ma sotto le mura di quella città, fu abbandonato da Vitoldo, duca di Grodno, rappattumatosi testè col re di Polonia; e quel tradimento dissestò tutti i disegni dell'Ordine. Corrado di Wallenrode, uditanne la notizia, e frustrato perciò della concepita speranza di conquistare gloriosamente la Lituania, cadde infermo pel rammarico e in breve morì. Ma pure Vitoldo non era tal uomo da aderir fermamente a verun partito. Non avendo da Iagellone ottenuto lo sperato governo della Lituania, accolse di bel nuovo i presenti e le proposte dei cavalieri, e chiamolli in aiuto. Li tradì poscia nuovamente, e unissi con Iagellone, ma ritornò in seguito a far causa comune coi cavalieri; e per lo spazio di venti anni non fece poi che rinnovellare, ogni primavera, la guerra tra l'Ordine teutonico e la Polonia, trasfuggendo a vicenda dall'uno nell'altro accampamento. Soverchiamente lungo sarebbe il racconto delle pugne combattutesi in quei vent'anni, delle città prese e saccheggiate, delle morti d'insigni personaggi caduti in battaglia. Faremo menzione soltanto delle due

grandi giornate di Grunwald e di Koronow, combattutesi la prima il 10 luglio 1410, e l'altra poco poi, nelle quali i cavalieri teutonici, sconfitti da Iagellone, fecero sì gravi perdite che parve imminente l'estinzione dell'Ordine. Nè i pro' soldati della Polonia furono avari del loro sangue: narrasi anzi, che nella battaglia di Grunwald non potè Iagellone costringere alla fuga i Teutonici se non dopo aver veduto cadere sessantamila de' suoi. La fiera contesa ebbe fine col trattato di Thorn, stipulatosi il 20 di gennaio del 1411; pel quale obbligossi l'Ordine teutonico di pagare a Iagellone nel termine d'un anno secentomila fiorini (1), di restituirgli la terra di Dobrzin, e lasciare a lui e a Vitoldo il godimento vita loro durante della Samogizia.

Nulla ormai poteano la Polonia e la Lituania temere, almeno per parecchi anni, da quei turbolenti e ambiziosi vicini. Nella nuova quiete raunossi in Horodlo (anno 1413) una grande assemblea, nella quale definitivamente stanziaronsi i patti dell'unione dei due Stati. Così suonava il proemio del regio bando: « Dacchè per la grazia dello Spirito Santo noi abbiamo riconosciuto l'eterne sue verità, abbiamo accettata la corona di Polonia. E al fine di propagare la » fede cristiana, e di procurare il miglior pro delle » nostre terre lituaniche, le abbiamo incorporate,

(1) Centomila sessantine di grossi maggiori di Polonia.

» unite, riunite, congiunte e collegate agli Stati di
» Polonia, col consentimento dei nostri fratelli e cu-
» gini, e di tutti i signori, nobili e boiardi, abitanti
» della Lituania. Ma perchè vogliamo assicurare le
» suddette terre lituaniche da ogni invasione stra-
» niera, contro il tradimento dei cavalieri teutonici e
» contro qualunque nemico che volesse devastarle, del
» pari che il reame di Polonia, perciò vogliam pure
» che le dette terre, in virtù dei diritti a noi traman-
» dati dai nostri maggiori, per via di primogenitura,
» come vero erede e signore, e col consentimento dei
» signori, nobili e boiardi, sieno riunite di nuovo alla
» Polonia, e che le due nazioni una sola ne formino;
» vogliamo che le ducee, terre, vicariati, distretti e
» possedimenti sieno indissolubilmente uniti con la
» corona di Polonia, acciò le due nazioni sieno sem-
» premai un solo tutto e non possano l'una contro
» l'altra combattere ».

L'anno 1413 il fiacco e crudele Skirgiellone più non governava le terre lituaniche, e Iagellone, troppo indulgente con Vitoldo, avea giudicato opportuno di saziar l'orgoglio e l'ambizione di questo principe turbolento, ponendolo, col titolo di granduca, al governo di tutta la Lituania. Ma sconfinata era l'ambizione di Vitoldo; il quale, poich' ebbe, per la generosità di Iagellone, ottenuto il titolo di granduca, ch'esser pareva il precipuo obbietto della sua cupidigia, diedesi ad operare senza posa a rompere l'unione dei due

Stati, e fu pur troppo in questa intrapresa spalleggiato dall'imperatore Sigismondo. La gagliardissima opposizione dei signori polacchi fu tuttavia per loro un insuperabile ostacolo. Parve un giorno che Vitoldo avesse a conseguire assai più ancora ch'ei non chiedesse o sperasse; chè Iagellone, ristucco delle sue istanze e delle brighe del trono, si proferì disposto a cedergli e la corona di Polonia e quella di Lituania. Ma i nobili e i vescovi polacchi si dichiararono unanimi contro di una tale cessione, allegando gl'inalienabili loro diritti; e la morte di Vitoldo, poco poi avvenuta (1430), fece cadere affatto la cosa.

Pochi anni a costui sopravvisse Vladislao Iagellone. Narrasi che, condottosi una sera a passeggiare nei boschi di Grodeck, pigliò egli tal diletto nell'udir cantare un usignuolo, che non potè indursi a partirsene, e che gli umidi vapori della notte gl'intirizzirono le membra indebolite dall'età; cosicchè si ritrasse poi nella reggia còlto da una febricciattola che in terminè di pochi giorni lo trasse alla tomba (anno 1434).

Quarantott'anni durò il regno di Iagellone. Lodarono concòrdemente gli storici le belle sue doti; ma non tralasciarono di notare che egli per causa dei nobili suoi sensi fu costantemente ingannato da altri, e che la sua schiettezza e bontà di cuore più d'una volta addussero e lui e lo Stato in pericolo. Fu inoltre incolpato di avere incautamente lasciato che soverchia parte prendesse la nobiltà nell'amministrazione

ne dello Stato (1). E infatti, per quanto puossi conghietturare, cominciossi a' suoi tempi a tenere le così dette dietine, che erano assemblee preparatorie alle diete in cui i nobili d'una provincia ponevano tra loro a partito i punti da sottoporsi alla prossima dieta, e si accordavano in una sola sentenza.

Succedetegli Vladislao, suo figlio, fanciullo di dieci anni, che venne incoronato col nome di Vladislao III; nel regno del quale accaddero due grandi avvenimenti, ciò sono la congiunzione dell'Ungheria alla Polonia e la crociata contro i Turchi.

Allorchè la Polonia era scissa in parte, il re di Boemia e d'Ungheria intitolavasi re di Polonia e signore della Slesia, ed ogniquale volta avvisava utile l'intimorire il senato polacco, mandava un esercito sin sotto le mura di Sandomiria o di Cracovia. Ma dopo che la Polonia, restituitasi all'antica unità, ebbe recuperato la pristina forza e l'indipendenza, il re di Boemia dovè alla sua volta tremare dinanzi ai re polacchi, chiederne e coltivarne l'amicizia, e prontamente piegarsi, nell'imminenza di una guerra, agli accordi necessari per ottenere la pace. Alla morte di Alberto d'Austria, il quale aveva avuto alcuni dissapori col giovane Vladislao III, i troni di Boemia e di Ungheria furono dalla nobiltà d'entrambi i reami, profferiti al re di Polonia. Accettò Vladislao, come ben si do-

(1) Forster, *Storia di Polonia*, p. 83.

vea, l'offerta, e recatosi in Ungheria, assunse l'obbligo di respingere i Turchi, che guerreggiavano coi Serbi sui confini slavi, e venne incoronato in Alba-Reale.

Da lungo tempo la corte pontificia di Avignone vane istanze faceva ai principi cristiani per indurli a muoverè contro i Turchi, i cui rapidi progressi cominciavano ad insospettire eziandio gl' Italiani. Eugenio IV, venuto in cognizione dell'obbligo contratto da Vladislao nell'assumere la corona ungarica, mandò in Polonia il cardinale Giuliano Cesarini, il quale caldissimamente perorò dinanzi a Vladislao la causa dei popoli cristiani che sì crudelmente venivano maltrattati dalle barbare masnade del turco Amurat. Gli stessi uffici fece fare dall' altro canto presso di Vladislao, per mezzo del cardinale Alessandro, patriarca d'Aquilea e vescovo di Trento, il papa Felice V, eletto dal Concilio di Basilea. Ma una voce più eloquente e persuasiva di quella dei due cardinali, fecesi a reclamare una spedizione pronta e decisiva contro i Turchi; e fu la voce del prode Giovanni Unniade, palatino di Transilvania. Vladislao III era d' indole cavalleresca; e perciò sorrideagli il pensiero d'imprendere da solo una grande crociata contro i Turchi, ch'erano ridottati da tutti i re cristiani; nè gli mancava la speranza di potere felicemente condurre a fine siffatta impresa con le congiunte forze della Polonia, della Lituania, dell'Ungheria e della Boe-

mia. Ma perchè era tuttora vigente un trattato di pace tra Amurat e il reame di Polonia, non giudicò Vladislao III che gli s'addicesse il romper guerra ai Turchi prima d'aver loro inviati ambasciatori che Amurat richiedessero di richiamar le truppe che stringeano d'assedio la città di Belgrado. Rispose Amurat a quell'ambasciata: non voler egli ampliare il suo dominio dalla parte dell'Ungheria oltre il Danubio, ma sì volere occupare Belgrado, ultima città della Servia non ancora soggetta alle leggi sue. Ebbesi questa risposta in conto d'una sfida insolente; e Vladislao, raccolto uno sforzo sufficiente, valicò il Danubio.

Un primo scontro avvenne fra l'esercito turchesco e le schiere ungare, condotte da Giovanni Unniade, sulle rive della Morava; nel quale scontro i Turchi ebbero la peggio. Ma in questo tempo i Tartari avevano fatta irruzione nella Podolia e nella Lituania, la Slesia tumultuava, e il senato polacco con lettere incalzantissime invocava il ritorno di Vladislao in Polonia per la difesa del reame. Per la qual cosa, avendo Amurat chiesta tregua al re Vladislao per dieci anni, indarno i legati pontificii si opposero ad ogni proposta d'accordo con quel capo degl'infedeli. La tregua fu concessuta, e solennemente stipulata il 15 di luglio del 1444 a Szgedin. Ma non durò essa gran fatto. Assicurato dalla parte dell'Ungheria, stava Amurat per rivolgere i passi verso l'Asia; e Giovanni Paleologo,

imperatore di Costantinopoli, già sel vedea affacciato alle porte di quella città. Fece pertanto richiedere e il pontefice e Vladislao e Giovanni Unniade acciò fosse proseguita la guerra. I Veneziani, i Genovesi avvaloravano con le loro istanze le preghiere dei Greci. E Vladislao, lasciatosi persuadere che, col cessare la guerra dopo la prima vittoria riportata, avea un grave fallo commesso, al fine di ripararlo ruppe egli stesso la tregua, ed in settembre dell'anno 1444 levò gli accampamenti, traversò la Valacchia, passò per Nicopoli, ed avanzandosi difilato nella Bulgaria, raggiunse i Turchi sul lido del mar Nero, presso Varna (l'antica Dionisiopoli). A detta di Paolo Giovio, l'esercito turchesco era numeroso di ottantamila uomini; ma da altri storici vien detto di soli quarantamila: l'esercito cristiano era solo di diecimila, o, come altri vogliono, di ventimila uomini, tra fanti e cavalli. Cionnonpertanto Vladislao, non che cansar la battaglia, si affrettò ad ingaggiarla. Al primo cozzo superarono le forze cristiane; tutta la cavalleria turchesca era dispersa, quando l'impaziente e temerario Vladislao, seguito soltanto da alcuni signori polacchi, essendosi avventato contro la falange dei giannizzeri, capitanata da Amurat in persona, venne piagato a morte. La sua caduta fu il segnale della rotta, e i Turchi, inseguendo i fuggitivi, ne fecero orrenda strage. Giovanni Unniade scampò loro di mano e giunse in salvo in Ungheria, ma il cardinale Cesari-

ni, e i vescovi d'Erlau e di Grosvaradino, furono presi e trucidati. Gli archivi del reame di Polonia, ch'erano nelle bagaglie del re, vennero gittati al vento o dati alle fiamme.

Nove anni dopo la sanguinosa battaglia di Varna, i Turchi entravano vincitori in Costantinopoli!

CAPITOLO II.

SOMMARIO. — Casimiro IV. — Accrescimento della potenza della nobiltà. — La Prussia incorporata con la Polonia in forza del trattato di Thorn. — Istituzione della camera dei nunzi. — Scorrerie dei Moscoviti nella Lituania. — I Turchi irrompono in Moravia. — Regno di Giovanni Alberto. — Succedegli Alessandro, suo fratello. — *Statutum Alexandrinum*.

Ebbevi interregno in Polonia dall'anno 1444 fino al 1447. Per lunga pezza di tempo non si volle credere che Vladislao fosse morto, e mandaronsi emissari in cerca di lui nella Tracia, nella Grecia e nella Bulgaria. La potestà regia fu in quel tempo esercitata dal Senato, il quale conchiuse parecchie tregue coi duchi della Slesia. Alla fine poi, veduto esaltato al trono d'Ungheria il figliuolo postumo dell'imperatore Alberto, i signori polacchi, raunatisi in Sic-

radz, offrirono la corona a Casimiro, duca di Lituania, fratello di Vladislao III. Rifiutavala questi, ma poi l'accettava, ed era incoronato in Cracovia.

Propizi furono a lui i tempi. I Tartari, che avevano fatte parecchie incursioni nella Podolia, vennero ributtati, conquistata la Moldavia, sottomessa la Slesia; ma, per così dire, senza che il re se ne pigliasse briga. Il senato e le diete supplirono all'insufficienza del principe; a tal che si può dire aver Casimiro nei primi dieci anni del suo regno, fatto da senno gli uffizi d'un re costituzionale; essendosi egli curato pochissimo di governare, lasciato alle assemblee della nobiltà l'indirizzamento delle pubbliche faccende. Ne furono esse, per vero dire, malamente indirizzate: perciocchè sotto il reggimento di queste diete provinciali e nazionali, che propriamente parlando sedettero permanentemente, ogni elemento di turbolenza venne represso, e il territorio della Polonia fu ampliato con l'aggiunta d'alcune province.

Ma questo aumento della potenza della nobiltà doveva poi partorire molti tristi effetti. Chè, quando le assemblee deliberanti sono mosse da istinto dell'ordine, non v'è reggimento che preferire si possa a quello da esse esercitato; ma quando le ambizioni o pretensioni private vi ingenerano discordie, quando esse cominciano a sdimenticare il comun pro per promuovere privati interessi, imperversa allora l'anarchia. Importa adunque che non sia conferita loro

giammai la sovranità, è che esista al di fuori di esse una potestà che le invigili e le signoreggi: potestà che è poi la vera sovranità. In Polonia non furono mai bene intese queste massime: il popolo delle città e del contado non era altro che una moltitudine senza nome, senza volontà legale; e il re, astretto a render ragione alle diete, il re, che poteva essere da quelle deposto, nè altrimenti era sollevato al trono che per elezione, era dependente dalla nobiltà: nè perciò davasi alcun contrapeso alla potenza delle diete. Avvantaggiarono esse, invero, grandemente lo Stato così in pace come in guerra; nè fecene giusto giudizio chi negò questo loro merito: chè fu veramente opera loro in particolare la ripristinazione della nazionalità polacca; ma deesi aggiungere che non poco adoperarono, in processo di tempo, a distruggere l'opera delle proprie mani. Del che il lettore di questa storia farassi, a suo luogo, capace.

Uno dei principali avvenimenti del regno di Casimiro IV fu l'incorporazione della Prussia con la Polonia. Da lunga pezza di tempo, la nazione prussiana, conquistata e malamente trattata dai cavalieri teutonici, la loro dominazione abborriva. Certe liti toccanti il traffico e i dazi, le quali dal gran maestro furono definite in favore dell'erario dell'Ordine, e a danno degli agricoltori, accrebbero i mali umori: sicchè il dì 13 marzo del 1440 fu stipulata una lega contro i cavalieri. Il gran maestro s'appigliò in quelle scabrose

coniunture al partito di cedere; ma la maggior parte dei membri del suo consiglio indracossi contro di ogni proposta d'accordo; e ben presto la Prussia intera fu in armi. Le città principali, avendo allora scosso il giogo dell'oppressiva tutela dell'Ordine, invocarono l'aiuta del re di Polonia, a lui profferendo il supremo dominio della contrada; ma questi, cui caleva anzitutto della conservazione della pace, non fece in sulle prime agl'inviati della lega prussiana quell'accoglienza ch'era da loro sperata. Con tutto ciò, in capo a sei mesi di trattative, Casimiro accettò, qual re di Polonia, il supremo dominio della Prussia, confermò i privilegi delle città, abolì i dazi, e nominò governatore della contrada Giovanni di Baysen, capo della lega. Questa faccenda non era però di tal fatta da potersi definire per via di conferenze; perciocchè i cavalieri non erano disposti a lasciarsi discacciar dalla Prussia senza far pruova almeno delle loro forze, e chiusi nelle loro piazze forti, protestavano fermamente di volere durare nel possesso di quelle, e presero a travagliare con micidiali scorrerie i villaggi all'intorno. Casimiro fu allora costretto a raccozzare un esercito, e muover con quello in aiuto de' novelli suoi sudditi (1456).

Recatosi anzitutto a Thorn, fu accolto colà come un liberatore da lungo tempo aspettato. Ma giunsero a Thorn in pari tempo cinque oratori, mandati dal papa, dall'imperatore, dagli elettori dell'Imperio e da

Lodovico di Baviera, i quali a Casimiro supplicarono acciò restituisse ai cavalieri teutonici la Prussia, e le armi sue consociasse a quelle che stavano per muovere contro i Turchi onde liberare Costantinopoli. Potessi di leggieri comprendere come poco sincere fossero quelle parole, e come all'imperatore e al duca di Baviera calesse non già di muovere al riconquisto di Costantinopoli, ma sì d'impedire la congiunzione della Prussia con la Polonia. A quegli oratori fece Casimiro una risposta evasiva, dicendo volere abboccarsi con l'imperatore e col Bavaro nella dieta di Francoforte, e mosse intanto contro la fortezza di Stuhm, che poco stette ad arrendersi. Da Stuhm procedette Casimiro alla volta di Marienburgo, e poscia a quella di Konitz, in Pomerania. Presso le porte di Konitz gli si fece incontro l'esercito dei cavalieri teutonici: ingaggiatasi la battaglia, Casimiro, sebbene superiore di forze, lasciossi rincacciare da Enrico di Plauen in una palude, e perduta la battaglia, si diede alla fuga.

Questo primo triopfo imbaldanzò i cavalieri, i quali mandarono in cerca di soccorsi in Alemagna ed in Livonia, e raccolsero sotto l'insegne loro molte bande mercenarie. Nel seguente anno 1457, Casimiro tornossene in Prussia con l'esercito. Ottenne per dedizione Marienburgo, ma in altri luoghi i cavalieri stancheggiarono le truppe avversarie e conservarono il possesso delle terre occupate. Fu adunque costretto Casimiro a tornarsene in Polonia senza avere riportato sopra l'Ordine alcun decisivo vantaggio.

Durò questa guerra non meno di tredici anni, con tanto danno della Prussia, che, come narrano gli storici, settemila villaggi prussiani andarono a sacco ed a fiamme per mano o delle soldatesche polacche o delle bande mercenarie dell'Ordine. Alla fine poi, tutta quasi la Prussia orientale fu conquistata dall'armi del re di Polonia; e i cavalieri teutonici si dichiararono pronti a qualunque accordo per ottenere la pace. Fu essa stipulata in Thorn l'anno 1466. I cavalieri cedettero per essa alla Polonia le terre di Culm e di Michelaw, la Pomerellia, e le città di Marienburg, Stuhm, Elbing, Thorn e Danzica: pel rimanente poi della Prussia il gran maestro si astinse a renderne omaggio al re di Polonia, quale vassallo, e perciò fu ammesso qual membro nel senato polacco; venne inoltre pattovito che per l'avvenire la metà almeno dei cavalieri dell'Ordine dovessero essere Polacchi. Recossi il gran maestro a Thorn per sottoscrivere questi accordi, e prestare a Casimiro il giuramento di fedeltà. Non potè questo principe temperar dalle lagrime nel vedere inginocchiato a sè dinanzi il capo di quella valorosa milizia che in altri tempi erasi levata in isperanza di soggiogar la Polonia. Fecelo alzare, promisegli pace cordiale e sincera, e diedegli in dono quindicimila fiorini per pagare i debiti dell'Ordine e per liberare i suoi domini stati sequestrati per le paghe dalle bande mercenarie.

Conchiusa questa pace, tornossene Casimiro a Gra-

covia, e accommiatato l'esercito, tutto s'intese con laudevole fervore all'amministrazione dell'interne cose del reame. Neglesse, dall'altro canto, e d'allora in poi, ogni occasione d'ingrandirsi, e lasciò anzi in altrui balla lontane province per non aver a guerreggiare di nuovo; chè poco andavagli a versì la vita soldatesca, e gran timore aveva degl'incerti eventi della guerra.

Non giova parlare de' suoi negoziati pubblici, se non per fare menzione della profferta fattagli l'anno 1467 dai cattolici di Boemia del trono boemo, stato già occupato da Vladislao, suo fratello. La quale profferta egli rifiutò. Tediosa assai fu per lui questa brigag; perocchè gli Stati della Boemia rinnovellarono più e più volte le istanze, talmentechè, per cessarle, egli acconsentì che il suo figliuolo primogenito Vladislao accettasse quella corona (1471).

Dei civili ordinamenti di Casimiro il più memorabile fu l'istituzione della camera dei nunzi, avvenuta l'anno 1468. Insino a quell'ora le assemblee o diete o comizi che dire si vogliano, non avevano avuto forma regolare: alla chiamata d'un principe, d'un vescovo, d'un palatino, e talvolta altresì d'un signore autorevole, i nobili di un distretto, d'una provincia, o di tutto il reame, si riunivano, consultavano e deliberavano intorno ai punti loro proposti; ma queste cose senz'ordine stabilito faceansi. Volle Casimiro determinati gli uffizi di quelle assemblee; volle altresì

che niuno fossevi ammesso, se non era munito di speciale mandato d'una città o d'una provincia. Se non che alla nobiltà s'aspettava l'incarico di conferire questi mandati. Epperchè la nobiltà fu essa sola rappresentata nelle diete da' suoi nunzi o inviati; essa sola costituì legalmente lo Stato: o, almeno, tutti i membri di quell'ordine privilegiato furono d'allora in poi riguardati come eguali per diritti, se non per gli uffizi e pei titoli domestici.

Non potendosi qui rammentar tutti gli atti del lungo regno di Casimiro IV, ci restringeremo ad accennare ad alcuni memorabili avvenimenti, a cui questo principe, troppo sollecito della pace, non pose mente a bastanza.

Ivan Vassilide, gran duca di Moscovia, avendo preso l'armi per rintuzzare una scorreria dei Tartari, disperse que' Barbari, e venuto di poi alla testa delle feroci sue bande nelle selve della Severia (provincia lituanica), occupò Novogrod la Grande, e minacciò la Russia polacca. Atterriti, i Lituani supplicarono instantissimamente al re, acciò venisse a difenderli. E recossi di fatti Casimiro in Lituania; ma le più fervide istanze non poterono indurlo a muovere contro il terribile Ivan. Stette fermo nel voler patteggiare con lui; e in virtù di accordi, stipulati l'anno 1479, cedette al duca di Moscovia la città di Novogrod; e, che fu peggio assai, debilitò negli animi dei popoli lituani quella fiducia ch'essi aveano nella saldezza e nella potenza del governo di Cracovia.

Mentre il Moscovita ampliava il suo imperio verso il Boristene a danno della Polonia, i Turchi allargavano il loro sulle rive del mar Nero. Rotti nel primo scontro da Stefano, vaivoda di Moldavia, e ributtati al di là del Danubio, si riposero bentosto sull'offensiva, irrupero di bel nuovo nelle terre polacche e vi commisero fiere devastazioni (1476). Nè le fervide istanze del senato, nè le yccementi aringhe recitatevi dai palatini di Cracovia e di Sandomiria poterono indurre Casimiro a muovere con un esercito verso la Moldavia. Ei volle solo mandare un ambasciatore con presenti a Maometto III; il quale corrispose alla cortesia coll'andare ad assediare Caffa nella picciola Tartaria, col far trucidare tutti i mercatanti moldavi che trovò in quella città poichè l'ebbe espugnata, e infine col recarsi a' danni di Bialogorod (Ackermann). Giunte queste notizie a Cracovia, Casimiro non volle pur muoversi, dicendo desiderare, prima di romper guerra a' Turchi, aspettare il ritorno dell'ambasciatore mandato a Maometto II.

Tornò l'ambasciatore, ma con l'annunzio che i Turchi erano entrati in Moldavia, e che, oltrepassati anzi i confini di quella provincia, scorrevano di già le terre polacche della Podolia. Casimiro allora non poté più cansarsi dall'operare. I Turchi, com'ebbero notizia ch'ei si appressava alla testa di un esercito, si ritrassero, ma rimasero padroni di Bialogorod e Kilia Nova.

— Morì Casimiro, mentre recavasi in Lituania, l'anno 1492, sessantesimoquarto della sua vita e quarantottesimo del suo regno. Il terzogenito de' suoi figliuoli, per nome Giovanni Alberto, ch'erasi segnalato pocanzi in una spedizione contro i Tartari, gli fu dato per successore.

Breve e poco felice fu il regno di Giovanni Alberto. Conchiusa la pace coi Turchi, e riunita al territorio di Polonia la terra di Ploçk (anno 1495), condusse un esercito a' danni della Valacchia e venne sconfitto dall'ospodaro di quella provincia. I Moldavi irruperro in séguito per rappresaglia nella Podolia e nella Gallizia coi Turchi e coi Tartari, loro alleati, e orrendi guasti vi commisero; nel tempo stesso che Ivan Vasilide invadeva la Lituania, nè sostava che sotto le mura di Smolensk.

A' tempi di questo re una dieta raunata in Piotrkow, fece con suo decreto formale divieto ai borghesi delle città di comperare poderi. La proprietà d'un potere essendo un titolo per esercitare il dritto di eleggere i nunzi alla dieta, molti borghesi e mercatanti stranieri aveano fatto acquisto di poderi, tanto per partecipare dell'elezione dei nunzi e far sostenere nelle diete degli interessi opposti a quelli della nobiltà. Il che parve abuso. « Da quell'ora in poi », dice un moderno storico, « la tirannia dei nobili si aggrava » vò fortissimamente sopra i servi della gleba, i quali,

» non trovando più sostegno negli ordini mediani, furono costretti a starsene cheti sotto il giogo (1) ».

A Giovanni Alberto, venuto a morte l'anno 1501, succedette Alessandro, suo fratello, granduca di Lituania. Assediavano allora i Moscoviti la città di Smolensk. Il re novello raccolse armati per muovere alla volta della Lituania, e a questa notizia i Moscoviti si rinselvarono nelle loro foreste. I Tartari altresì fecero, regnante Alessandro parecchie, scorrerie in Lituania ed in Gallizia; ma perchè se n' andavano subito dopo aver saccheggiato alcuni villaggi, poco era, da una parte, il danno che recavano, e grande, dall'altra parte, la difficoltà di aggiugnerli. Cionnonpertanto, sul finire del regno di Alessandro, avendo i Tartari saputo ch'egli era in Wilna ammalato e in fin di vita, si spinsero fin presso le mura di questa città, con la speranza d'impadronirsi della persona di lui e di quella dei costernati cortigiani. Il loro disegno andò a vuoto per opera d'un cavaliere lituano ch'essi avevano inseguito nelle pianure, e che, giunto in Wilna a salvamento, diede avviso del loro appressarsi. Nissuno volea in sulle prime dar retta alle sue parole, ma quando ei fece notare il suo volto piagato da una ferita che tuttor sanguinava, il kniaz Michele Glinski, che accompagnava il re, fece uscir di città alcuni cavalieri con l'ordine di esplorare i contorni della città. Bento-

(1) Fletcher, *Istoria di Polonia*, t. 1, p. 57.

sto s'abbatterono questi in una banda di Tartari, colla quale vennero alle mani. Allora Glinski uscì di Wilna alla testa di settemila cavalli, e ragguagliato che il principale sforzo nemico era raccolto in vicinanza di Kleck, nel palatinato di Novogrodek, accorse colà, assaltò i Tartari e li sgominò, facendone grande scempio. Narrasi che ventimila di loro cadessero estinti sul campo di battaglia. Alessandro esalò l'ultimo sospiro nel ricever l'avviso della vittoria di Kleck.

Regnante Alessandro, fu promulgato quel decreto che va sotto nome di *Statutum Alexandrinum*, e il quale annientò l'ultime prerogative dei regi polacchi, dando per intiero il governo al senato ed alle diete. Prescrive quel decreto che tutte le leggi e persino i regolamenti della pubblica amministrazione debbano essere sottoposti alla discussione ed approvazione dell'assemblee nazionali; per modo che niuna imposta potè d'allora in poi venire stanziata sopra gli ordini tributari (villici e borghesi), se non dai comizi nazionali e dal senato permanente; e tutti i pubblici carichi furono sopportati dalla nazione.

CAPITOLO III.

SOMMARIO. — Sagra di Sigismondo I. — Tradigione di Michele Glinski. — Sigismondo discaccia i Moscoviti dal territorio lituanico. — Incursioni dei Tartari in Gal-

lizia; il palatino di Cracovia li sconfigge. — Gliniski è incarcerato dal tzar moscovita. — Battaglia d'Orsza. — Conferenze in Vienna. — Guerra contro i Moscoviti. — Nuove incursioni dei Tartari in Gallizia. — Guerra in Prussia. — Alberto di Brandeburgo, fatto duca ereditario della Prussia orientale. — Dieta di Leopoli. — Sigismondo Augusto. — Sue nozze con Barbara Radzivil. — Guai della Livonia. — Questa contrada diventa, come la Prussia, una provincia polacca. — I Moscoviti sconfitti a Czasniki e ad Ozeriszcze. — Dieta di Lublino. — Morte di Sigismondo-Augusto.

I signori polacchi e lituani, riuniti in Piotrkow, luogo in cui per lo più si teneano le diete, elessero unanimi a re di Polonia Sigismondo, fratello dei re defunti Giovanni Alberto ed Alessandro, e stato, regnante quest'ultimo, preposto al governo della Lituania. Quand'egli giunse a Cracovia per la sagra, il popolo tutto mossegli incontro e festeggiò con splendide luminarie la sua venuta. Fu egli incoronato in Cracovia il 24 di gennaio del 1507 per mano di Andrea Rosa, arcivescovo di Gnesna.

Fra' magnati presenti alla sagra eravene uno il quale non istette guari a chiarirsi acerbissimo nemico del re novello, ed a cagionare gravissimi guai alla patria. E fu quel Michele Gliniski il quale godea in sommo grado del favore del defunto re Alessandro, ed era dal popolo, dopo la battaglia di Kleck, risguardato come il salvatore della Polonia. Costui, ch'era stato

dodici anni nella corte dell' imperatore, ad un provato valore accoppiava una perizia di guerra ben rara nei signori polacchi; era inoltre d'animo vivace, e portato alle cose grandi; ma non sapea perdonare un'ingiuria, e lasciossi dall'astio trascinare in una sì funesta via. Accusato al re da Giovanni Zabzezinski, come reo d'intrighi tendenti a separare la Lituania dalla Polonia, e a farsene eleggere granduca, chiese invano l'udienza per giustificarsi, chè Sigismondo non gli volle dare ascolto. Allora Glinski andò ad uccidere di propria mano il suo accusatore Giovanni Zabzezinski nella di lui propria casa, e riparatosi poscia in Lituania, vi pose la contrada a rumore, raccolse soldatesche e munì con esse le castella de' suoi amici e de' suoi complici.

Sigismondo mandò in Lituania Nicolò Firley, palatino di Lublino, con cinquemila cavalli, acciò disperdesse quegli assembramenti; e ben presto recossi in persona a capitanare quell'esercito, cui vennero a congiungersi in Brzesc le milizie della Lituania e alcune squadre di volontari tartari. Glinski, che aveva ottenuto rinforzi dal tzar di Moscovia, erasi mosso verso Wilna e stringea d'assedio Minsk. Saputo l'arrivo di Sigismondo, ritrassesi verso Borysow, e trovati colà sessantamila Moscoviti, che venivano a raggiungerlo, fermò di volgersi indietro e di venire a battaglia. Ma non fu ubbidito dai capi moscoviti, che amarono neglio rivalicare il Nieper e rinselvarsi nelle loro foreste.

Sigismondo inseguilli, andò a Smolensk, passò il confine lituanico, e tenendo dietro con grande ardore all'esercito fuggitivo, spinse fin presso a Mosca. Il tzar gli chiese la pace, che vennegli da lui concessa (anno 1509).

Tornato a Wilna, venne di là Sigismondo a Piotrkow, ov'era adunata la dieta del reame. Giunseglì quivi l'avviso che i Valacchi, ingrossati da bande turchesche e tartariche, devastavano la Gallizia e la Podolia; e contro di essi mandò il palatino di Cracovia, che non solo scacciò quella peste dalle terre polacche, ma, spintosi più oltre, devastò per rappresaglia molti borghi di Valacchia.

Non si davano alleati più instabili e più perfidi dei Tartari. Entrati costoro testè in Polonia sotto le insegne del vaivoda di Valacchia, ben presto si volsero contro le città valacche e le posero a sacco. Nè tralasciarono di tornar poi a danno della Gallizia. La nazione tartara è detta dallo storico Salomone Neugebauer una genia selvaggia, solita a vivere di ladroneccio e insofferente della pace (1): quasi cento invasioni di quella genia ebbe a soffrir la Polonia dal regno di Boleslao V a quello di Stanislao Poniatowski. L'anno 1512, quando tornarono a dare il guasto alla Gallizia, erano in numero di ventiquattromila; e, giusta il loro solito, posero a ruba le castella e le città,

(1) *Gens fera, raptis vivere solita, et pacis insueta.*

arsero le borgate, trucidarono gli abitatori, uomini, donne, vecchi, bambini, e menarono schiavi i giovinetti e le giovinette. Il palatino di Cracovia, vincitore che era dei Valacchi, fu mandato altresì contro i Tartari, i quali sconfisse, e fecene grandissima strage.

Riarse poscia la guerra coi Moscoviti. Caduta Smolensk, dopo lungo assedio, in potestà di Glinski, era forza muoversi per riconquistarla. Convocò Sigismondo una dieta a tal uopo in Radom, per ottenerne i necessari sussidi ad allestire l'esercito. Volonterosissimamente gli furono concesse le somme occorrenti per tenere in piedi le milizie mandate dalle città e dalle terre del contado; e fin diecimila cavalieri somministrògli la nobiltà. All'udire con quanto ardore accorresse la gioventù polacca sotto i vessilli di Sigismondo, Glinski sente angosciato dai rimorsi il generoso suo animo, e da Vladislao, re d'Ungheria, fa chiedere perdono al suo sire del proprio fallo. Ma questa pratica non potè rimanere occulta; e Glinski, cacciato per ordine del tzar in un orrido carcere, vi fu crudelmente tormentato ed ucciso. Lui morto, si prosegue la guerra. Giungono i Polacchi ad Orsza sulle rive del Nieper, laddove quel fiume, dopo avere girato attorno ai selvosi poggi del palatinato di Wittepsk, cessa di correre verso ponente e volgesi verso Mohilew. Sull'opposta sponda è accampato l'esercito moscovita, forte di ottantamila uomini, e capitanato da Ivan Tscheladine e da Bulghakoff. Sigismondo era tuttora a Bory-

sow con quattromila uomini; i suoi luogotenenti Giovanni Suirczowitz e Costantino Ostrogschi si trovano soli con trentamila uomini, tra fanti e cavalieri, a veggente del nemico, il quale disprezza il loro picciol numero. Non si arretrano tuttavia dalla pugna, ed anzi s'avventano essi contro i nemici. Celebre è negli annali della Polonia la battaglia d'Orsza; perocchè ad onta della gran prevalenza del numero, i Moscoviti furono dai Polacchi pienamente sconfitti, e lasciaronvi trentamila dei loro, estinti sul campo di battaglia.

Dovea Sigismondo dopo questa vittoria correre a Smolensk e ricuperare questa città. Ma nol fece, e commise con ciò un grave fallo, giustamente rimproveratogli da tutti gli storici. Tornò all'incontro in Polonia, e quindi recossi a Vienna, ov'era chiamato dall'imperatore Massimiliano, che desiderava abboccarsi con lui per trattar delle cose dell'Ungheria e della Boemia. Dei due negoziatori il più scaltro ed esperto era certamente Massimiliano, e il frutto del colloquio di Vienna fu pertanto tutto suo; ned altro vi ottenne Sigismondo, che un'accoglienza splendidissima, e vane promesse, di cui non vide giammai l'adempimento.

Fra queste promesse di Massimiliano eravi pur quella ch'e' s'inframmetterebbe ad impedire che i cavalieri teutonici tentassero di nuovamente intorbidare le cose in Prussia. Or mentre egli ciò promettea, i suoi emissari confermavano nella contumacia Alberto

di Brandeburgo, gran maestro dell'Ordine, il quale, in onta degli accordi del 1466, ricusava di prestare al re di Polonia il giuramento di fedeltà. Era Sigismondo in debito di esigere questo giuramento; ma stretto dal bisogno di accorrere in Lituania, deferì ad altro tempo la definizione di questa faccenda.

La gita di Sigismondo in Lituania avea per iscopo l'allestimento d'una spedizione contro il tzar moscovita Wassily o Basilio. Ma toccògli prima di combattere i Tartari, che aveano promesso di fargli spalla in quella guerra, e che al primo scendere in campo aveano in quella vece preso a devastare le terre polacche della Podolia e della Gallizia. Quei molesti alleati invasero in appresso, giusta le fatte promesse, il territorio moscovito e ruppero le truppe del tzar Basilio; ma non trovando negli Stati di costui altro che foreste, non tardarono gran fatto a tornarsene indietro ed a ricattarsi del loro infruttuoso campeggiare, a danno della Podolia. L'anno che venne (1517), Sigismondo recavasi a Wilna, dove avea data la posta ai capi delle milizie nazionali e delle bande mercenarie cui proponeasi di mandare in Moscovia. S'inoltrò quest'esercito bene addentro nel paese nemico; ma nel ritorno tentò invano d'espugnare la cittadella d'Opolzka, circondata per ogni parte dall'acque della Weli-careka; gli assediati, ch'erano Livoniesi uniti con Moscoviti, gagliardamente si difesero, e gravi perdite fecero soffrire ai Polacchi. Riebbero questi la meglio

sotto le mura di Poloczka, ove, sebbene si trovassero in numero soltanto di duemila, sconfissero e volsero in fuga settemila cavalieri moscoviti, venuti ad assaltarli improvvisamente. Miracolosa veramente fu quella vittoria. Ma in questo tempo, i Tartari, il cui kan erasi alleato coi Moscoviti, scorrevano la Valacchia, ed irrompevano poscia in Gallizia, ove Lublino, Belz e Leopoli erano poste da loro a ruba ed a sacco. Costantino Ostrogski, mandato da Sigismondo contro di loro, li raggiunse presso Sokal sulle rive del Bug, ed assaltatili, venne rotto e fugato. Cionnonpertanto non s'ardirono i Tartari di rimanere più a lungo negli Stati polacchi, per timore di essere conquistati da Sigismondo, il quale con le milizie della ducea di Cracovia a grandi giornate avanzavasi alla volta di Sandomiria.

Pacificate così la Gallizia e la Lituania, e ributtati fuor de' confini i Tartari ed i Moscoviti, Sigismondo si accinse a fiaccare l'orgoglio dei cavalieri teutonici. Il gran maestro Alberto avea già dal suo canto rinnovellate le ostilità; Sigismondo ne invase il territorio, e parecchi scontri avvennero con dubbio esito, sicchè nissuno potea prevedere il come andrebbe a finire la guerra. Allora Massimiliano imperatore, poste apertamente in non cale le promesse fatte a Sigismondo in Vienna di spalleggiar la Polonia in quella contesa, mandò rinforzi ai cavalieri sotto gli ordini dello Schomberg. Ma non fece altro effetto questo soccorso, che imbaldanzir di soverchio i cavalieri, ed empirli di in-

gannevole fidanza. La Prussia, solcata per tutti i versi e orribilmente devastata dalle milizie nemiche e dalle bande mercenarie dell'Ordine, non potea più sopportare sì fieri guai. Il gran maestro Alberto chiese tregua per quattro anni, e Sigismondo gliela concedè. Sapeva questi che l'Ordine aveva esaurite le sue forze, e ben prevedeva che in quei quattro anni Alberto avrebbe posto mente alla sua condizione e fatto senno. E di vero, l'anno 1525, nel quale dovea spirare la tregua, Alberto, abbandonato dall'Imperio, non che dai Prussiani, sudditi dell'Ordine, i quali avevano abbracciato le parti di Lutero contro la Sede pontificia, aderì egli pure alla confessione luterana, rinunziò pubblicamente alla dignità di gran maestro, ammogliossi, e richiese il re di Polonia di dargli in feudo ereditario con titolo di duca la Prussia orientale. Dacchè avea cessato d'esistere l'Ordine teutonico, la Prussia intera diventava una provincia polacca, ned eravi ragione di venire agli accordi col capo d'una congregazione religiosa, il quale, mutando il suo stato, erasi abdicato da ogni temporale diritto. Ah! certamente, se Sigismondo avesse potuto prevedere le pretensioni future della casa di Brandeburgo, avrebb'egli rifiutata la domanda di Alberto, e sarebbe passato alla semplice e mera confisca dei beni dell'Ordine! Ma il desiderio ch'egli avea di pacificare anzi tutto la Prussia, lo trasse a consentire di riconoscere il già gran maestro quale vassallo della Polonia, ad investirlo della Prussia colla consegna della bandiera, e ad armarlo cavaliere.

Quieta per alcuni anni fu la Polonia dopo la sommissione di Alberto di Brandeburgo; e muta spettatrice rimase, non senza tremare per sè stessa, del tristo spettacolo dell'Ungheria devastata dagli eserciti di Solimano. L'anno 1531, o in quel torno, sursero tra Sigismondo e il vaivoda di Moldavia dissapori novelli. Giovanni Tarnowski, palatino di Gallizia, mandato contro i Moldavi, riportò di loro segnalata vittoria ad Obertyn. Stipulossi dopo quella battaglia una tregua, che durò solo verso la fine dell'anno 1535. Al cessar della tregua irrupperono i Moldavi in Gallizia, e impunemente vi fecero di grandi guasti. Invano Sigismondo chiamò i nobili all'armi per fare vendetta di quegli oltraggi; chè la nobiltà, poco soddisfatta di lui e del senato, dichiarò assolutamente nella dieta di Leopoli, non voler punto stanziar sussidi nè impugnare le armi prima che le fosse resa ragione. Tra' suoi gravami, aveane di quelli che al senato pareano infondati, e cui non volle perciò esaudire; ondechè piatissi per quaranta giorni con tanta accensione degli animi, che i due partiti erano all'ultimo sul punto di venire alle mani fra loro. Una procella li separò, e la dieta si sciolse; nè si poté operare la spedizione in Moldavia. Oltre al portare l'impunità d'un affronto fatto alla nazione, la tumultuosa dieta di Leopoli ebbe quest'altro effetto, di far persuasa la nobiltà che, stando in mano di lei il dare o non dare danaro al governo, era essa più potente che non fossero il re e il senato insieme.

uniti. In tutte le diete raunatesi di poi sino alla fine del regno di Sigismondo, arsero simili dissensioni, nè fu possibile porre fra loro d'accordo i nunzi e il senato. A tale fu spinta la cosa, che il re, dopo una dieta inutilmente tenutasi in Cracovia l'anno 1545, fu costretto a valersi dell'entrate del proprio particolare patrimonio e di quelle dei beni ecclesiastici per mantenere le truppe acquartierate nella Gallizia.

Morì Sigismondo l'anno 1548, in età d'ottantadue anni. Sigismondo Augusto, suo figliuolo, statogli di già designato per successore in una dieta tenutasi nel 1529 a Piotrkow, accorse a Cracovia, ove subito ebbe a subire le sediziose rimostranze della nobiltà. Gli rinfacciarono in sulle prime, qual reato di Stato, d'essersi fatte apporre a mensa nel mercoledì della settimana santa, carni vietate. Ma fu un gridar ben più forte quando egli ebbe celebrate in Wilna le nozze con la bella Barbara Radziwill, figliuola di Stanislao Gastold, palatino di Trôki. Nella dieta tenutasi in Piotrkow, l'anno 1549, il palatino di Lenczyza invel gagliardissimamente contro quel matrimonio, dicendo non esservi stato giammai re di Polonia che avesse preso moglie d'altra stirpe che regia; essere la scelta della regina un fatto di governo, e appartenere agli Stati; perocchè i re polacchi venivano eletti per regnare, e non per governare (1); non essere per acquistarsi giammai

(1) *Reges in Polonia ad regendum, non ad impe-*

la fiducia degli ordini della nazione un principe che segnalava il proprio avvenimento al trono col sacrificare al soddisfacimento delle proprie passioni gl'interessi dello Stato. Plaudivano i nunzi a queste invettive, e deputati inviavano a Sigismondo Augusto, intimandogli di rompere col divorzio l'indegno parentado. E avendo il re ricusato di ammettere la baldanzosa domanda, l'arcivescovo di Gnesna venne facendogli anch'esso rimozioni un po' più rispettose, ma all'uopo medesimo, le quali parimenti senza frutto rimasero. La cosa stessa fu di bel nuovo trattata nella dieta raccolta il seguente anno (1550) in Cracovia. Vi s'invelò ancora più fieramente che dianzi contra del re; ma s'egli non potè far riverire la misconosciuta sua potestà, seppe almeno con un'ostinata resistenza mantener l'unione che aveva liberamente contratta. Procellosi dibattiti occasionò in quella dieta un'altra controversia. Sigismondo Augusto mandò dicendo ai nunzi che, in forza del giuramento da lui fatto di eseguire le leggi tutte del reame, tutte le porrebbe in esecuzione, senza distinzione fra novelle e vecchie. Ora l'esecuzione delle vecchie leggi dovea trarsi dietro l'annullazione di molti privilegi arrogatisi dai gran signori in onta di quelle. Fieramente si platò nella dieta a tale proposito, ma senza venire a deliberazione alcuna; e ne nacquer scissu-

randum eligi. Salomone Neugebauer, *Hist. rer. Polonic.*, lib. viii, p. 571.

re e scambievoli sospetti fra' nunzi, gli uni de' quali, cioè i cavalieri, se n'andarono col desiderio in cuore di recuperare, mercè il, rinvigorimento delle antiche leggi, i dritti perduti; e gli altri, vo' dire i magnati, rimaneano fermi nel voler mantenere solo le nuove leggi, per non perdere i nuovi loro acquisti. Giovatosi Sigismondo di queste dissensioni dei nobili, venne a Cracovia e fece incoronare regina Barbara Radzivill. Ma aveva costei per nemica l'impudica e crudele Bona, sua suocera, la quale, per quanto dicesi, fecela perir di veleno sei mesi dopo l'incoronazione. A detta però d'altri storici, Barbara venne a morte a conseguenza di un cancro; sicchè avremmo un misfatto di meno da rinfacciare alla indegna consorte di Sigismondo.

In questo tempo i Tartari devastavano la Podolia; il vaivoda di Valacchia, fattosi maomettano, invadeva il palatinato di Braclaw; e da ogni parte dei confini polacchi, sguerniti di truppe, giugnevano al senato ed al re tristissime notizie. Fu perciò convocata una dieta in Piotrkow. Sigismondo Augusto fecevi esporre dal suo cancelliere l'incresciosa condizione del reame, chiedendo sussidi per ributtare fuor dei confini il nemico. Fu allora udito il giovane Rafaele Leszczinski, membro de' più ragguardevoli della camera de' nunzi, porre cagione d'ogni disordine ai vescovi, ed accusarli quali intorbidatori della contrada e tiranni della nobiltà. Nè infruttuose furono queste rimozioni: la giurisdizione dei vescovi fu ristretta; se non

che loro venne riserbata la cognizione dei pretesi reati commessi contro la religione dello Stato, ed e' non omisero d'inquisire e di perseguitare gli eretici.

Quando si sciolsero questi comizi di Piotrkow, la dieta e il re erano in buona concordia fra loro, e pareva che fossevi almeno apparenza di sommissione alla regale potestà. Ma nella dieta di Lublino (anno 1553) ben vide Sigismondo Augusto che, sebbene la nobiltà si fosse rassegnata a vederlo in addietro sposo di Barbara Radziwili, contuttociò non aveva deposto la pretensione di scegliere essa la consorte del re. Apertamente gli si fece intendere che non dovea più rimaner vedovo, e gli si propose per moglie Caterina d'Austria, vedova che era del duca di Mantova. Accettò egli quella sposa, e certamente per non potere ottenere di meglio; ma chiese ben presto di fare divorzio, e non avendo potuto ottenere l'intento, si diede per dispetto in braccio alle concubine.

Gravi contese insorsero in questo tempo fra' Moscoviti e i cavalieri dell'ordine di Livonia, detti *portaspada*, ch'erano stati l'anno 1234 uniti all'ordine de' cavalieri teutonici, e poi da quelli partironsi dopo che Alberto di Brandeburgo erasi accostato alla confessione luterana. Minacciati dal tzar di Moscovia, i cavalieri di Livonia chiamarono in loro aiuto il re Gustavo di Svezia, il quale, dopo aver fatto un'infruttuosa scorreria nelle marine dei Moscoviti, poco stette a trattare con essi di pacc. Ma altri fatti chiamarono

bentosto a' danni dei cavalieri di Livonia l'armi del tzar Ivano IV, sopranomato il Terribile. Guglielmo di Brandeburgo, arcivescovo di Riga, avendo nominato a suo coadiutore Cristoforo, duca di Mecklemburgo, il maestro dell'ordine di Livonia risguardò quella nomina, fatta senza il suo consenso, come attentatoria a' suoi dritti, e recatosi ad osteggiare l'arcivescovo nel castello di Kokenhausen, lo fece prigioniero. Implorò l'arcivescovo l'intercessione di Sigismondo Augusto, che era suo congiunto, e il quale mandò tosto al maestro dell'Ordine di Livonia un oratore, chiedendone la liberazione. Ma quell'ambasciatore fu ucciso in una sommossa, e Sigismondo Augusto, per vendicarne la morte, allestì un poderoso esercito. Se non che, prima di venire al cozzo dell'armi, i cavalieri di Livonia posero in libertà l'arcivescovo Guglielmo di Brandeburgo, e giustificatisi intorno all'uccisione dell'oratore polacco, si dichiararono disposti ad accettare i patti che loro venissero imposti, per ottenere la pace. E avendo loro Sigismondo Augusto imposta questa sola condizione di strettamente collegarsi con la Polonia contro la Moscovia, non appena di tal fatto corse la voce che Ivano IV il Terribile irruppe in armi nella Livonia (anno 1558). Le città principali dell'Ordine furono ben presto occupate dalle forze moscovite. Chiestasi ad Ivano una tregua, ei la concedette, ma tosto viollamente sfacciatamente e tornò a devastar la contrada (anni 1559, 1560). I Danesi, accorsi in queste con-

giunture in aiuto dei Livoniesi, cominciarono per impadronirsi di alcune province; e i Moscoviti tornarono grossi in Livonia a' danni della contrada. In sì grave distretta, i cavalieri *portaspada* a Sigismondo Augusto supplicarono acciò eseguisse in loro pro il trattato del 1558. Ma il re rispondeva: non esser più in obbligo di osservare il trattato, sendochè padroni della Livonia fossero ora i Danesi, e non già l'Ordine, col quale egli avea stipulato, e pose per patto d'una novella alleanza che la Livonia avesse ad essere incorporata con la Lituania, a quel modo che era stata la Prussia con la Polonia, regnante Sigismondo. Fu giuocoforza acconsentire a questa condizione; ond'è che in Wilna, il 28 di novembre del 1561, il maestro de' cavalieri *portaspada* cedette al re di Polonia tutti i dritti dell'Ordine sopra la Livonia, e ottenne a titolo di feudo ereditario la ducea di Curlandia sulla riva manca della Dwina.

Alcun tempo trascorse prima che Ivano il Terribile ricominciasse le ostilità. Sullo scorcio del 1562 avendo egli assembrate ragguardevoli forze, mandolle ad assediare la città di Poloczka, la quale in termine di due mesi gli si arrese a patti. Allora le forze polacche si mossero a difesa dei minacciati confini, sotto il comando di Nicolò Radziwill, palatino di Wilna, e scontratesi nei Russi presso Czasniki, li rupperò e fugarono. Un altro esercito di Moscoviti venne distrutto in vicinanza di Ozieryszcze dal palatino di Wittepsk; ma

la guerra durò sino all'anno 1565, in cui ebbe termine con una tregua.

L'anno 1569 ebbevi in Lublino una dieta, la quale sciolse grandi difficoltà. Desideravasi già da gran tempo una più stretta unione della Polonia e della Lituania, e in questa tregua fu stanziato che i due popoli, governati da uno stesso re, sarebbero omai riguardati come una sola nazione; che capitale dello Stato sarebbe Varsavia, e sede ad un tempo delle diete nazionali, composte in giusta proporzione di nunzi o rappresentanti dell'una e dell'altra provincia; che sarebbero omai una sola moneta, una sola amministrazione, una sola legislazione comuni alle due contrade, lasciate del resto in vigore le consuetudini locali. Non meno di un anno durò la dieta di Lublino, in cui si diè sesto definitivo a questa gran faccenda.

Ognuno fu persuaso dopo di ciò, che fosse omai fermamente costituita l'unità dell'imperio, e che non dovesse più sorgere fra' palatini alcuno di que' conflitti in fatto di privilegi, che avevano data occasione a tante e sì gravi turbolenze. Pago di avere felicemente terminato lunghi e procellosi dibattiti e di vedere tranquille le province del reame, e non tocchi dai nemici i confini di quello, Sigismondo Augusto proposi di fare una visita solenne all'imperatore Massimiliano II; ma molte e diverse cure sopraggiuntegli nel suo reame il trattennero.

Morì egli l'anno 1572, senza prole, e con lui si sparse la regale schiatta degli Jagelloui.

LIBRO TERZO

**DALLA ESTINZIONE DELLA SCHIATTA DEGLI
IAGELLONI, FINO ALL'ABDICAZIONE DEL
RE STANISLAO PONIATOWSKI.**

(1573-1796)

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO. — *Pacta conventa* del 1573. — Enrico Valesio; sua precipitosa fuga. — Regno di Stefano Bathory; guerra contro i Moscoviti, a pro de' quali il papa intercede ed ottiene la pace — Introduzione della Compagnia di Gesù in Polonia. — Riforme operate da Stefano Bathory — Sigismondo III. — Guerra con la Svezia. — Avvenimenti di Moscovia. — Guerra in Moldavia. — Gustavo Adolfo, re di Svezia. — Prime confederazioni polacche. — Vladislao, figliuolo di Sigismondo III, ascende sul trono; rottura coi Cosacchi. — Avvenimento al trono di Giovanni Casimiro; guerra con la Russia, e poi con la Svezia. — Fuga di Giovanni Casimiro. — Confederazione di Tiszowea. — Pace di Oliwa. — Dappocaggine di Giovanni Casimiro. — Sua

rinunzia al trono. — Primo esercizio del dritto di *liberum veto*. — Elezione a re di Polonia del frate Visnowiecki. — Successi dei Turchi. — Vittoria riportata a Chozim da Giovanni Sobieski.

La Polonia non fu mai tanto florida e potente quanto sotto l'imperio dei re della schiatta iagellonica. Dopo l'estinzione di quella stirpe, andò essa perdendo ogni giorno alcunchè della sua potenza. Non operarono quei re grandi cose a prò dello Stato; chè erano certamente di animo generoso e portati a grandi fatti, e non indegni di occupare un gran trono, ma anzichè governare essi stessi, furono governati. Ed è consentaneo alla verità il dire che a' tempi degli iagelloni la repubblica polacca giunse al sommo de' suoi destini, e che dopo di quelli andò sempre decadendo. Tale è il fato comune di tutti gl'imperi, i quali hanno il loro periodo di prosperità e poscia quello di decadimento. E (cosa invero da notarsi) per lo più s'indeboliscono essi in forza di quelle stesse cagioni che gli hanno fatti grandeggiare. A voler dir vero, causa principale dell'alta fortuna della Polonia fu l'incremento del principio aristocratico, e dall'abuso di questo principio ebbe origine la sua rovina. L'unità venne costituita per quel principio, e per esso fu poi introdotta l'anarchia. Una serie di re dappoco o perfidi viepiù avacciò lo sfacimento di quel gran popolo. Ma giova ripigliare la narrazione dei fatti.

Quattordici competitori si fecero innanzi o furono proposti per occupare il trono lasciato vuoto da Sigismondo Augusto. E mentre costoro cercavano di avvantaggiarsi ognuno dal canto suo con gl'intrighi, col-l'oro, con le ciance dei loro partigiani, la camera dei nunzi compilava sotto nome di *pacta conventa* la scritta de' patti da osservarsi dal re futuro. Questa scritta, stanziata l'anno 1573, contiene le seguenti disposizioni: 1.^o È e sarà sempre dependente dalla nazione l'elezione dei re; nè potrà alcuno de' regnanti nominare, sia direttamente, che indirettamente, il suo successore; 2.^o I re eletti non potranno più assumere il titolo di signori ereditari; 3.^o Non potranno parimenti, senza il previo ed unanime consentimento degli Stati riuniti in dieta, dichiarare la guerra, ordinare una leva generale di guerrieri, aggravare le imposte stabilite, e i dazi, nè mandare ambascierie ai principi stranieri in casi in cui si tratti di cose di gran rilievo; 4.^o Accadendo che i suffragi del consiglio del Senato sieno divisi, dovranno i re unirsi con quei senatori il cui suffragio sarà consentaneo con la legge e col riguardo del pubblico bene; 5.^o Le diete ordinarie saranno di necessità convocate ad ogni biennio, ed anche più frequentemente ove ciò occorra pel pro dello Stato. Le sessioni non potranno durare più di tre settimane; 6.^o Le cariche pubbliche e l'amministrazione dei regii domini non saranno conferite ad altri che a nobili polacchi, con assoluta esclusione degli stranieri; 7.^o Non

potranno i re contrarre nozze nè far divorzio senza il consentimento del Senato; 8.^o Venendo i re a fallire, in checchesia, contro i dritti, libertà e immunità della nazione, e contro alcuno dei patti di cui avranno giurata l'osservanza, saranno i sudditi dietro di ciò e di pien diritto disciolti dai vincoli del giuramento di fedeltà.

A questi patti un re non era più altro che, come dice il poeta, *l'ombra d'un gran nome*. E quindi, allorchè la persona esaltata sul trono ebbe un certo qual fermo volere, un suo proprio sistema di governo, cui bramasse far prevalere, ne avvenne che essa, condannata dai *pacta-conventa* all'inazione degl'iddii di Epicuro, adoperò di soppiatto, sforzandosi claudicamente coi donativi e con le promesse di farsi dei fautori, oppure indettandosi con gli stranieri, al fine di opprimere la nazione. Quanto più angusti furono i confini entro i quali l'aristocrazia polacca costrinse la regale potestà, tanto più arsero le fazioni e imperversarono le turbolenze.

Fra i tanti competitori della corona di Polonia, la vinse Enrico Valesio, duca d'Angiò e fratello di Carlo IX, re di Francia. Era costui un principe che in forza del dritto ereditario doveva un giorno occupare il trono di Francia, ma il quale non meritava certamente l'onore fattogli dalla dieta polacca col chiamarlo per liberi suffragi a regnare in Polonia. La cagione potissima da cui mosse quella elezione, si fu la pro-

messa di un' *eterna alleanza* tra la Francia e la Polonia. Enrico Valesio fu incoronato in Cracovia in febbraio del 1514; e il giorno 18 di giugno dell'anno istesso ei fuggiva segretamente dal reame e frettoloso traversava gli Stati austriaci. Eragli giunta la notizia della morte del fratello, ned egli volle indugiare un attimo a venire a raccoglierne la insanguinata corona. Fu buona ventura per la Polonia il trovarsi liberata sì presto da un re di tal fatta. « Recò costui », come scrive il conte Maurizio di Montgaillard, « sulle rive » della Vistola i principi superstiziosi e le massime » sanguinarie di Catterina de' Medici e di Carlo IX. » Varsavia avrebbe avuto verosimilmente ad arrossire, » come Parigi, d'una strage proditoria quale fu quella del giorno di San Bartolomeo, se la morte di Carlo IX non avesse salvato i Polacchi, coll'indurre il » duca d'Angiò a rinunciare con la fuga il trono (1) ».

L'ossequio alle leggi dello Stato indusse i nobili polacchi ad aspettare per lo spazio di quasi un anno il ritorno di Enrico Valesio; ma alla fine il 12 di maggio del 1575 la dieta annullò il giuramento di fedeltà prestato a colui dalla nazione, e volse all'elezione di un successore. Fu da prima eletto l'imperatore Massimiliano, ma essendo stata viziosa per difetto di formalità quella elezione, un poderoso partito, che deside-

(1) Maurizio di Montgaillard, *Seconda guerra di Polonia*, p. 179.

rava un re d'origine polacca, conferì la corona alla principessa Anna, sorella di Sigismondo Augusto, alla quale si diè per isposo Stefano Bathory, duca di Transilvania. Furonvi adunque due re eletti ad un tratto e due ambascerie spedite, l'una in Austria a partecipare l'elezione sua a Massimiliano, l'altra in Transilvania a chiamare Bathory. Massimiliano, che non avea pensato a chiedere quella corona, stette alcun tempo in forse; Stefano Bathory, all'incontro, tosto accorse a Cracovia, e venne quivi incoronato nel calen di maggio del 1576, quando appunto giugneva la notizia del giuramento prestato da Massimiliano nelle mani degli oratori dei nobili del suo partito. E fece sì la sollecitudine di Stefano, ch'ei fu ben presto riconosciuto da tutte le province dello Stato, per quanto potente fosse il partito dei fautori dell'imperatore. La città di Danzica fu la sola che gli negasse obbedienza, e fu forza mandare contro di essa un esercito per soggiogarla.

Fiaccata la contumacia di Danzica, Stefano Bathory si apparecchiò a muovere l'armi contro i Moscoviti, i quali in onta dei trattati avevano occupata la Livonia. La dieta, consentendo con lui, concedetegli i chiesti sussidi, sicchè ben presto si mosse alla vòlta della Livonia un esercito polacco, sotto il governo d'Andrea Sapieha. Osteggiavano in quell'ora i Moscoviti il castello di Venden; e assaliti dalle schiere polacche, livoniesi, lituane e svezze sotto le mura di quella cit-

tà, furono rotte e fuggiti. Nè tardò guari Stefano Bathory a muoversi esso pure per venire in aiuto de' suoi luogotenenti. Spaventato da quei grandi apprestamenti, il tzar Ivano IV chiese una tregua; al che Stefano rispose, non voler dargli rispetto se non disgombrava il territorio della Livonia, e condusse l'esercito contro Poloczka, città rimasta dopo l'ultime guerre in potestà dei Moscoviti.

Lunga pezza durò l'assedio di Poloczka; con astio feroce pugnossi dall'una e dall'altra parte. I Moscoviti fecero soffrire i più atroci supplizi ai Polacchi che erano nella città; ond'è che alla resa di quella, il presidio patteggiato corse gran rischio di essere per vendetta trucidato da' vincitori: ma il re Bathory non lasciò compiere l'inonorato ricatto, e generoso com'era, quanto prode, fece condurre con valida scorta fino a' confini di Moscovia i difensori di Poloczka. Assediaron poscia i Polacchi ed arsero la fortezza di Sokol, nella quale perirono tremila Moscoviti, uccisi nell'assalto della piazza o morti nell'incendio e nelle rovine.

Tale esito ebbe la prima stagione campale. Spesi i sussidi ottenuti per questa prima spedizione, il re Stefano, congregata la dieta, chiesene altri. Molti aderenti aveva il re nella dieta, ma fra' nunzi mandati dalla nobiltà eranvene molti indispettiti contro di lui per avere veduto le dignità e cariche tutte conferite ai favoriti della corona. E perciò a grave stento si ottennero i sussidi necessari per proseguire la guerra. Non

appena chiusa la dieta, corse il re nella Lituania a pigliarvi il governo delle sue truppe (anno 1580), e impadronissi di Wielkie-Luki, nella provincia di Rzeva. Ivano il Terribile chiese allora nuovamente la pace; ma Stefano, che a ragione non s'affidava nelle promesse di un Moscovita, non diede retta alle fallaci profferte, e, valicata la Dwina, marciò verso i confini del palatinato di Wittepsk, ove si pose a campo sotto le mura della cittadella d'Uswiath. Recossi quindi a Zawislocze, ove gli giunsero dinanzi altri oratori di pace, che furono da lui accommiatati come quelli venuti dianzi. L'esito felice degli assedi di Zawislocze, di Jezierzyce, e di Prochow rese più famose e terribili le sue armi; tanto che i Moscoviti temerono di vederlo giugnere ben presto alla testa delle sue vittoriose legioni sotto le mura di Mosca. Ma egli mosse alla volta di Pskow o Pleskow, città forte, cui tenne assediata per molti mesi, e la quale stava per aprirgli le sue mura, conquassate dall'artiglieria, quando giunse colà il celebre gesuita Antonio Possevino ad intercedere in nome del papa la pace a favore del tzar. A mediazione del nunzio pontificio, la pace fu conclusa il 15 gennaio del 1582 a Khiverova-Gorka. Acconsentì Stefano a restituire al tzar le piazze conquistate nelle province di Rzeva e di Pleskow, ma tennesi Polocz, Wicliz, Witepsk e la Livonia, sopra le quali cedette il Moscovita ogni diritto o pretensione.

Antonio Possevino, dopo avere adempito ai coman-

damenti del pontefice, provvide altresì agl'interessi della propria Compagnia, col fare caldissima istanza per l'ammissione dei gesuiti in Polonia, cui ottenne difatto. Stefano Bathory fondò l'università di Wilna, e posela sotto la disciplina dei membri della Compagnia di Gesù, i quali colà non mancarono di recare il loro spirito d'intolleranza; ond'è che l'ammissione di quell'ordine è giustamente considerata come la pottissima, se non l'unica cagione delle turbolenze religiose per le quali di poi fu insanguinata la Polonia.

I primi anni del regno di Stefano Bathory erano stati gloriosi; ma in seguito gl'intrighi e le tradigioni di alcuni signori l'oppressero d'affanni ed incepparono l'esecuzione di tutti i suoi disegni. Instigato da papa Sisto V a conquistar la Moscovia, nulla poté intraprendere, perocchè tutte le diete erano turbolente e venivano rotte dagli amici dei ribellanti magnati.

Morì in Grodno l'anno 1586. A lui vengono attribuite parecchie utili riforme in fatto di civile amministrazione, come pure gli ordinamenti militari, per cui la Polonia ebbe poi fioritissima cavalleria. Egli disciplinò pel primo i banditi dell'Ukrania (i Cosacchi) e incorporollì nell'esercito polacco. Gli storici sono tutti concordi nel celebrarne la memoria. Gli si assegnò quest'impresa: *In repubblica plus quam rex*, piucchè re nella repubblica; ed egli si diè a divedere degno di assumerla.

Succedette a Bathory Sigismondo, figliuolo pri-

mogenito di Giovanni, re di Svezia, il quale venne incoronato sotto nome di Sigismondo III. Parve a bella prima che volesse costui proseguire le geste del suo predecessore, ma cadde in molti falli, la maggior parte delle sue intraprese ebbero infelice esito, e non che acquistare province, egli ne perdette. Alla morte del padre, avvenuta l'anno 1592, avrebb'egli dovuto eredar la corona di Svezia; ma Carlo di Sudermania, suo zio, sollevò in armi la Svezia, ed occupato il trono vacante, fecesi gridare re. Alla notizia del fatto, Sigismondo valicò con un esercito il Baltico, e spin- tosi fino a Stockholm, ruppe nei bei primi scontri le forze del zio. Ma questi ricuperò ben presto il van- taggio, e venne ad assalire la Livonia, ove i palatini Zamoyski, Radziwill, Chodkievicz, capitani più valo- rosi ed accorti di Sigismondo III, gli fecero subire di gravi perdite. Nella celebre battaglia di Kirchelm, Carlo di Sudermania perdette novemila uomini, un- dici cannoni e sessanta bandiere; e da tal colpo ei parve oppresso e inabilitato a proseguire la guerra. Ma in che mai giovava alla Polonia che il capo di Si- gismondo III fosse cinto di due corone? Non avreb- ber le diete dovuto ricusare i sussidi chiesti per una spedizione fatta a tutt'altro pro che a quello dello Stato?

La Moscovia era teatro in questo tempo di stranis- simi avvenimenti. Borys Godunoff, usurpatore, avea colà fatto strozzare Demetrio, legittimo erede della

corona. Ma un monaco audace, spacciandosi per Demetrio e dicendosi miracolosamente scampato dal ferro degli assassini, aveva occupata Mosca ed erasi fatto incoronare. Discacciato costui per Basilio Szuiski, erasi fatto innanzi un altro falso Demetrio, il quale avea parimenti trovato gran séguito: di modo che la Moscovia tutta era in armi. Sigismondo III, avvisato propizio l'istante per trarsi in mezzo, mandò in Moscovia il gran-generale Zolkiewski; il quale, vinti i Moscoviti nella battaglia di Cluzyn, impadronissi di Mosca, e fece offerir la corona al principe Vladislao, figliuolo di Sigismondo. Ma poco tempo fu dalla Polonia serbata una tale conquista. Inetto a governare sì gravi faccende, Sigismondo trascurò improvviso la Moscovia, e lasciò eleggere tzar Michele Fiedoride, il quale, postosi ben presto sull'offensiva, ributtò i Polacchi sino ai confini della Lituania. Sostollo Chodkiewicz, e rottolo in più scontri, lo inseguì nella sua precipitosa ritirata fin sotto le mura di Mosca. Ripigliossi dai Polacchi l'assedio di quella città; ma andando per le lunghe l'assedio, e trascurando Sigismondo di mandare soccorsi al suo esercito, tornò per lo meglio l'accettar le proposte d'accordi di Michele Fiedoride; e si conchiuse una tregua per quattordici anni.

A queste guerre contro i Moscoviti tenne dietro la guerra contro i Turchi, chianati ai danni della Moldavia da Gabor o Gabriele Bellem, vaivoda di Tran-

silvania. Zolkiewski, mandato contro i Turcheschi, irruppe nella Moldavia con ottomila uomini di schiere ordinate e ventimila di truppe tumultuarie o Cosacchi. I Turchi, uniti con Tartari, erano in numero di settantamila. Vennesì al cozzo dell'armi a Ceçora sulle rive del Niester. I Polacchi furono vinti, e il prode Zolkiewski cadde estinto sul campo di battaglia. Accorse subito Codkiewicz a vendicarlo; il quale, se vogliamo dar retta ad alcuni storici, ebbe animo di cimentarsi presso Chozim con quattrocentomila uomini tra Turcheschi e Tartari (1). Gran prode recarongli le bande cosacche in quello scontro tremendo, nel quale egli ebbe la gloria di cacciare in fuga il nemico. Conchiusesi allora la pace tra la Polonia e la Turchia, e Sigismondo richiamò le sue truppe per mandarle in Livonia a ributtare gli Svezzesi, che aveanvi fatta irruzione. Il giovane Gustavo Adolfo, figliuolo e successore che era di Carlo di Sudermania, morto nel 1611 re di Svezia sotto il nome di Carlo IX, irruppe nel 1626 nel territorio polacco, preceduto dal grido de' prosperi suoi successi in Danimarca ed in Moscovia. Assediò tosto Riga, se n'impadronì e caccionne i gesuiti; inoltrossi poi nella Prussia, nella Curlandia, nella Lituania, e scendendo lungo la Vistola,

(1) C. Forster, *Storia di Polonia*, p. 111. - A detta d'altri storici, l'esercito turchesco era solo di dugento e duemila uomini.

venne fino alle porte di Thorn, fidando di potere con una vittoria impadronirsi di Varsavia. Fermato infine da Sigismondo, e privato dell'aiuto della sua flotta, stata sconfitta dall'ammiraglio polacco Oppelmann, agevolmente accondiscese a conchiudere una tregua. Fu tuttavia il re di Polonia costretto ad abbandonargli la Livonia ed una parte della Prussia (anno 1629).

Ognuno supporrà di leggieri che sotto un principe fiacco, quale era Sigismondo, e in congiunture così triste per la Polonia, le diete di Varsavia dovevano essere tutt'altro che pacifiche. E in fatto un partito dichiarissi pel re, un altro contro; dalle parole concitate vennessi ai fatti, e formaronsi *confederazioni*. Erano queste una maniera di proteste fatte con l'armi in pugno. I nobili di una o più province, che avvisavano di dover invitare la nazione ossia la nobiltà dello Stato a dichiarare vacante il trono, impugnavano l'armi, riunivansi in una pianura, e colà chiamavano tutti quegli altri nobili del reame che con loro consentissero intorno alla dappocaggine od indegnità del regnante. Doveano queste confederazioni essere rispettate. Non altro erano, di fatti, che un mezzo pacifico di provocare la decisione della più grave fra le quistioni nazionali; ma troppo spesso avvenne che i confederati, benchè pochi o minori di numero, vollero far prevalere la loro opinione; il che partoriva deplorabili collisioni. Al regno di Sigismondo III appartengono le prime confederazioni. Spesseggiarono

maggiormente di poi, per l'invalso abuso del dritto così detto di *liberum veto*. Dalla massima per cui la libertà individuale è riconosciuta inviolabile si dedusse che in una dieta i più non avevano autorità veruna sopra i meno, e che l'opposizione di un solo nunzio bastava ad impedire un partito. In questo raziocinio, con cui giustificavasi il *liberum veto*, non si facea caso se non dei diritti; ma oltre ai diritti, vi sono i doveri; e se il primo dei diritti è la libertà della coscienza individuale, il primo dei doveri si è la reverente sommissione di fatto ai decreti emanati dalla volontà sociale.

Sigismondo III ebbe maggior colpa d'ogni altro nel pervertire i giudizi e nel confondere cose che bene dovevano essere distinte; i diritti vale a dire di ciascuno, e i diritti di tutti. Quel tristo scolaro dei gesuiti fu visto togliere ai nobili protestanti tutti i pubblici uffici, bandire che la religione dei più dovea essere quella di tutti i cittadini dabbene, e far perseguitare i dissidenti. Come saggiamente era stato riconosciuto nei comizi del 1573, la libera scelta d'una religione si dee lasciare alla coscienza d'ognuno, ned erri chi possa obbligare a credere quel tanto che non si crede: chè al limitare della coscienza finiscono il dominio e la giurisdizione dello Stato. Furono queste sane massime invocate dai dissidenti; ma loro non si diè retta, e si volle anzi cacciarli fuori della società politica: allora ei si difesero confederandosi, e ban-

dirono la guerra civile in tutte le città della Prussia. Così dagli eccessi dell'imperio derivano sempre gli eccessi della libertà.

Morì Sigismondo III l'anno 1632. Fu egli paragonato da molti a Filippo II di Spagna; ma non aveva in realtà l'indole cupa e feroce di quell'inquisitore scettrato. Bensì è da dire che praticarono entrambi l'istesso sistema di governo, e ottennero gli effetti medesimi, vogliam dire l'abbassamento contemporaneo della Spagna e della Polonia.

Ebbe Sigismondo per successore Vladislao, suo figlio. Poco mancò che il partito dei dissidenti e per esso Cristoforo Radziwill, loro capo, non dessero senza patti il trono di Polonia al re di Svezia Gustavo Adolfo. Nè veramente sarebbe stato da meravigliare che i dissidenti, perseguitati sotto Sigismondo III, tentassero alla volta loro d'opprimere i cattolici con la sponda d'un principe luterano, e di fare pubblicamente stanziare che la religione riformata era la religione dello Stato, e che reato di Stato sarebbe il rimanere fedele al culto cattolico. Ma le cose stettero in più giusti termini; chè Vladislao fu eletto re, ma dovette giurare, all'atto dell'incoronazione, di rispettare tutte le confessioni.

Non osservò tuttavia questo giuramento, almeno verso i Cosacchi. Dopo una spedizione felice contro i Moscoviti, trattò di pace con la Svezia; nel che consistono i fatti laudevole del suo regno. Volle di poi,

ad instigazione dei gesuiti, costringere i Cosacchi ad abbandonare la Chiesa greca per aderire alla latina. La quale cosa avendo quei popoli rifiutata, si mossero truppe per soggiogarli. Combatterono essi valorosamente, ma non poterono durarla a lungo contro tutte le forze della Polonia, e furono ridotti alla condizione di agricoltori polacchi, vale a dire alla servitù della gleba. Ma altro più deplorabile effetto ebbe l'iniqua deplorabile guerra. I Cosacchi, diventati nemici della Polonia, cercarono in processo di tempo altri alleati, e venuti poscia a chieder ragione ai successori di Vladislao delle perfidie e delle crudeltà in nome di costui commesse, ben diedero a dividersi che cosa sia la vendetta di un popolo barbaro. Vuole giustizia si noti che, se l'intrapresa di Vladislao contro i Cosacchi fu indirizzata dai gesuiti, essa fu altresì appruovata dai magnati, i quali, possessori com'erano d'ampi feudi nell'Ukrania, bramavano molto di accrescere il numero dei propri schiavi. Ond'è che le diete con molto ardore spalleggiarono i disegni di Vladislao contro i Cosacchi, e lo instigarono anzi a commettere più di un delitto per ridurli in servaggio.

Venuto a morte Vladislao nel 1648, gli si diè per successore Giovanni Casimiro, suo fratello. Costui era stato gesuita ed era in quell'ora cardinale: lasciò volentieri il cappello rosso per cingersi il capo con la corona; ma onde attestare che col salire in trono ei non cessava nè voleva cessare d'essere l'uno degli apo-

stoli e de' servitori della Compagnia, fu anzi ogni cosa sollecito di rinvigorire tutte le antiche leggi stanziare contro i dissidenti, e di implorar dal pontefice Alessandro VII il titolo di *maestà ortodossa*. Ora vedremo quali fossero gli effetti di questo sconsigliato procedere.

I Cosacchi, ri' ellatisi sotto la condotta del loro atamano Boydan Chmielnicki, invasero la Gallizia e costrinsero Giovanni Casimiro ad implorare da loro la pace (1649). Conchiusesi questa in Zborow ai patti dettati da Chmielnicki, fra' quali era statuito che i Cosacchi non dovessero più avere capi civili che non fossero della Chiesa greca, e che nel senato di Varsavia avessero sede come loro rappresentanti alcuni prelati della loro chiesa. In onta del trattato, l'arcivescovo greco di Kiiow, a indotta de' gesuiti, fu espulso dal senato. Fu d'uopo tornare all'armi. Giovanni Casimiro, per avere ricevuto dal papa un monizione ed uno stocco benedetti, si tenne invincibile e corse incontro ai Cosacchi. Vincitori in una prima battaglia, i Polacchi furono in altri successivi scontri rotti da Chmielnicki e ridotti a chiedere di bel nuovo la pace. Persuasosi allora l'atamano cosacco, non potersi sperare l'adempimento delle promesse fatte da chi dipendeva da' gesuiti, invocò il patrocinio del tzar di Moscovia contro la Polonia. Il tzar Alessio glielo promise senza peritanza, e mosse subito due eserciti, che entrarono in Polonia, l'uno dalla parte di Smolensk, l'altro da quella di Kiiow.

In sulle prime Giovanni Casimiro riportò una vittoria segnalata contro i Moscoviti, ma non seppe giovargliene; e i suoi nemici, ripostisi in sull'offensiva, s'impadronirono ad una ad una delle più forti piazze della Lituania. Tredici anni durò quella guerra; e niuna delle pugne combattutesi fu decisiva. Or vincitori, or vinti, i Polacchi non poterono ributtar fuori dei confini della Lituania i Moscoviti; e questi, dopo la presa eziandio di Minsk e di Wilna, non si trovarono avvantaggiati abbastanza per dettar essi tutte le condizioni della pace. Conchiusesi questa l'anno 1667 ad Andruszow. Per essa la Polonia ricuperò i palatinati di Polołk e di Witepsk; la Moscovia si tenne le ducee di Smolensk e di Czernickow, e fu riconosciuta l'indipendenza dell'Ukrania.

Giovanni Casimiro, nel tempo stesso ch'è guerreggiava coi Moscoviti, era guerreggiato dagli Svezze. Mentre il tzar Alessio entrava nella Lituania, Wittemberg, maresciallo di campo svezze, irrompeva con diciassettemila uomini nella Gran Polonia, e Carlo Gustavo, re di Svezia, assaltava con un altro esercito la Prussia. Giovanni Casimiro tentò in sulle prime di fermare i loro passi, non già con truppe, ch'è non ne aveva punto, ma con richiami e profferte d'accordi. Risposero essi alle pacifiche proposte con impadronirsi di Varsavia e di Cracovia; ond'è che Giovanni Casimiro se ne fuggì nella Slesia. Ma in questo grave frangente, mentre pareva imminente una rovina ir-

reparabile, nè il vittorioso svezzeſe aveva a far altro che porſi in capo la corona di Boleslao il Grande, la nobiltà, abbandonata dal re profugo, impugnò l'armi, accorſe a tutti i punti del territorio occupati dai nemici, gli aſſaltò gagliardamente, ricuperò parecchie piazze, riportò poſcia vittorie campali e richiamò a caſa Giovanni Caſimiro, il quale aveva ottenuto dall'imperatore la promeſſa di un ſoccorſo. Giunſero alfine le truppe imperiali auſiliarie, e Carlo Guſtavo dovette nello ſteſſo tempo accorrere alla diſeſa del ſuo reame, invaſo dai Daneſi. Alcun tempo di poi, la Francia mandò in Polonia ambasciatori con l'incarico di procurare la pace, e a mediazione loro fu queſta ſtipulata in Oliva l'anno 1660. Giovanni Caſimiro cedette ad ogni pretenſione ſopra la corona di Svezia, e rinunziò la Livonia, l'Eſtonia e l'isola di OEſel. L'elettore di Brandeburgo, ora alleato del re di Polonia, or di quello di Svezia, aveva di già ottenuta per forza di uno ſpeciale trattato la ricognizione dell'indipendenza della Prussia ducale. Non giova che qui rammentiamo i nomi dei valoroſi che, fattisi capi della celebre confederazione di Tyszowea, promossero a tutt'uomo quell'impeto nazionale che reſe la Polonia arbitra dei propri deſtini, e confuse i progetti che già avea concepiti Carlo Guſtavo, di ſmembrare il reame. Vivono tuttora queſti nomi nella riconoscente memoria del popolo polacco. Ma tale ſi era la dappocaggine di Giovanni Caſimiro, che, ri-poſto

in trono, di nulla si tenne debitore, in quelle congiunture, alla fede, al coraggio ed ai trionfi di Cziarniecki e dei fratelli Potołki; ma come egli aveva spesso invocato il nome della Vergine Maria, e pregatala di pigliare in suo special patrocinio il reame di Polonia, non dubitò punto ch'essa medesima non avesse vinte le battaglie, riconquistato le piazze perdute, e condotto in Isvezia l'armata danese che aveva costretto Carlo Gustavo a risalir le sue navi e tornar nel suo Stato.

L'anno 1668 Giovanni Casimiro abdicossi dal trono, depose lo scettro e il manto regale, e venne in Francia, ove si elesse a ritiro la badia di San Germano dei Prati. Riportano gli storici le strane parole ch'ei disse alla dieta abdicandosi dal regno: «Popolo di Polonia, fanno oramai dugentottant'anni che la mia stirpe vi governa. Il regno de' miei maggiori è passato, e il mio sta per finire. Logorato dalle fatiche della guerra e dalle veglie del gabinetto, roso dalle cure d'un regno durato già ventun anni e curvo sotto il peso dell'età, io, vostro re e padre, ripongo nelle vostre mani ciò che dal mondo oltre ogni cosa si estima, una corona, ed eleggo per mio trono sei piedi di terra, ov'io dormirò in pace coi miei antenati». Morì Giovanni Casimiro l'anno 1672, abate che era di San Martino di Neversa. Egli era solo da tanto per occupare siffatta modesta carica. Con un cuor puro e rette intenzioni, ei fu tristo re.

Lui regnante, venne per la prima volta esercitato il dritto di libero divieto. E molte furono le confederazioni fattesi sotto il suo regno. Una di esse, ordita da Giorgio Lubomirski, diventò cotanto poderosa, che Giovanni Casimiro, risolutosi di sperderla con l'armi, fu rotto dai confederati. La potestà regale non era stata giammai sì debole e screditata com'ella fu sotto Giovanni Casimiro. Si può ben dire che il governo dall'anno 1648 al 1668 fu esercitato sotto il nome di lui da quattro partiti, diventati a vicenda preponderanti: il partito della regina, quello delle amiche del re, il partito dei gesuiti e quello degli Stati.

Dopo un gesuita fu re in Polonia un monaco. Rannatisi i nunzi nel 1669 per eleggere il successore di Giovanni Casimiro, diedero la ripulsa al figliuolo primogenito del tzar, al principe di Condé, alla regina Cristina di Svezia, al palatino del Reno, al duca Carlo di Lorena, competitori della corona di Polonia, per cappar fuori da un monistero di Varsavja un tal Michele Koribut-Visniowiecki, povero frate, cui nulla caleva della corona e che dopo averla rifiutata piangendo, l'accettò per soggezione quando fu tratto tremante e lagrimante nella dieta d'elezione. Non è sì difficile cosa il far ragione dei motivi d'una tale elezione. Ed erano che i più dei nunzi non voleano porre in trono un principe straniero, e per altra parte pretendevano di governare essi stessi; ond'è che, quasi a giuoco della regale dignità, la conferirono al

più oscuro, al più umile, e al più dappoco forse, di tutti i duchi. Perciocchè gli è da sapere che frà Michele Visniowiecki, congiunto in remoto grado degli Jagelloni e di Giovanni Zamoyski, portava il nome di un borgo di Volinia, che aveva il titolo di ducea. Vuolsi che Giovanni Casimiro, udita nel suo ritiro di San Germano dei Prati la notizia di questa elezione, siane egli stesso rimasto meravigliato. « Ecchè? » diss' egli; « hanno posto veramente la corona in capo » di quel pover' uomo? »

In poche parole giova esporre gli avvenimenti del regno di Michele Visniowiecki. I Cosacchi, ribellatisi di nuovo, essendo stati sconfitti da Giovanni Sobieski, chiamarono i Turchi in loro soccorso. Maometto IV irruppe nell'Ukrania, espugnò Kaminieck (anno 1672), e venne a campeggiare Leopoli. Gli si chiese la pace, che fu conchiusa in Budzacz ai seguenti patti: L'Ukrania fu smembrata definitivamente dalla Polonia, e annessa all'impero turchesco; Kaminieck, città principale della Podolia, ammise nelle sue mura un presidio turchesco, e la Polonia obbligossi a pagare alla Porta un annuo tributo di ventiduemila ducati. Subito dopo la conclusione di questo turpe accordo, formaronsi confederazioni, e le due principali fazioni, quella cioè dei magnati e quella della nobiltà minuta, a vicenda incolparonsi dei disordini e dei conflitti pei quali la repubblica era fatta impotente e i confini dello Stato lasciati in balia dei nemici del no-

me cristiano. In seguito a siffatte contese, furono almeno stanziati dalla dieta i sussidi necessari pel mantenimento di un esercito, del quale Giovanni Sobieski assunse il governo. Michele Visniowiecki morì a Leopoli in novembre del 1673, e il giorno dopo la sua morte Giovanni Sobieski, venuto alle mani presso Chozim con sessantamila Turchi, riportò una memorabil vittoria.

Fu d'uopo eleggere un re; e per quanto trista fosse la condizione della Polonia, numerosi furono i competitori al trono. La dieta, convocata dall'arcivescovo di Gnesna, raunossi il 20 d'aprile del 1674, fu assai agitata e durò fino al 21 di maggio. Alla fine il vincitore di Chozim, Giovanni Sobieski, fu eletto con unanimi suffragi.

CAPITOLO II.

SOMMARIO. — Regno di Giovanni Sobieski; liberazione di Vienna. — Sobieski si studia di annichilire la potenza dei nobili; trista fine del suo regno. — Augusto II. — Carlo XII s'impadronisce di Varsavia, di Cracovia e di tutta la Polonia. — Elezione di Stanislao Lesczynski. — Ritorno d'Augusto II. — È discacciato di bel nuovo. — Stanislao Lesczynski re di Polonia. — È espulso dai Russi. — Assedio di Danzica. — Augusto III. —

La Polonia invasa dai Prussiani e dai Russi. — Fazioni in Polonia. — Lettera di Caterina. — Stanislao Augusto Poniatowski.

Non volle Sobieski essere incoronato prima di aver meritato la corona con qualche nuovo trionfo contro i Turchi. Andò in cerca di loro presso Leopoli, li ruppe in due scontri, e dopo avere ucciso ben ventimila nemici, tornò a Cracovia. Fattasi la sagra, Sobieski, sollecito a motivo dell'avviso giuntogli della venuta di centottantamila tra Turchi e Tartari nella Gallizia, colà ritornò. Trentottomila e non più erano i suoi; cionnondimeno si chiuse nella picciola città di Zurawno, aspettovvi di piè fermo i Turchi, e avendo con gagliardia risposto ai loro assalti, vennegli fatto d'indurli ad accordi pei quali una parte dell'Ukrania e della Podolia fu restituita alla Polonia.

Alla testa di un esercito Giovanni Sobieski mostrava la somma sua valenzia; ma nelle pratiche e negoziazioni scapitava quasi sempre per una qualche imprudenza o debolezza. Maria Casimira, sua moglie, era assai più valente di lui nell'arte di ordire o sciogliere intrighi; e ben lo diede a conoscere quando, offesa dal superbo disdegno di Luigi XIV, tanto far seppe che discostò la Polonia dalla Francia e l'indusse a collegarsi con l'Austria contro la Turchia.

Gli Ungari, essendosi ribellati contro l'oppressiva tutela di Leopoldo d'Austria, e trovandosi minacciati

da tutte le forze dell'imperatore, avevano invocato l'aiuta dei Turchi. Gli Ottomani, con la mira d'indebolire l'Imperio si erano affrettati ad accorrere in soccorso degli Ungari, ai quali la Francia non avvisava poter concedere altro patrocinio che di raccomandazioni. Di trecentomila uomini diceasi lo sforzo turchesco, condotto dall'intrepido Kara-Mustafà; e contro di essi poteva appena Leopoldo opporre sessantamila uomini, sotto la condotta di suo cognato il duca di Lorena. Ma Giovanni Sobieski s'assunse l'obbligo di mandare in rinforzo delle schiere imperiali quarantamila uomini, e attenne la promessa.

Se non che, fin dal principio delle ostilità, l'esercito imperiale fu assottigliato per lo transfugio di diecimila mercenari ungari, i quali andarono a raggiungere i loro compatrioti ribellati, sotto il vessillo nazionale di Tekeli; e allora l'altiero e pusillanime Leopoldo, cui non bastava l'animo di venire allo scontro dell'armi, fu visto fuggire dinanzi ai nemici di città in città, e ridursi in Vienna; la quale bentosto venne dai Turchi cinta di assedio (luglio dell'anno 1683). Mossesi Sobieski in persona per venire in soccorso del suo alleato, e marciava alla volta di Vienna con venticinquemila uomini, quando pervenneagli una lettera di Leopoldo, dettata nei seguenti termini: « Noi siamo » convinti che a cagione della distanza che ci separa, » il vostro esercito non può giugnere in tempo per » contribuire alla conservazione di una città cui so-

» vrasta il più imminente pericolo. Non le vostre
» schiere aspettiamo, o sire, ma la maestà vostra; per-
» suasi che, ove la regale vostra persona si degni di
» mettersi alla testa delle nostre forze, benchè sieno
» esse di molto inferiori a quelle del nemico, il solo
» vostro nome, cotanto ridottato dagli infedeli, baste-
» rà per addurre la loro sconfitta ». L'incalzante let-
tera affrettò il cammino di Giovanni Sobieski, il qua-
le, raggiunto l'esercito imperiale sulla riva occidentale
del Danubio, quattordici miglia stante da Vienna, e
assuntone il 9 di settembre il supremo comandò, con
rapida mossa pervenne in vicinanza di Vienna. Leo-
poldo avea detto il vero; perocchè, non appena
giunse nell'accampamento turchesco la notizia del-
l'arrivo del re di Polonia, e capitani e soldati si sgo-
mentarono, e pensarono a fuggire anche prima di
aver combattuto. All'alba del 12 di settembre del
1683 Giovanni Sobieski s'avventò contro i Turchi, e
sì fieramente menò le mani, che alle sei della sera
ventiquattromila uomini, ventimila de' quali erano
monsulmani, giacevano estinti sul campo di battaglia.
Vienna era liberata! L'Imperio, di cui l'Europa aspet-
tava l'ultima ora, era salvato da un re di Polonia! Or
come fu l'Austria riconoscente inverso al suo salva-
tore? Leopoldo, non appena ristabilito sul trono, sgar-
batamente a bella posta trattò il Sobieski, negò alle
truppe polacche le vettovaglie, e lo costrinse a torna-
re in Polonia dopo di avergli fatti soffrire ogni sorta
di affronto!

Discostandosi dalla Francia per collegarsi con l'Austria, Giovanni Sobieski commise un fallo le cui conseguenze furono perniciosissime per la Polonia. La consorte l'avea spinto in quel tristo sentiero, persuadendolo che coll' aiuto dell' Austria egli avrebbe potuto far testa un qualche giorno alla nobiltà e lasciare al figliuolo il trono in retaggio. Piacque al re quel disegno, cui ispalleggiavano alcune congiunture, e particolarmente la stracchezza delle varie fazioni; nè guari stette egli ad incocciarsi nel medesimo, e, come inabile a dissimular cosa alcuna, lo confidò troppo presto a persone che non serbarono il segreto. Trapelato questo, i nobili vennero in apprensioni che diedero occasione ad acerbe rimostranze delle diete. Ma il re non vi diede retta; accecato dalla consorte e dall'Austria, trascurò ogni altra cosa per intendersi tutto a questa macchinazione contro la nobiltà. Fu visto allora cedere per un ignominioso trattato alla Moscovia i diritti della Polonia sopra Smolensk e Kiiow e il territorio dei Cosacchi Zaporoghi; fu visto intraprendere, per compiacere all'Austria, sua perfida alleata, quelle sciagurate spedizioni degli anni 1686 e 1687 contro la Turchia, nelle quali perdette un fioritissimo esercito. Mormorarono i nobili per questi falli e per queste debolezze; e le mormorazioni viepiù inuzzolironlo a tentar d'affrancare la potestà regale da ogni obbligo di render ragione del suo operato alle assemblee della nobiltà, e lo trassero a ma-

nifestare soverchiamente il suo mal umore per le legali e pur troppo meritate censure che gli si facevano. Intanto la regina sua consorte, i suoi confidenti austriaci, e i gesuiti si arrovellavano, si maneggiavano, faceano romper le diete; ed ogni giorno andava perciò crescendo la forza e l'audacia del partito dei malcontenti. Essendo rotte per lo più le diete, il Senato solo potea legalmente rinfacciare il re, e non tralasciò quel corpo di fargli sentire la voce severa della nazione sdegnata: le più acerbe parole furono da parecchi de' senatori dette a Sobieski; un ecclesiastico, predicante al cospetto della regina, osò dirle: « I re confessano i peccatucci, ma tacciono i peccati gravi: e ognun sa esservi un principe il quale non tiene a reato il vender le cariche dello Stato e il trarre in rovina la contrada per la cieca sua accondiscendenza ad una femmina ». Nella dieta del 1689 il vescovo di Culm ebbe animo di dire al re queste gagliarde parole: « O cessa di regnare, o regna giusta le leggi ». Tediato da questi gridori, Giovanni Sobieski deliberossi infine d'allontanarsi da un teatro su cui la consorte faceagli fare una sì trista parte: e postosi alla testa d'alcune truppe, tornò a guerreggiar contro i Turchi (anno 1691). Ma infelice fu pure quella sua spedizione.

Morì Giovanni Sobieski il 17 di giugno del 1696, in età di settantadue anni. Dopo avere riempito la terra col grido delle sue guerriere gesta, egli finì per

non esser più altro che l'istromento d'un' ambiziosa femmina; ed avendo avvilito il suo nome e la sua autorità col brigarsi di meschini intrighi, morì, abbandonato dagli amici della sua giovinezza, dai valorosi suoi commilitoni, fra le braccia di due gesuiti, l'uno dei quali era il suo medico, e l'altro il suo intendente. La corona di Polonia fu allora una preda proposta al primo occupante. Il principe di Conti la codiava e l'avrebbe conseguita, se l'elettore di Sassonia, precorrendolo nel venire a Varsavia, non l'avesse afferrata egli qual premio del corso.

L'elettore di Sassonia, incoronato re di Polonia col nome di Augusto II, volle spacciarsi presso quella bellicosa nazione per un re destinato ad operare conquiste. Nella sagra, allorchè il gentiluomo che portava la spada di Sobieski volle romperla, giusta il consueto rito, Augusto gli fermò il braccio, dicendo ad alta voce: « Non rompere questa spada, ch'io vo' giovarmene per cacciar dal reame i Barbari e gli altri » nemici! » Ma pochi istanti dopo aver proferite queste solenni parole, ei cadde in deliquio sul trono, perchè l'opprimeva il peso della corazza!

La sua prima spedizione contro i Turchi fu ciononpertanto coronata da uno splendido trionfo. Egli ruppe i Turchi e gli astringe a cedere, col trattato di Carlowitz, dall'Ukrania e dalla Podolia. Ma se Giovanni Sobieski aveva commesso un lagrimevole fallo col porsi al servizio dell'ambiziosa casa d'Austria, Au-

gusto II non fu meno imprudente quando entrò nella lega ordita contro Carlo XII di Svezia dal tzar Pietro il Grande. Carlo XII, in età allora di diciotto anni, venne in Livonia, passò la Dwina, irruppe in Polonia, e spinsesi fin sotto le mura di Varsavia senza nemmeno avere avuto bisogno di commetter battaglia. Alla prima intima quella città gli si arrese (anno 1702); perocchè Augusto II, che era stato costretto ad accommiatare le sue soldatesche sassoniche, non aveva ancora potuto raccozzare un esercito polacco. Fu giuoco forza, in quella distretta, chiamare a sè i Sassoni: col che avendo raunati a Kliszow ventiquattromila uomini, stette aspettando di piè fermo Carlo XII, che aveane al più dodicimila. Venutosi al cozzo dell'armi, Augusto II fu vinto e ritrassesi ne' suoi ereditari domini, e Carlo XII entrò senza contrasto nella città di Cracovia.

Il trono per la ritirata d'Augusto II era vacante. Raunatasi la dieta, fu eletto re Stanislao Lesczynski; e Carlo XII, che avealo raccomandato, fu pago di quella scelta, e proseguì il cammino verso la Gallizia. Augusto II fecesi allora innanzi coi suoi ventimila Sassoni, e costrinse Stanislao a rifugiarsi presso il suo protettore; il quale, tornatosene indietro, raggiunse Augusto in vicinanza di Posna, lo sconfisse, e non contento d'averlo costretto a valicare l'Oder, passò egli pure quel fiume, dichiarando di voler muovere contro Lipsia. Gli Svezzesi ed i Sassoni vennero

nuovamente alle mani; e Augusto II, sempre sfortunato, videsi allora costretto a sottomettersi a quegli accordi che piacque al vincitore d'imporgli. Carlo volle da lui, ch'ei rompesse ogni alleanza col tzar e deponesse la corona di Polonia; e Augusto prontamente ubbidì (anno 1706).

Ma ben presto giunsero per l'eroe svezzeze i giorni della sventura. Quando fu sparsa la nuova della sanguinosa disfatta da lui toccata a Pultawa (anno 1709), Augusto tornò di bel nuovo in Polonia, e fattosi disciogliere dal papa dai prestati giuramenti, riaffermò lo scettro di Polonia, e rinnovellò la lega col Moscovita. Era quella lega indirizzata non meno contro la Polonia, che contro la Svezia. Ben se n'avvidero i nobili polacchi, e si confederarono. Allora, gittata la maschera, Augusto II invocò l'aiuta dei Moscoviti contro la Polonia contumace! E quando sarebbe stato dovere il punire con rigore esemplare un re colpevole di tal misfatto, una dieta spaventata lasciò restringere a ventiquattromila uomini l'esercito nazionale!

Dopo la morte di Augusto II, avvenuta il 31 di gennaio del 1733, Stanislao Lesczinski fu richiamato dall'esilio. Maria, sua figliuola, essendo diventata regina di Francia, Luigi XV, suo genero, avea fatto avviar la sua causa presso gli Stati; ma l'Austria e il novello imperatore di Russia non voleano soffrire un Polacco sul trono di Polonia: e come tutti i confini erano cu-

stoditi dalle milizie del tzar, Stanislao fu costretto a travestirsi per entrar nel paese in cui veniva a chiedere una corona. Fu eletto re; ma quindici giorni dopo la sua elezione, un esercito russo di sessantamila uomini entrava in Polonia per far eleggere re il competitore di lui, Augusto di Sassonia, figliuolo di Augusto II, raccomandato dall'Austria. Espugnò quest'esercito a viva forza il sobborgo di Praga alle porte di Varsavia, e costretto alla fuga Stanislao, obbligò la dieta ad eleggere re il novello elettore di Sassonia.

Corse Stanislao a chiudersi in Danzica, ove sperava ricevere soccorsi dalla Francia. E in fatti quei soccorsi gli furono promessi, ma non gli pervennero, e la codardia dei ministri di Luigi XV lasciò cader Danzica, ultimo propugnacolo dell'indipendenza polacca. E sì che Stanislao, reggendosi colà per cinque mesi contro tutti gli sforzi dei Russi, aveva abbastanza lungamente aspettato nelle mura di quella città fedele l'arrivo del polso di forze francesi che dovea sottrarre la Polonia alla dominazione de' Barbari.

Essendosi Stanislao alla fine sottratto con la fuga ai mali trattamenti riserbategli dai capitani dell'esercito russo, il suo competitore Augusto III occupò, sotto l'alta invigilanza degli spioni stranieri, il trono di Polonia. Ormai la repubblica polacca, stata un tempo tanto gloriosa, non esistea più che di nome; protetta, o, per dir meglio, oppressata dalla Russia e dall'Austria, non poteva più essere annoverata fra gli Stati europei.

Augusto III ebbe a principale ministro un intrigante turingio, per nome il conte di Bruhl, il quale usurpati i poteri di tutti, faceva egli da senato, da dieta, da re. Godeasi della pace più profonda al di fuori, e, se udivansi ancora talvolta al di dentro alcune generose voci risuonar nelle diete, lo spavento incusso dagli eserciti stranieri trattenea la nazione dal dare ascolto a quelle patriottiche rimostranze. Regnò Augusto III trent'anni. Alla fine del suo regno, la Gran Polonia era occupata dall'armi di Federico il Grande, e la Lituania da quelle di Caterina II; imperatrice di Russia, la quale non altrimenti riguardava il Sassone seduto sul trono di Varsavia, che come il governatore d'una delle sue remote province. Ben si vedeva imminente la spartizione della Polonia; le opposte pretese dei tre vicini potentati portavano solo una dilazione di quell'inevitabile risultamento di tanti falli e di tante colpe. I falli dalla storia imparziale saranno imputati alla nobiltà polacca, la quale, col suo brogliare, ruppe il vincolo nazionale; le colpe poi verranno imputate a quei re che, rosi tutti dalla stessa ambizione, posero in opera, per ridurre la nobiltà in servaggio e togliere il freno alla potestà regia, la corruzione, gl'intrighi, la violenza e in fine le armi straniere.

Morì Augusto III l'anno 1763. Durando tuttora l'antica forma di governo, fu convocata la dieta per eleggere il suo successore. Due partiti formaronsi allora nella repubblica. Componeano l'uno Carlo Radziwill,

palatino di Wilna, l'atamano Branicki, Mokranowski, i fratelli Potočki, e tutti quegli altri signori polacchi che conservavano una qualche speranza di ricostituire la nazionalità polacca e di ristaurare con gli antichi costumi l'antiche leggi, da lungo tempo disusate. L'altro partito, di cui erano capi i Czartoryski, proponeasi men nobile intento, ma tale che, meno audace in sembianza, dovea riputarsi di più agevole effettuazione. Attribuendo i mali tutti della patria al sistema elettivo, proponeasi questo partito di fondare, col concorso dei gabinetti di Vienna, Pietroburgo e Parigi, una monarchia ereditaria, i cui dritti, riconosciuti che fossero, avrebbero potuto prevalere in seguito e contro le pratiche faziose della nobiltà e contro gli attentati delle potenze straniere. Il primo di questi due partiti non riusciva a comprendere che istituzioni morte non possono più rivivere; e l'altro faceva sforzi impotenti in favore di una novità chimerica. Comè mai non vedevano i Czartoryski e i Potočki nelle industri città e nelle borgate agricole quei quindici milioni d'artieri e di agricoltori cui era e giustizia e unica salvezza dello Stato il dare o meglio il riconoscere una patria?

Or mentre che l'un partito e l'altro maneggiavansi a pro di vane fizioni, in Pietroburgo anticipatamente si decidea la quistione, da sottoporsi in appresso per mera formalità alla dieta, e Caterina II indirizzava a tutte le corti europee la lettera che séguita:

«Noi non possiamo star a guardare con indiffe-

» renza uno Stato che si distrugga da sè, e i dritti
 » soli dell'umanità ci ingiungono d'impedire che vi
 » si spargano rivi di sangue. I sovrani sono i difen-
 » sori degli uomini, e l'autorità ch'ei tengono so-
 » pra alcune parti della terra, dà loro il diritto di at-
 » tendere a quanto accade in ogni paese. Nella qualità
 » nostra di mediatrice naturale, e come autorizzata
 » dai trattati fra gli Stati diversi che compongono la
 » repubblica, noi invigileremo, ad esempio dei nostri
 » predecessori, gl'interessi della Polonia, e impedire-
 » mo gli attentati contro la sua costituzione e le sue
 » leggi fondamentali. Prevedendo che arderanno tur-
 » bolenze durante l'interregno, noi abbiamo determi-
 » nato, subito dopo la morte del re, di adempire i sa-
 » cri doveri dell'umanità e attenere le promesse dei
 » trattati.... ecc. ecc.... »

C'incresce la troppa lunghezza di questo ufficio per non potere riportarlo per intiero. Gli è veramente un capolavoro per mendacio ed impudenza. E la Francia lasciava che la Russia parlasse in tal guisa! E l'Austria era sì sbadata da applaudire a questa sceda politica!

In forza di mentiti trattati, e dei dritti dell'umanità invocati per oltraggiarli, Catterina intesesi adunque diligentemente a provvedere alla nomina del successore di Augusto III. Il partito polacco che proponeasi l'instituzione d'una monarchia ereditaria, sperò forse di vedere avverato il suo gran proponimento.

Di fatto, Catterina II, mandati in Polonia quarantamila Russi, dichiarò benfosto che il re di sua scelta era Stanislao Augusto Poniatowski, stato già suo ber-tone, e congiunto di sangue coi Czartoryski.

CAPITOLO III.

SOMMARIO. — Elezione di Stanislao Augusto Poniatowski. — Intrighi della Russia. — I dissidenti. — Le fazioni. — Dieta del 1767. — Confederazione di Bar. — Stragi commesse dai Cosacchi. — Primo smembramento della Polonia.

Gli avvenimenti che stavano per compiersi, per tristi che sieno, debbono essere narrati un po' minutamente; chè spettacolo degnissimo d'interesse è l'agonia di un gran popolo.

Il 7 di giugno del 1764, giorno prefisso per l'apri-mento della dieta d'elezione, tutto il piano vicino a Varsavia era occupato dall'esercito russo; le bande straniere erano penetrate perfìn nella sala in cui doveano riunirsi i nunzi. Dopo di essersi fatto aspettare alcune ore, il venerando Malakowski, eletto maresciallo della dieta, venne dinanzi all'adunanza, e dichiarò non volere aprire la dieta. Fu dato allora un segnale, a cui le russe soldatesche sguainarono le scia-

bole, e il loro esempio fu imitato dai nunzi venduti a Poniatowski, i quali avevano per divisa nappe di fettucce dei colori dello stemma di lui. Di già avventavansi questi furibondi contro il vecchio maresciallo, quando Mokranowski, accorso a fargli schermo, arrestolli con queste parole: « Se volete una vittima, sono » qua io: io, almeno, voglio morir libero, quale sono » no visso ». Acchetato quel primo tumulto, fu fatta istanza al Malakowski, acciò alzasse il bastone e aprisse la dieta: « Voi potete », rispose il degno vecchio, « troncarvi la mano o togliermi la vita; ma io » sono maresciallo eletto da un popolo libero, nè posso » essere deposto da altri che da un popolo libero. E » mi ritiro ». Ciò detto uscì, e i membri del suo partito gli tennero dietro. Allora, in onta di ogni antica consuetudine, i nunzi dell'opposto partito, gridato maresciallo della dieta il principe Adamo Czartoryski, cominciarono a deliberare intorno alle quistioni costituzionali loro proposte. All'elezione del re non si procedette che il giorno 7 di settembre; e tutti i suffragi dei nunzi presenti caddero a favore di Stanislao Augusto Poniatowski, designato dagli ambasciatori russi Keyserling e Repnin, polacco di nobiltà sospetta, e stato amato da Caterina, prima, per avventura, che i suoi lenoni la divezzassero dalle commozioni dell'amore con l'abuso delle facili voluttà. Fecesi incoronare il 25 di novembre, non a Cracovia, ma a Varsavia, e per iscostarsi in tutto dagli usi antichi, comparve sul

soglio vestito a modo di un istrione, pavoneggiandosi con quelle tragiche ciarpe indosso e portando alta la sua testa raggiante sotto un elmo fatto alla greca e splendido d'oro e di gemme. E invero ei dovea rendere quell'omaggio solenne al bel volto ed alle leggiadre fattezze in grazia di cui egli, nipote d'un castaldo dei conti di Sapieha, saliva sul trono.

Speravano i Czartoryski tener essi il timone dello Stato sotto il nome di quell'istrione; ma furono delusi. Poniatowski, benchè fiacco e indolente, era pure perfido, e non per altro erasi mostrato propenso ai lor divisamenti di riforma, che per tirarli dalla sua. Nè appena fu asceso sul trono, che, scordatosi ogni sua promessa, non ascoltò più nessuno all'infuori degli ambasciatori di Catterina. Avvantaggiò questo suo contegno le cose dei malcontenti; perocchè, mentre i più infiammati dei membri del partito nazionale, spargendosi nelle province, versavano il loro ardore negli animi degli altri nobili della parte istessa, e preparavano confederazioni, i capi della parte moderata, riuniti in segrete congreghe in cui presiedeva il principe Adamo Czartoryski, si apparecchiavano a presentare alla dieta che si dovea raccogliere nel 1766, la proposta di un novello statuto già bell'e compilato pel reame di Polonia. Gli agenti di Catterina s'avvidero che da questo lato le cose pericolavano, e sollevarono perciò in Prussia quella lite *dei dritti de' dissidenti* che ben presto a tutte l'altre prevalse.

Pria che i gesuiti fossero ammessi in Polonia, da nissuno credevasi in quella repubblica che l'intolleranza religiosa fosse una virtù specialmente raccomandata dal divino autore del cristianesimo. Ma i gesuiti, come abbiain detto, i gesuiti, fondatori o direttori delle università, confessori e consiglieri del re, anzi re essi stessi, avevano propagate e fatte prevalere le triste loro massime nelle province cattoliche del reame, ed ottenute in appresso, da troppo docili e mal consigliate diete, leggi di esclusione contro i nunzi protestanti. Catterina fece chiedere dai dissidenti l'abrogazione di queste leggi, e la raccomandò caldamente con suoi uffizi: il che fu fatto eziandio dalla Svezia, dalla Danimarca e dall'Inghilterra; ma non vi si diè retta. Lasciatasi privare dalle potenze straniere della nazionale indipendenza, la Polonia, oppressa da una lega di potentati eretici, fece un grande sforzo per difendere la sua religione. Era del resto cosa a tutti nota che Catterina, rivendicando a pro dei dissidenti i diritti ch'erano stati loro tolti, mentosto intendeva a meritarsi il plauso dei filosofi francesi, che a far entrar degli stranieri, suoi criati, nelle diete, ed a far loro conferire pubblici uffizi. Ond'è che in fatto era forza sostener leggi inique per allontanare dei Russi e dei Cosacchi, ariani, dei Sassoni, dei Danesi e dei Prussiani, calvinisti, dalle congreghe nazionali.

La ripulsa delle petizioni spalleggiate dai potentati esteri mosse Danzica, Elbing, la Curlandia a sollevar-

si, e fu anche motivo di una confederazione di dissidenti formatasi il 20 marzo del 1767 nella città di Thorn. Per altra parte, essendo alcunchè trapelato di quanto macchinavasi nelle segrete congreghe de' Czartoryski, gli animi entrarono in maggior apprensione delle conseguenze di quei divisi di riforma costituzionale. Catterina spalleggiava i dissidenti; ma, non che essere disposta a promuovere lo stanziamento delle leggi fabbricate nell'officina dottrinarìa dei Czartoryski, pretendeva essa medesima il dritto di dare alla Polonia una norma di governo, di cui proponevasi porre a primo suo agio le basi. Difficil cosa sarebbe il venire enumerando compiutamente ed esattamente i partiti che o generosi affetti, o pregiudizi, o ambizioni emole, o intrighi stranieri suscitarono allora gli uni contro degli altri in Polonia. Diremo de' principali. Eravi fra' poderosi il partito della Russia, che avea per capi Repnin, Keyserling e Saldern, ambasciatori russi, vili ed altieri cortigiani, corrotti del pari che corruttori. Veniva poi il partito del re Poniatowski, il quale, discostatosi testè dalla Russia, avea concepita la strana pretensione di governare egli stesso a suo modo il reame; il qual partito componeasi però solo di giovani scapestrati, soci dei bagordi e delle dissolutezze del re. Il terzo partito era formato dai Czartoryski e dai numerosi loro clienti; partito più onorato certamente che gli altri due non fossero, ma privo di vigoria, infatuato di chimeriche idee, atto

solo a compromettersi ogni giorno con incauti fatti. Eravi poi il partito veramente e sinceramente nazionale, quello cioè di Radziwill, di Malachowski e dei loro aderenti, uomini infiammati da cieco ardore, capaci di grandi proponimenti, e tali ad un tempo da cadere in grandi errori. Per quinto annoveravasi il partito dei dissidenti, il quale, conosciute per mezzo dell'accennata confederazione le proprie forze, avea concepito tale baldanza da proporsi di sostenere coi più gagliardi compensi le proprie domande per farle ammettere. Erano questi i partiti principali, e suddividevansi per la maggior parte in fazioni più o meno numerose, che altri partiti costituivano nei primi. Nissuno procedea con fermezza d'intento e con cautela, ad eccezione degli ambasciatori stranieri. Costoro fecero plauso da prima ai riformatori moderati e inanimironli a promuovere la frivola loro intrapresa; fecersi poscia a spalleggiare i dissidenti; e da ultimo avvalorarono coi loro uffizi e maneggi le rimostanze nazionali de' più ostinati fra' membri del partito conservatore dell'antico. Servendo ora a questo, ora a quell'altro partito, essi adoperavano a fine solo di esacerbare le discordie. E quando videro il pieno esito delle loro mene, quando videro l'anarchia nel massimo suo imperversare, ruppero ogni accordo fatto coi guerreggianti partiti, e annunziarono essere intenzione della loro imperatrice di farsi di mezzo onde ristabilire la pubblica quiete, sì gravemente offesa dalle fazioni.

Era d'uopo anzi tutto annichilire il partito del re; ed alla prima minacciosa intima fattagli dagli agenti di Catterina, Poniatowski si sottomise ad ogni volere di essa; nè fu mestieri di porre in opera mezzi più gagliardi per intimorire i castellani del partito dei Czartoryski: Radziwill fu custodito a vista: e quanto ai vescovi più avversi alle domande dei dissidenti, che erano Soltyk, vescovo di Cracovia, e Zaluski, vescovo di Kiiow, feceli Repnin sostenere e condurre in Siberia. Ciò fatto, raunossi la dieta del 1767, e lo statuto compilato, nella camera da letto della *Semiramide del Nord*, da' suoi bertoni e da' suoi faccendieri, fu proposto, discussato per mera formalità ed alla fine accettato dai commissari della dieta.

La corruzione, il terrore erano stati posti in opera per conseguire l'intento. E ormai era forza riconoscere il supremo dominio della Russia, chinare la testa ai ministri suoi e lasciarli governare a loro posta, oppure impugnar l'armi e fare un ultimo sforzo. In quelle strette, parecchi generosi uomini, fra quali Giuseppe Pulawski, Paç e Francesco Krasinski, si diedero la posta nella cittaduccia di Bar in Podolia, e il 29 di febbraio del 1768 vi bandirono una confederazione. Il numero dei confederati salì in breve tempo ad ottomila, i quali, accivitisì d'armi e d'altri mezzi da sostenere la guerra, ed eccitati per mezzo di loro inviati i Turchi, i Sassoni, i Tartari a dar loro aiuto, si apparecchiaron a far testa alle russe legio-

ni. Giunsero queste, ma furono precedute da innumerevoli stormi d'Aidamachi e di Cosacchi Zaporoghi, i quali, sbucati fuori dall'aride loro steppe e dalle paludose loro foreste come belve feroci dai loro covili, vennero ad opprimere col numero le sparse truppe dei confederati. Aveva la Russia licenziati ed anzi alzati i feroci suoi ausiliari a commettere qualunque misfatto; ed essi ben corrisposero alle intenzioni di chi li mandava. « Non fuvvi », dice uno storico moderno, « non fuvvi ne' presenti tempi altra » guerra in cui siensi commesse atrocità simili a quelle che si commisero in questa. Ci stringeremo a riferirne alcune. Furono impiccati insieme un nobile, un monaco, un ebreo e un cane con quest'ironico motto: *Tutti sono eguali!* Molte persone vennero interrate vive sino al collo, poi era loro sfracellata la testa. Alle donne incinte aprivasi il ventre, e strappatone il frutto delle loro viscere, vi si poneva dentro gatti furiosi. I generali russi si dilettevano essi medesimi a moschettare, ad infliggere il supplizio del *Knout* agli ufficiali polacchi fatti prigionieri. Il colonnello Drewitz non lasciava andare i captivi se non dopo aver loro fatta scorticare la pelle a modo del vestimento polonico chiamato *Kon-tusz*. Ed altre mutilazioni furono commesse più ancora orribili (1). Tali sono i mezzi con cui la Prussia sforzossi di sciogliere la confederazione di Bar!

(1) Forster, *Storia della Polonia*, p. 141.

Adamo Krasinski, vescovo di Kaminieck, erasi recato da tutte le corti d'Europa a chiedere soccorsi per la Polonia spirante, descrivendone le orribili angosce. Ma niuna si commosse, ad eccezione della Francia, la quale mostrò almeno compassione dei confederati di Bar, e mandò loro ingegneri, uffiziali e sussidi. Il ministro duca di Choiseul fece anzi di più, coll'aizzare i Turchi contro i Moscoviti. I confederati, rimasti un istante smagati per l'improvviso attacco de' Cosacchi, ripresero animo quando si videro sostenuti da un polso di truppe turchesche, e ne avvennero novelli scontri con avvicendati successi. Finalmente Caterina, vergognando che le sue schiere fossero per sì lungo tempo trattenute sulle rive del Boristène da alcuni squadroni di cavalleria polacca, diliberossi a far scendere in campo ragguardevoli forze per terminare quella guerra. Due eserciti furono mandati in Turchia, e avendo l'inesperienza militare dei Turchi fatto fallire il loro buon volere, ben presto i confederati trovaronsi di nuovo soli e costretti a confidare nelle proprie forze e nelle illusorie promesse del duca di Choiseul. Una gran parte di loro, trincerati nel monistero di Czenstochowa, vi fecero una gagliarda ed onorata difesa, intanto che aspettavasi l'esito dell'audace tentativo che doveano far altri per arrestare il re nella reggia di Varsavia e condurlo captivo a Czenstochowa: ma la macchinazione non ebbe effetto; e i confederati, discacciati per le forze dei Russi

da tutte le piazze che avevano occupate, ricevettero in quella condizione, di già per sè disperata, avvisi ancora più tristi. Il principe Iablonowski, loro inviato a Vienna, scrivevagli essere stato conchiuso dalla Prussia e dall'Austria con la Russia un trattato a' loro danni, e che diecimila Austriaci dovevano dalla parte dell'Ungheria irrompere in Polonia. Per altri avvisi furono i confederati edotti che i Prussiani eransi già inoltrati nella Gran Polonia sino alla Warta. Fu forza allora disperdersi e cercare uno scampo. Casimiro Pulawski, capo di quei valorosi, potè ricoverarsi in America, ove militò per la causa della libertà, ed incontrò la morte in vicinanza di Savannah. Aveva egli in quell'ora a' suoi fianchi il giovinetto suo amico Taddeo Kosciusko, il quale era destinato a rivalicare i mari, a combattere e a vincere gli oppressori della Polonia, ed a morire esso pure, in séguito, nella terra dell'esilio.

Il 5 di agosto del 1772, dopo lunghe conferenze, la Russia, l'Austria e la Prussia stabilirono le basi dello smembramento della Polonia. La Russia arrogavasi la signoria dei palatinati di Plock, di Witepsk e di Mscislaw nella Lituania; l'Austria aggiugnava alle sue province settentrionali la Russia Rossa o Gallizia, ed una parte delle ducee di Sandomiria, e di Cracovia, e del palatinato di Podolia; la Prussia infine appagavasi d'un'arrotta di territorio di novecento leghe quadrate, spiccato dalla Gran Polonia e dalla Prussia polacca.

Onde ratificare questa spartizione convocossi una dieta pel giorno 19 di aprile del 1773. Le cose eran bell'e disposte affinchè la ratificazione avvenisse senza strepito e senza dibattiti, ed anzi la dieta fu accerchiata da truppe; ma pure sorse un fiero contrasto. I nunzi corrotti dalle tre potenze appigliaronsi al compenso di trasformare la dieta in confederazione; perocchè, giusta la consuetudine, la maggioranza delle voci bastava nelle confederazioni per istanziarne validamente un partito. Alcune voci animose sursero a protestare con disperata energia contro la tradigione della patria che i rappresentanti di questa volevano consumare: i nunzi Reyten, Korsak, Durin, Bohuszewicz, Radziszewski, Kozchowski, Penczkowski, Jerzmanowski, rimasero fino all'estremo momento fedeli alla causa delle nazionalità polacca; ma questa causa soggiacque bentosto, avendo un gran numero di voci ratificato l'accordo del 5 di agosto.

Consumata questa rapina, l'imperatrice Catterina avvisò dovere in alcuna cosa mutare il modo del governo lasciato, sotto la graziosa tutela delle tre potenze, a Stanislao Poniatowski. La potestà legislativa fu lasciata alle diete, le quali non davano più ombra, dacchè eravi il modo di farle sciogliere a causa della volontaria assenza di un solo membro; e la potestà esecutiva venne affidata ad un Consiglio stanziale di trentasei persone, in cui il re presiedesse, ma di fatto reggesse l'ambasciatore russo.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO. — Trattato con la Prussia. — Costituzione del 1791. — Confederazione di Targowica. — Guerra tra la Polonia e la Russia. — Kosciusko. — Tradimento di Stanislao Poniatowski. — Smembramento. — 12 marzo 1794; Maladinski, Kosciusko; sollevazione. — Prosperi e tristi successi dei sollevati. — Novello smembramento.

Rassegnati ad aspettare giorni migliori, i cittadini dabbene si rimasero in disparte. Propostasi dal re nella dieta del 1776 la riforma della costituzione, ei riguardarono quella proposta come una novella macchinazione contro lo Stato, e perciò ripudiarono senza disamina il progetto che fu loro presentato dall'erede del nome glorioso di Zamoyski, benchè fusse dentro del buono. Alla fine, l'anno 1788 un raggio di speranza ricondusse sulla pubblica scena gli animosi che se ne stavano appartati. Il re Federico Guglielmo di Prussia, discostatosi dalla Russia, profferse al re di Polonia la sua ajta, anche contro Caterina. La profferta fu accettata il 15 marzo del 1790. « Ove la Polonia », così scrivea Federico Guglielmo, « accresca » il suo esercito sino al numero di sessantamila uomini, ed ove essa riformi i suoi civili ordinamenti, » io mi strignerò in durevole alleanza con essa. Ma pe-

« rò, sebbene non venisse stretta alleanza, la repubblica può viver certa ch'io non l'abbandonerò. Può essa confidare nel mio carattere, nelle mie ferme opinioni, nella cognizione in somma ch'io ho de' miei veri interessi ». Il dì 29 marzo del 1791 fu conchiuso un trattato d'alleanza fra i due Stati e sottoscritto dai plenipotenziari d'ambo i potentati, e subito dopo si intese in Polonia ad allestire l'esercito ed a compilare il novello statuto, che venne stanziato il 5 di maggio.

In forza di quello statuto, la religione cattolica era sì dichiarata religione dello Stato, ma tutte l'altre sette religiose erano tollerate: la corona era dichiarata ereditaria, e dopo la morte di Stanislao Augusto doveva essere conferita ad un principe della casa di Sassonia; l'esercizio della potestà esecutiva era dato al re e a' suoi ministri; il libero divieto si aboliva; le città doveano mandare i loro inviati o nunzi alle diete; e gli agricoltori venivano sgravati dai loro carichi più onerosi. Col massimo giubilo accolse la Polonia il novello statuto, e trasportata dall'entusiasmo, gridò evviva persino al re Poniatowski: pareva che i tempi di pruova dovesser finire una volta; che la nazione, addecimata da tanti flagelli, poco starebbe a riparar le sue perdite; che la concordia cittadina dovesse fra breve ricostituire lo Stato, e aprire alla rinata Polonia un'era novella. Ma fu questa pure una chimera, una fallace illusione.

Corse voce bentosto che, auspice Catterina, formavasi a Targowica nell'Ukrania una confederazione contro le fatte innovazioni, e che erano capi dei confederati un Branicki, congiunto di Potemkin, il più potente dei drudi dell'imperatrice, un conte Severino Rzewuski, e un Felice Potocki, il quale avea sotto l'antico statuto concepita speranza di succedere a Poniatowski. Pochi erano, invero, quei confederati, ed uno squadrone della novella milizia sarebbe stato bastevole a sperperarli; ma non appena ebbero essi pubblicato il loro manifesto, che Catterina si profferse loro formalmente in aiuto, e mandò in Polonia un esercito russo di ottantamila uomini, il quale valicò il 18 maggio del 1792 il confine polacco.

L'esercito raccolto dai Polacchi per adempire gli obblighi contratti con Federico Guglielmo, si componea di tre divisioni, poste sotto il comando di Giuseppe Poniatowski, Michele Vielhouki e Taddeo Kosciusko. La dieta convocò la milizia nazionale di riserva, annunziò di voler sopperire a tutte le spese della guerra, e dichiarò che, dovendo tutti in quelle congiunture consacrare gli averi allo Stato, i danni d'ognuno sarebbero risarciti dallo Stato. Ignazio Potocki recavasi intanto a Berlino onde rammentare a Federico Guglielmo i termini dell'accordo d'alleanza testè contratto da lui con la Polonia, e il principe Czartosyski andava a Vienna a chiedere soccorso a Giuseppe II. Ma, così a Berlino, come a Vienna, fu ri-

sposto agli ambasciatori polacchi, la loro causa esser causa di rivoltosi, perocchè venivano in nome di una repubblica e parlavano di libertà; essersi fatti accordi con loro, ma un più recente e più solenne accordo essere stato conchiuso, per cui le forze tutte dell'Europa monarchica erano collegate contro una gran nazione che avea dato testè un esempio abominevole, spossando de' suoi diritti la più antica di tutte le schiatte regnanti e abusando della libertà per ordinare da sè stessa il proprio statuto. La Polonia, priva d'ogni estrinseco aiuto, s'accinse tuttavia a combattere.

Venivano i Russi frettolosi alla vòlta di Varsavia, con la speranza di sperperare al primo cozzo tutto l'esercito polacco.

Vennesi alle mani a Zielincè, in Volinia, il giorno 18 di giugno, e la battaglia fu vinta da Giuseppe Poniatowski, spalleggiato da Taddeo Kosciusko. Felici erano adunque gli auspici coi quali incominciavasi la stagione campale. Un altro vantaggio fu bentosto ottenuto presso Polona da Mokranowski, e il giorno 17 di luglio Taddeo Kosciusko con quattromila valorosi ruppe a Dubienka una divisione russa, forte di diciottomila uomini, e capitanata dal generale supremo Kochowski. Questi primi lieti successi riempirono di generoso ardore gli animi tutti, e la gioventù armavasi ed accorreva da ogni parte sotto le insegne gloriose dell'antica Polonia. Ma intanto che la nazione tutta levavasi per combattere, il re Stanislao Ponia-

towski, circonvenuto dagli agenti della Russia, tradiva la causa dell'indipendenza nazionale per aderire con pubblico atto alla confederazione di Targowica. I termini del famoso suo bando, uscito in data del 25 di agosto del 1792, sono i seguenti: « Insensati novatori, in-
 » vasati dalle massime distruttrici della sicurtà degli
 » Stati, hanno osato atterrare le leggi fondamentali
 » della repubblica, consacrate dal lasso di tanti secoli,
 » e stanziare uno statuto monarchico-democratico. Io
 » mi accosto alla confederazione di Targowica, mi vi
 » accosto con sincero animo e prometto di adopérare
 » di conserva con essa pel bene dello Stato, tanto più
 » volentieri, quanto che giudico utili e buone le cose
 » ch'essa vuole conseguire, e che l'aita magnanima e
 » disinteressata di S. M. l'imperatrice di tutte le Rus-
 » sie ci è caparra d'un esito felice, e malleva alla re-
 » pubblica una piena sicurtà ». Non si può dare vera-
 mente maggiore abbiezione d'animo e codardia, nè
 fellonia più ignominiosa e più rea.

Da questa tradigione conseguitarono la richiamata delle truppe, e il volontario esilio di tutti i cittadini ch'eransi dichiariti contro la Russia. Kosciusko recossi da prima a Dresda e quindi a Lipsia, nella quale ultima città gli pervenne il diploma di cittadino francese, che eragli stato pocanzi conferito dall'Assemblea legislativa.

Ma Federico Guglielmo, benchè in onta de' suoi giuramenti avesse ricusato di dar soccorso alla Po-

lonia, minacciata d'invasione, temette però, che, consumata questa invasione, la Russia ne ritraesse tutto il frutto. Perciò fu sollecito di mandare in Polonia un esercito, sotto la condotta del Moellendorf, non già per discacciarne i Russi, ma per rivendicare una parte della conquista. Ebbesi questa parte, ned altro rimase bentosto ad operare, che a far accettare dalla dieta polacca gli accordi stipulati fra la Russia e la Prussia. Per non incontrare nella dieta opposizione veruna, gli ambasciatori di Russia e di Prussia fecero pubblicare dai commissari dei confederati di Targowica una legge temporanea (*sanctitum*), in forza di cui non potevano essere eletti nunzi all'assemblea nazionale: 1.^o gli autori della costituzione del 5 di maggio del 1791, che era quanto dire tutti i nunzi alla dieta del 1797; 2.^o gli anarchisti (chiamavanli altresì *Giacobbini*), che non avevano ancora pubblicamente aderito alla confederazione di Targowica; il che veniva a dire il massimo numero dei cittadini; 3.^o infine tutti coloro che aveano avuto fin qui un qualche dissapore coi commissari di quella confederazione. E per far osservare rigorosamente l'odioso decreto mandaronsi punte di truppe russe ai quartieri in tutti i luoghi in cui si dovea tenere le dietine. Ma pure, nè queste violenze, nè le ragguardevoli somme di danaro spese per comperare i suffragi, nè il sequestro dei beni di tutti i sospetti e di quelli stessi del re, nè la rapina dell'erario pubblico, nè la cessa-

zione di tutti i pubblici pagamenti, nè la tremenda minaccia dei cannoni appuntati contro l'aula in cui era adunata la dieta, non poterono impedire i nunzi dall'interporre le più gagliarde proteste. quando gli ambasciatori russo e prussiano presentarono il novello loro progetto di smembramento. Se non che a quelle grida, a quelle imprecazioni, succedette bentosto il più cupo silenzio. Richiesti a deliberare intorno all'ufficio loro sottoposto, rimasero i nunzi immobili sui loro sedili. Fu detto loro che le porte della sala rimarrebbero chiuse finchè non fosse approvato da loro l'accordo fatto fra gli ambasciatori della Russia e della Prussia, ma non si lasciarono espugnare da questa minaccia. Se ne stavano da tre giorni in quel carcere, determinati di morir di fame o di lasciarsi trascinare in Siberia, quando il Rautemberg, altro degli agenti delle potenze, assiso presso il trono, afferrò la mano del vecchio re, e posto in quella un toccalapis, fece da quella mano sottoscrivere col nome di Poniatowski l'atto di spartizione (1). A tal modo con la forza e la frode si riportò quell'acquiescenza che dovea servire a legittimare presso l'Europa una novella violazione di ogni più sacro diritto. La Russia s'impadronì di tutte le province meridionali della Polonia, la Prussia occupò la Gran Polonia, come pur Danzica e Thorn, che il primo accordo di smembramento la-

(1) M. I. V. Niemcewicz, *Notizie intorno a Kosciuszko*.

sciava indipendenti. Il territorio che rimase alla repubblica di Polonia non fu più altro che una provincia di tre milioni e cinquecentomila abitanti.

Credettesi per avventura che fosse compiuta l'opera, ned altro più rimanesse a fare che seppellire in una muta tomba il cadavere troncato di un gran popolo. Ma fu errore; chè quel gran popolo non si mostrò mai più gagliardo e più grande che in quell'estremo momento. Il 12 di marzo del 1794 Maladinski, comandante d'una brigata di cavalleria, raccoglie un polso d'uomini, ponesi alla loro testa, e corre addosso ad alcuni presidi prussiani; il 23 di marzo Taddeo Kosciusko giugne a Cracovia, e nominato generalissimo delle forze poloniche dal senato, accetta l'incarico, e con un fervido bando chiama sotto l'insegna della repubblica tutti gli animosi; alla quale chiamata la Polonia tutta sollevasi. I generali russi accorrono per espugnare Cracovia. Kosciusko muove incontro a loro, spignesi innanzi fin presso Raçlawicè per dar loro battaglia, li ributta, e costringe alla ritirata. Il 17 di aprile Varsavia si dichiara, e dopo una fiera tenzone, durata trentasei ore, il presidio russo, stremato di duemila e dugento uomini, esce dalla città. Felici notizie giungono dalla Lituania, ove Jasinski, con trecento soldati e alcune centinaia di agricoltori, si era impadronito di Wilna. La causa dei Polacchi da per tutto trionfa. Ma la sorte di lieta cangiarsi bentosto in sinistra. Quarantamila Prussiani ir-

rompono nel palatinato di Cracovia, e Kosciusko, incontratili presso Szczekociny, è costretto dopo una pugna di tre ore a lasciar loro libero il passo; un corpo di Polacchi è sconfitto presso Kelm, e il traditore Winiausk apre ai Prussiani le porte di Cracovia. Giugne inoltre notizia che quindicimila Austriaci vegliano sul confine della Slesia. Il re di Prussia incomincia il dì 14 di luglio l'assedio di Varsavia con cinquanta battaglioni d'infanteria, ottantacinque squadroni di cavalleria, e tre reggimenti di Cosacchi. L'assedio va per le lunghe, e intanto gli abitanti della Gran Polonia impugnano l'armi e sconfiggono i presidi prussiani. Federico Guglielmo, costretto a lasciare Varsavia in potestà dei Polacchi, torna a Berlino, lasciando il governo delle sue schiere al generale Fersen, il quale ritirasi egli pure, in aspettazione delle forze russe. Erano esse condotte da Suwarow, il quale dopo avere recuperata Wilna, avanzavasi frettoloso alla vòlta di Varsavia. Ben si potea star tuttora a fronte delle numerose legioni russe e prussiane, ma solo a mostrare come alla schiavitù s'anteponeva una morte gloriosa. Niuno dei capi dell'esercito polacco aveva omai speranza di vittoria. Sconfitti a Krupczycè, furono rotti di nuovo a Macieiwicè, a mal grado dei prodigi di valore per cui sarà memorabile ne' secoli avvenire quella funesta giornata. Kosciusko fu alzato dal campo di battaglia privo dei sensi e condotto prigioniero a Pietro-

burgo. La Polonia, priva del suo capo, era vinta, benchè Zaionczek capitanasse tuttora in Varsavia trentatremila uomini armati di sciabole e falci. Giunse Suwarow sotto le mura di quella città il novembre; ed entrovi il 9 dopo aver fatto scempio di ventimila abitanti di ogni età e d'ambo i sessi nel sobborgo di Praga.

I prigionieri fatti dai Prussiani vennero chiusi nelle prigioni di Glogavia, Magdeburgo, Breslavia; quelli caduti in mano de' Russi, quattordicimila di numero, furono tratti nelle deserte steppe della Siberia: i profughi poi, che vennero colti sui confini austriaci, andarono a gemere nelle prigioni d'Olmütz. Ripresero in seguito gli annichilatori della Polonia i negoziati fra loro per indettarsi intorno ad una terza spartizione del reame polonico, la quale venne poi difficoltivamente conclusa il 21 di ottobre del 1796. Per essa Catterina la Vittoriosa ebbe in sua parte la Lituania ed una porzione delle Samogizie e della Volinia; l'Austria ottenne per sè la contrada posta fra il Bug e la Vistola, viene a dire una porzione dei palatinati di Mazovia, di Podlachia, di Lublino, di Brzescie, di Belz e di Cracovia; la Prussia ebbe il territorio che giace a manca del Bug e della Vistola. E il giorno 25 di novembre Stanislao Augusto Poniatowski sottoscrivea, omai per mera formalità, l'atto di abdicazione. « Così » (per valerci delle parole di un moderno storico), « così fu tolta dal novero degli Stati euro-

» pei la valorosa nazione stata per sì lungo tempo
» antemurale d'Europa contro i Russi, i Turchi e i
» Tartari; così venne consumata quella lunga e per-
» severante iniquità che sbrandò, che mutilò a mem-
» bro per membro la sventurata Polonia, che per tre
» volte le cacciò dentro la scure nelle vive carni, e la
» colpì finalmente nel cuore ».

LIBRO QUARTO

DALLA RINUNZIA DI STANISLAO AUGUSTO PONIATOWSKI AGLI ULTIMI EVENTI DI GALLIZIA.

(1797-1846)

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO. — I profughi polacchi in Italia e in Egitto. — Operato di Napoleone in riguardo alla Polonia. — Creazione della ducea di Varsavia. — Invasione di quella ducea per gli Austriaci. — Trattato di Vienna. (1809) — Guerra dell'anno 1812. — Restaurazione del reame polonico. — Esito della spedizione in Russia. — Capitoli del trattato di Vienna relativi alla Polonia. — Come l'Austria, la Prussia, la Russia trattino le province smembrate dell'antica Polonia. — Statuto dato da Alessandro, imperatore di Russia, alla ducea di Varsavia.

Spento era lo Stato polonico; i sventurati suoi difensori che aveano potuto scampar con la fuga dalle mani dei Barbari che loro preparavano orrendi cruciati, vennero cercando ricovero presso il popolo che

solo fra tutti aveva, almeno mostrato di sentire per loro una sterile compassione. Arruolaronsi nelle milizie di Francia sotto il comando di Giovanni Dombrowski, e formarono quella *legione polacca ausiliare* che nelle guerre italiane fu partecipe e della gloria e dei rovesci delle falangi francesi. Zaionczek, Sulkowski e alcuni altri andarono in Egitto. A' tempi del Consolato sette battaglioni polacchi furono incorporati nelle schiere francesi che riconquistarono l'Italia e che vinsero, sulle rive del Reno, la battaglia di Hohenlinden. I loro servigi furono non meno dal primo console, che dal Direttorio male guiderdonati. L'anno 1805 poterono alla fine i fuorusciti polacchi sperare un migliore destino; chè Napoleone imperatore aveva testè nelle pianure di Austerlitz conquistato gli Austriaci e i Russi. Ma fu delusa anche quella speranza. Napoleone richiese bensì l'opera dei Polacchi nella guerra ch'egli ebbe a fare alla Prussia, ma non volle contrarre inverso di loro alcun formale obbligo, e Kosciusko risposegli che i suoi soci d' infortunio, le tante volte delusi, non altro omai chiedevano alla Francia che un asilo per morirvi in pace. Ma pur la vittoria addusse in novembre del 1806 Napoleone fino a Posna; e il 18 di dicembre egli era in Varsavia. L'antico territorio della Polonia fu allora il teatro della guerra, ch'ebbe poi termine il 19 di giugno del 1807 col trattato di Tilsit.

Potea Napoleone ristorare allora lo Stato polonico

negli antichi suoi termini; ma parvegli aver fatto a bastanza con istituire la ducea di Varsavia, e dichiarare Danzica città libera. Il governo della ducea di Varsavia fu dato al re Federico Augusto di Sassonia, in forza del 5.^o capitolo del trattato di Tilsit, così concepito: « Le province che al calen di gennaio » dell'anno 1772 formavano parte dell'antico regno » polonico, e che in appresso e in varii tempi passarono sotto la dominazione prussiana, apparterranno in avvenire (tranne quelle di esse menzionate » nel capitolo precedente e nel capitolo 9.^o) al re di » Sassonia, sotto il titolo di ducea di Varsavia; e saranno rette da uno statuto che mallevi la libertà e i » privilegi nazionali di questa ducea, in una con la » tranquillità degli Stati conterminali ». Aveva così Napoleone sdimenticato quel tutto che egli doveva alla Polonia per dar troppa retta alle ingannevoli proposte dell'imperatore Alessandro, il quale prometteagli d'esser suo socio di duello contro l'Inghilterra!

Cionnonpertanto con sincera letizia i cittadini di Varsavia fecero plauso a Napoleone, come s'ei fosse stato quel rappresentante della Francia da tanto tempo aspettato, quel liberatore da più d'un secolo annunziato con tanti ingannevoli dispacci. Una giunta creata per compilar lo statuto destinato a reggere il novello popolo, accudì con la massima operosità all'incarico; e il novello statuto fu presto promulgato. Per esso l'amministrazione delle città e dei borghi fu data, come

in antico, a palatini e a castellani, e la potestà legislativa attribuita ad una dieta composta di due camere; le più rilevanti modificazioni degli ordini antichi furono l'abolizione del *liberum veto*, e della servitù della gleba, e la creazione di un esercito stanziale composto di dodici reggimenti d'infanteria, sei reggimenti di cavalleria e una brigata di artiglieria.

Il calen di marzo del 1809 raunossi la prima dieta del novello Stato polonico, dalla quale fu accettato per codice civile a suffragi quasi unanimi il codice civile napoleonico.

Non andò guari che i Polacchi ebbero a difendere contro gli assalti dell'Austria la loro ristorata patria. Dichiaritosi all'infine contro la Francia, l'imperatore austriaco mandò Ferdinando d'Este per occupar la ducea di Varsavia. Alla proposta loro fatta di cedere senza combattere risposero i Polacchi col dar di piglio all'armi; ma ributtati da forze prevalenti di numero, dovettero lasciare in balia del nemico Varsavia, e irrupero essi alla loro volta nella Gallizia, cui ribellarono all'Austria. Il dì 14 di marzo Giuseppe Poniatowski entrava in Lublino; cinque giorni di poi Sokolnieki s'impadroniva di Sandomiria; Zamosc, Leopoli aprivangli in seguito le porte, e l'arciduca Ferdinando, accerchiato da Zaionczek e da Dombrowski, fuggiva frettoloso da Varsavia, lasciando ordine al presidio di questa città di evacuarla di notte tempo quanto prima potessesi.

Sconfitti altresì sul Danubio dai Francesi, chiesero gli Austriaci la pace, la quale fu conchiusa per trattato del 14 di ottobre del 1809. Quattro delle antiche province della Polonia meridionale, quelle cioè di Cracovia, Radom, Lublino e Siedlec, vennero, in forza di questa pace, distratte dal territorio austriaco e incorporate nella ducea di Varsavia.

Ma in quei torbidi tempi súbiti mutamenti accadevano. I più fieri oppressori della Polonia in antico, vo' dire i Russi, avevano, come alleati dell' impero francese, spalleggiata la rivolta della Gallizia; ora nel 1812, dichiaritisi contro la Francia, tentarono subito l'acquisto della Polonia, da pria con le promesse, e poscia con le minacce. Ma Napoleone pronto accorse a Wilna, e fece allora bandire la restituzione intiera del regno antico polonico. Il giorno 26 di giugno del 1812 la dieta raccolta in Varsavia, nella quale presiede il principe Adamo Giorgio Czartoryski, stanziò la leva generale di tutti gli uomini della nazione confederata per discacciare le soldatesche straniere da tutte le terre poloniche. Fin nelle foreste dell' Ukraina fu udita quella chiamata: tutti sorsero in armi, da per tutto si udì celebrare con patriotici canti il ritorno della libertà, e da tutte le province dell' antica Polonia accorsero a Wilna battaglioni di volontari. Napoleone, che fredda accoglienza aveva fatto ai deputati della dieta, coi quali non volea contrarre obblighi per l'avvenire, fece più lieto accoglimento

alle truppe polacche. Compose con esse il quinto corpo del grand'esercito. Valicò bentosto quel grand'esercito il confine, e s'inoltrò fino a Mosca. Ma ognuno sa come ne ritonasse; a ognuno sono cònte le luttuose conseguenze dell'impresa contro la Russia. Il 9 di dicembre del 1812 i grami avanzi dell'esercito francese traversarono in fretta quella capitale dell'antica ducea di Lituania, donde testè quelle fioritissime schiere eransi scagliate, altiere e liete, alla voce del capo che dalla vittoria non era stato per anco abbandonato: e il dì che venne, i Russi entrarono in Wilna. Fide alla Francia, pur dopo tante sciagure, le legioni poloniche, ridotte in numero di quindicimila uomini, seguirono Napoleone in Allemagna e in Sassonia: Giuseppe Poniatowski, fatto già maresciallo del francese impero, incontrò morte gloriosa nelle acque dell'Elster; Sokolnieki e Dombrowski giunsero fino a Parigi.

La Francia fu vinta; e la Polonia non ebbe più a sperare od a temere se non dalla benivoglienza o malevolenza delle potenze collegate contro di quella. L'imperatore Alessandro, costretto ad ammirare quest'eroica nazione, le cui tante sventure non avevano potuto viziare il carattere, mostrossi benevolo a tutti i Polacchi che gli si presentarono, e quando gli ambasciatori dei principi della lega si trovarono uniti in Vienna, ei fece presso di loro avvocare la causa della Polonia.

Ed ecco in qual modo, dopo lunghe consulte, i plenipotenziari della Santa Lega diffinirono la controversia toccante lo Stato polonico.

La ducea di Varsavia fu data all'imperatore di Russia, ma come uno Stato separato, da reggersi con leggi sue proprie; e i suoi confini abbracciarono i palatinati di Kalisch, Mazovia, Lublino, Augustow, Sandomiria, Podlachia e Płock e tre milioni seicentottomila e quattrocentrentasei abitatori.

La gran ducea di Posnania venne attribuita in piena signoria e dominio al re di Prussia.

E in pari modo vennero attribuiti alla Casa d'Austria la Gallizia, i distretti di Tarnopol e di Czorskow e le saline di Wieliczka.

La città poi di Cracovia, col suo territorio, fu dichiarata città neutra ed indipendente, e come tale mallevata dai tre potentati fra cui si spartivano le altre province poloniche. « Non potravvi mai », così suona il trattato, « essere introdotta con qualsivoglia » colore o pretesto alcuna forza armata ».

Stanziossi altresì che: « I Polacchi, sudditi rispettivi della Russia, dell'Austria e della Prussia, otterranno una pubblica rappresentanza ed istituti nazionali, secondo quel modo di esistenza politica che ciascuno dei governi a cui essi apparterranno avvi- » serà utile e convenevole di concedere loro ».

Dicasi ora in qual modo sieno stati adempiti questi obblighi.

Nella Lituania, fatta provincia russa, vennero da Alessandro richiamate in vigore le consuetudini antiche, modificate in certi punti da *ukasi* o editti imperiali. Se ne fecero tre governi, a capo de' quali furono da Russia preposti dei nobili lituani, e la nomina dei maestrali civili fu lasciata alle dietine, od assemblee provinciali.

La Prussia fu meno sollecita di adempiere gli obblighi contratti col trattato di Vienna. Alla fine però concedette l'anno 1822 a' suoi sudditi polacchi un vano simulacro di statuto politico e di rappresentanza nazionale. La dieta che ogni anno raunasi in Posna ha il dritto soltanto di fare al re delle rimostranze, cui non si dà retta giammai.

Una dieta di simile foggia evvi in Gallizia, le cui annue sessioni durano tre giorni.

L'imperatore Alessandro fu assai più benigno alle province attribuitegli sotto il titolo di reame di Polonia. Ebbe premura di adempir lealmente gli accordi di Vienna, e se in appresso, per dare ascolto a funesti consigli, mutò animo e contegno, e fece odiar dai Polacchi il suo reggimento, tale ei non fu in sul principio; onde in novembre 1815 si vide col massimo entusiasmo festeggiato in Varsavia. Lo statuto ch'ei diede in quel tempo al novello reame di Polonia fu accolto con sommo giubilo. Abrogato nel 1832 per una violenza contro la quale ogni anno interpongono protesta le camere francesi, questo statuto legalmente

sussiste, e i dritti cui riconosce, benchè la forza ne interdica l'esercizio, s'aspettano pur sempre ai cittadini dello Stato di Varsavia. Ond'è che utile avvisiamo il riportare in questo luogo il testo di quello statuto, tutti i capitoli del quale sono una gagliardissima continua protesta e contro i fatti avvenuti nel 1832 e contro il reo tacersi degli Stati che lasciarono torre di mezzo dalla Russia una nazione la cui esistenza come tale era stata mallevata dai loro plenipotenziari nel congresso di Vienna.

Lo statuto del reame di Polonia è nei termini che seguitano:

« La nazione polacca avrà in perpetuo una rappresentanza nazionale che sarà composta del re e delle due camere. Il senato forma la prima di queste camere; i nunzi e deputati la seconda.

» Il governo componesi di tre potestà; il re, la camera alta e la camera bassa. Nella persona del re e in quella de' suoi ufficiali risiede la potestà esecutiva. Ereditaria è la corona. Il re dichiara la guerra, nomina i senatori, i ministri, i consiglieri di Stato, i vescovi, ecc., convoca, proroga o discioglie le camere. Egli può nominare un vicario, il quale dee essere o del sangue regio, o polacco. Il re o il suo vicario è francheggiato da un Consiglio di Stato. L'amministrazione pubblica dividesi in cinque spartimenti, e sono: 1.^o la pubblica educazione; 2.^o l'amministrazione della

giustizia; 3.^o le cose interne e la polizia; 4.^o le cose delle armi; 5.^o il maneggio delle finanze.

» A ciascuno di questi spartimenti è preposto un ministro.

» I ministri vanno soggetti a pena per gli atti o decreti sottoscritti da essi che sieno contrari allo statuto.

» La corona del reame di Polonia è ereditaria nella nostra persona ed in quella dei nostri discendenti, eredi e successori, giusta l'ordine di successione prefisso pel trono imperiale di Russia.

» Al re ed alle due camere si aspetta la potestà legislativa. La camera alta o senato componesi dei principi del sangue regio, di vescovi, di palatini e di castellani. I senatori sono nominati per tutta la vita, e la loro nomina spetta al re, a cui il senato per ogni posto vacante propone due candidati, fra i quali il re ha l'elezione. Un senatore dee avere un censo che porti la somma di milledugento fiorini polacchi d'imposte. Il numero dei senatori non potrà mai oltrepassare la metà di quello dei membri della camera bassa.

» Quest'altra camera componesi di settantasette unzi, che devono essere eletti dai nobili nelle dietine, uno per ogni distretto, e di cinquantuno deputati eletti dai comuni. Richiedesi per essere nunzio o deputato l'età di trent'anni e un censo che porti cento fiorini d'imposte. Qualunque dei membri di questa camera che ottenga una carica civile o militare, cessa dal farne parte. Gli elettori dei comuni sono i possi-

denti di beni stabili, i padroni di officine d'industria, i negozianti che hanno un capitale o fondo di commercio del valente di diecimila fiorini, i parrochi e loro coadiutori, i professori e in generale tutti coloro che sono venuti in riputazione nell'esercizio di una professione liberale.

» Nella camera presiede un maresciallo scelto fra membri di essa e nominato dal re.

» I membri della camera de' nunzi e deputati stanno in carica per sei anni. Sono rinnovellati per terzo in termine d'ogni biennio. Ond'è che per la prima volta una sola terza parte dei membri della camera sta in carica due anni, e un'altra terza parte quattro anni. La sorte determina quali sieno i membri che debbono uscire prima degli altri.

» Il re ha dritto di sciogliere la camera de' nunzi e deputati. Ov'ei faccia uso di questo dritto, la camera si separa, e il re, in termine di due mesi, ordina si facciano novelle elezioni.

» La dieta si deve raunare una volta ogni biennio in Varsavia e sedere per trenta giorni. Tutte le deliberazioni vi si fanno a maggioranza di voci, ed una proposta di legge assentita da una camera dee poi essere recata dinanzi all'altra. Tutte le proposte di legge relative ai tributi debbono essere recate da prima dinanzi alla camera dei nunzi. Ogni proposta di legge non è risguardata come stanziata definitivamente se non col consenso del re.

» Le politiche esterne relazioni del nostro imperio saranno comuni al reame di Polonia.

» La religione cattolica romana, professata dalla massima parte degli abitatori della Polonia, sarà oggetto delle particolari cure del governo; ma senza derogar veruna alla libertà degli altri culti, che puonno essere professati e che sono posti parimenti sotto la tutela del governo.

» È assicurata la libertà della stampa. La legge prefiggerà il modo di reprimerne gli abusi.

» La legge tutela ugualmente tutti i cittadini senza distinzione d'ordine o di condizione.

» Qualunque persona catturata sarà, nel termine al più di tre giorni, condotta dinanzi ad un tribunale competente per essere interrogata e giudicata secondo le formalità prescritte. Ove dietro il suo costituito sia assolta, sarà subito scarcerata.

» Gli uffizi pubblici, civili o militari, non puonno essere conferiti ad altri che a Polacchi.

» Tutti i nostri successori nel reame di Polonia avranno a farsi incoronare re di Polonia nella capitale del reame con quelle formalità che determineremo, e presteranno giuramento nei termini che seguitano:

» Giuro e prometto dinanzi a Dio e il suo Evangelo di mantenere e sostenere lo statuto del reame con tutta la mia possa.

» L'ordine giudiziario è costituzionalmente inde-

pendente. Sarannovi giustizie di pace per tutti gli ordini dei regnicoli ».

CAPITOLO II.

SOMMARIO. -- Cominciamenti della reazione russa. -- Morte di Alessandro. — Nicolao, re di Polonia. — Sollevazione del 1830. — Chlopicki dittatore. — Dispaccio di Nicolao. — Bando che lo dichiara decaduto dal trono. — Governo nazionale. — Primi prosperi successi dei sollevati. — Battaglia di Grochow. — Schrzynecki. — Deposizione di lui. — Gli vien surrogato Dembinski. — Sommosa del 15 d'agosto — Casimiro Malachowski. — Presa di Varsavia. — Bando di Ribinski.

Alessandro, nell'abbandonare il reame di Polonia per tornare in Russia, lasciò a far le sue veci in Varsavia il gran duca Costantino, suo fratello, col titolo di generale supremo dell'esercito polacco, e il barone di Nowossiltzoff col titolo di commissario imperiale. Non fatti per dare ascolto alla voce dell'Egeria che aveva inclinato l'animo di Alessandro ai costumi ed ai concetti dell'Europa liberale, Costantino e Nowossiltzoff presero ben presto a trattar la Polonia qual reame di conquista, e non si arretrarono punto dal violarne i privilegi ove questi opponeansi ai loro arbi-

tri. Questi loro portamenti vennero mormorati; ed essi, da quelle mormorazioni intimoriti, caldissimamente supplicarono ad Alessandro acciò sostenesseli contro la contumacia dei Polacchi. Mosso dalle incalzanti loro istanze, aderì egli nel 1819 a togliere la libera facoltà di stampare. Del che nella dieta del 1820 si vide il risentimento, essendò state da quella reiette quasi tutte le proposte del governo.

Cominciatosi così a cozzare tra' Polacchi e gli albagiosi loro reggitori, Alessandro scrisse: avvedersi d'essere stato troppo generoso, ma non voler indugiare a fiaccare gli spiriti contumaci, rivocando tutte le grazie concesse alla Polonia. Divolgatasi questa minaccia, i patrioti s'indettarono fra loro. Ordissi una prima congiura, che fu scoperta nel 1822. I complici presunti di quella vennero incarcerati, cominciossi ad usare violenza in ogni congiuntura e senza dissimulazione o riguardo; e migliaia di sospetti furono dal gran duca cacciati nelle segrete e tormentati dietro le cotidiane delazioni de' tanti ed operosissimi suoi spioni ed agenti. Nè raccogliendosi da questo modo di procedere spaventoso tutti i frutti che si speravano, fu di bel nuovo nel 1825 intaccato lo Statuto, col vietare al pubblico di assistere alle tornate della dieta.

Morì Alessandro il calen di dicembre di quell'anno 1825; e a dì 25 del mese stesso Nicolò prestava, quale re di Polonia, il giuramento prescritto dallo statuto. Egli era in voce di avere di mal occhio ve-

duto la concessione fatta ai Polacchi nel 1815 di liberali franchigie; ondechè, appena cominciato il regno di lui, il gran duca Costantino prese a governarsi con maggiore superbia ed insofferenza di prima. Trame novelle si ordirono: ognor traditi, i congiurati tornavano sempre da capo, e pasceansi di chimerici disegni, d'illusorie speranze. La Russia intanto andava rievocando a mano a mano tutte le libertà poloniche, e acciò la nazione oppressa non facesse udire i suoi lamenti, lasciossi trascorrere un quinquennio senza convocare dieta veruna. Ben si può dire che l'anno 1830 ogni cosa era in Varsavia apparecchiata per la sollevazione; la quale sarebbe per avventura surta da sè e senza veruna instigazione straniera, allorchè giunse colà la notizia dei fatti di Parigi, di Brusselle e di Germania. A tali notizie ogni peritanza si dileguò; i più circospetti fra' patrioti spontaneamente chiesero di unirsi con chi proponevasi una sollevazione, e si prefisse il giorno e l'ora di prorompere.

Alle 7 della sera del giorno 29 di novembre un ufficiale, per nome Wysocki, recossi al convitto degli alfieri, ov'era aspettato e donde uscirono con lui in armi censessanta giovani per indirizzarsi verso i quartieri della cavalleria russa, posti a Lazienki. Ai primi spari che udironsi, gli studenti di Varsavia corsero verso il palazzo abitato dal gran duca, ed erano sul punto di porre le mani addosso a quel principe, addormentato sur un giaciglio, quando, ridestato da

uno dei suoi famigliari, Costantino si diede alla fuga e ritrassesi presso la moglie, principessa di Lowich.

Le truppe polacche accorrevano in questo tempo a soccorrere gli alfieri, ributtati dai Russi, e in tutte le piazze della città ardevano zuffe micidiali. I Russi prevalevano di gran lunga pel numero; e avevano inoltre dalla loro i primari ufficiali delle truppe polacche, e taluni anzi di quelli che complici, com' erano stati, della sollevazione, avevano già tradita la causa per cui si erano perigliati: ma contro le russe caterve presto doveva sorgere in armi un intiero popolo, esacerbato dagli eccessi d'una lunga tirannia; e dacchè i primi combattenti, impadronitisi dell' arsenale, poterono distribuire agli abitatori della città trenta migliaia di moschetti, la lite fu decisa. Conquisi in ogni parte, i Russi ritiraronsi per rannodarsi presso le porte di Varsavia.

Il 30 novembre i sollevati poteano tenersi vittoriosi; chè i Russi eransi ritratti, e solo si udivano di lunge rade moschettate. Ma il partito avverso all' intento della sollevazione era già all' opera. Il principe Lubecki, presidente del Consiglio di Stato, e gli altri membri di esso Consiglio, che amministrava il reame in nome di Nicolò imperatore, eransi raunati la notte del 29, e al primo giungere loro delle notizie della ritirata dei Russi e di Costantino, eransi determinati ad aderire in apparenza alla sollevazione, per indirizzarla a loro modo o comprimerla. Ben si può credere che oneste fossero

le intenzioni della maggior parte di loro; ma, come rappresentanti dell'imperatore di Russia e compromessi al suo servizio, dovevano essi tenersi sospetti dai sollevati. Per cattivarsi la fiducia del partito vincitore, chiamarono a sedere con loro de' personaggi commendati per servigi prestati in antico alla patria e veterani della milizia nazionale, il principe Adamo Czartoryski, il principe Michele Radziwill, il generale Paç, il senatore Kochanowski, il poeta Niemcevicz e il generale Chlopicki; e poscia, il calen di dicembre, il castellano Leone Dembrowski, e i nunzi Lelewel, Ladislao Ostrowski e Gustavo Malachowski. Ma era d'uopo operare, ed e' traccheggiaronsi: e fu questo il primo fallo. Cionnonpertanto col mandare deputati al granduca si ottenne pacificamente l'allontanamento delle truppe russe. Ma per quanto valesse il principe Lubbecki nei maneggi di Stato, non era egli tal uomo da far piegare a seconda de' suoi divisamenti le circostanze: e quando udì risuonare a' suoi propri orecchi le prime minacce dei patrioti, i quali, imbaldanziti pel prospero esito dei loro sforzi generosi, non volevano più sentir a parlare di accordi con l'imperatore, abdicossi dalla carica: l'esempio suo fu imitato da' suoi colleghi, ed al Consiglio imperiale sottentrò un governo temporaneo composto di Czartoryski, Kochanowski, Paç, Dembrowski, Niemcevicz, Lelewel e Ladislao Ostrowski. Allora fecesi innanzi un personaggio più audace e più in voce presso il popolo; e

fu il generale Chlopicki, il quale grídososi da sè stesso dittatore il 5 di dicembre.

Era questo veterano guerriero tenuto dall'esercito in grande estimazione, e deesi pur dire ch'egli era in grado di guidarlo; ma presunse di essere un uomo di Stato e ispirò un tale concetto della sua persona negli amici; e siccome per altra parte la maggior parte dei membri del governo temporaneo, entrati di già in paura per le conseguenze della sollevazione, non erano malcontenti che un temerario si ardisse a liberarli dal gravoso e pericoloso loro incarico, ei si chiamò dittatore, promulgò un bando scurrile, e dichiarò, senza molto raggirarla, di avere un suo disegno in testa, un modo di governo da far prevalere. Semplicissimo era quel suo disegno. « Tráttene circostanze straordinarie, noi », diceva egli, « non possiamo cozzare con la Russia. Bisogna aspettare che in questa contrada nasca una sollevazione per separarcene; ma sino a quel punto, è forza tenere il nostro paese a segno, e lasciar ogni cosa al suo posto, affinchè l'imperatore sia persuaso di potere ricuperare il suo reame di Polonia, e intanto far pratiche, negoziare e chiedere guarentigie (1) ». Ond'è che, in aspettazione di una sollevazione in Russia, Chlopicki lasciava all'imperatore il tempo di raunare un formidabile esercito, trascurava le più rilevanti faccende, e faceva imprigionare

(1) Fletcher, *Storia di Polonia*, t. II, p. 69.

l'uno dei membri del governo, il più accreditato presso il popolo, il più zelante per la causa della sollevazione, Giovacchino Lelewel.

Erasene Lubecki andato a Pietroburgo, sperando, per quanto diceva, di ottenere l'assentimento di Nicolò alle cose operate, e quelle malleverie con le quali avvisavasi il dittatore poter attutare ogni risentimento. Ma perchè tardava a giugnere la risposta dell'imperatore, si fece istanza a Chlopicki, affinchè raunasse quante forze potea, e apparecchiasse ogni cosa per sostener la tenzone. Ricusò egli, ed essendo stato mormorato il suo diniego, egli disse ai deputati della dieta queste parole: « Se la vostra coscienza vi licenzia a rompere con tanta facilità i giuramenti prestati al vostro *legittimo sovrano*, la mia non vi consente. *Quel tanto ch'io fo, faccio a nome di Nicolò* (1) ». E ciò detto, abdicossi dalla dittatura.

Poco poi giunse il dispaccio imperiale, con cui Nicolò eccitava i cittadini da bene, gli uomini che amavano sinceramente il buon ordine a processare i rei autori della sollevazione, e ad infliggere loro esemplare gastigo: dopo del che non sarebb'egli, diceva, alieno dal perdonare ad una nazione cui amava e inverso a cui professava altissima estimazione. Fu quel dispaccio accolto secondo il merito. Quando la dieta ébbene uditi gli oltraggiosi termini, risposevi con la seguente

(1) Romano Soltyc, *La Polonia*, t. I, p. 178.

dichiarazione, che fu compilata nell'istessa seduta dal venerando Niemcevicz: « I più solenni trattati non sono obbligatorii se non in quanto vengono fedelmente osservati dalle parti contraenti. La longanimità con la quale noi abbiamo sopportato i lunghi nostri patimenti è nota al mondo tutto. La violazione tante volte replicata delle libertà che ci erano state assicurate dai giuramenti di due monarchi, discioglie oggidì la nazione polonica dal giuramento ch'essa ha prestato al suo sovrano; e avendo l'imperatore Nicolò dichiarato che la prima cannonata che venisse tratta dal nostro canto sarebbe il segnale della rovina della Polonia, ogni speranza di ottenere la riparazione di tante ingiurie ci è tolta, nè ad altro dobbiamo più dare ascolto, che ai consigli di una nobile disperazione. La nazione polonica, rappresentata dalle sue due camere, si dichiara popolo indipendente ed investito del diritto di conferir la corona a colui che da lei ne verrà giudicato il più degno ». — Stanziatasi il 25 gennaio per acclamazione cosiffatta dichiarazione, i nunzi separaronsi gridando: *Viva la Polonia!* e gli abitanti di Varsavia, per applaudire alla energica dichiarazione dei degni rappresentanti del popolo, percorsero, tutta la notte, le vie della città, cantando inni in laude della libertà. Il dì 30 venne istituito il governo nazionale, composto di cinque membri, sciolti dall'obbligo di render ragione delle loro determinazioni, e furono: il principe Adamo Czartoryski, presidente, e i nunzi Barzykow-

ski, Vincenzo Niemojowski, Teofilo Morawski e Giovacchino Lelewel.

Un esercito russo, forte di centodiecimila e seicentotrenta uomini e di trecentonovantasei pezzi d'artiglierie, valicò allora il confine sotto il governo del maresciallo Diebitch. L'esercito polonico, capitanato da Michele Radziwill, componeasi appena di quarantaquattromila uomini, male in assetto. Proposei ciononpertanto di passare il Bug, e procedendo arditamente innanzi, affrontare le forze pur troppo superiori dei nemici. Francheggiò la proposta Ghlopicki, il quale, sdimenticati e i grandi suoi disegni, e i giuramenti e ogni altra cosa, volenteroso porsesi ad aiutare lealmente col suo senno e con la sua esperienza il duce supremo eletto a suo successore. Non potè egli tuttavia far prevalere il suo avviso, e le schiere polacche vennero raccolte attorno al sobborgo di Praga, presso le porte di Varsavia.

Il primo scontro di esse col nemico avvenne a Liw il dì 11 di febbrajo. Il capitano Wisoski, con un battaglione, fece testa al nemico per lo spazio di ventiquattr'ore. Il giorno 14 Dwerniski prese ai Russi, presso Stoczek, undici cannoni. Ma avvisaglie erano queste; la mattina del 19 ottantamila Russi e trentamila Polacchi affrontaronsi in vicinanza dei boschi di Grochow. La pugna durò fino a sera, con dubbio esito. La domane arse di nuovo la mischia lungo tutta la linea, e il campo di battaglia rimase gremito di cada-

veri; ma Diebitch, con tanta prevalenza di forze, non potè aprirsi il passo per a traverso le schiere poloniche. Lasciò in riposo per quattro giorni le sue soldatesche, e poscia tornò all'assalto, ma infruttuosamente. L'esercito polacco, assottigliato di cinquemila uomini, si ritirasse alla vòlta di Varsavia; ma Diebitch, che aveva perduto diecimila de' suoi, non s'ardì a seguirlo, e poco poi si ritirasse da Grochow per andar a piantare gli alloggiamenti invernali nel palatinato di Lublino.

Il minaccioso vaticinio dell'imperator Niccolò chiarivasi omai una ciancia; chè l'esercito russo, il quale dovea correr di volo a Varsavia, gastigare la rea città, e riporre in capo all'erede dei Romanoff la corona, era in quella vece stato costretto alla ritirata da intrepide legioni, capitanate da un duce imperito, e avea dovuto cessare esso stesso dalle ostilità.

Non pochi rimproveri ebbe a sostenere il principe Radziwil, per la cui imperizia l'esercito polonico erasi trovato a sì grave rischio. Ond'egli senza stizza nè rammarico cedette dal supremo comando, il quale venne conferito al generale Skrzynecki, che tanto si era segnalato nella giornata di Grochow. Prima cura dello Skrzynecki fu il riordinamento dell'esercito, il cui numero fu accresciuto a 55,500 uomini. Volendo egli poi con una qualche strepitosa azione mostrarsi degno della fede posta nel suo coraggio e nella sua valenzia, diliberossi di muovere a discacciare il gene-

rale russo Geismar dai luoghi in cui era accampato, poco stante da Praga. Felice esito ebbe quella fazione. Geismar, còlto alla sprovvista dalla divisione polonica di Rybinski, fu vòlto in fuga e stremato assai di forze. Venticinquemila Russi, capitanati da Rosen, occupavano però tuttavia la diradata di Dembe-Wielke, quattro miglia stante da Praga. Inseguendo le reliquie delle genti di Geismar, l'esercito polonico trovossi ben tosto a fronte della divisione di Rosen, colla quale il dì 31 marzo ingaggiossi una novella battaglia. Nel primo cozzo toccò all'infanteria polonica di sostener essa sola tutto lo sforzo russo; chè la cavalleria, ingolfatasi in una palude, non potè affrontare il nemico se non in sul fare della sera. Ma il suo sopraggiugnere diè vinta ai Polacchi la vittoria. Alla domane (correva il calen di aprile) l'esercito russo era in piena rotta. Lubieski corse dietro ai fuggiaschi, raggiunseli, sperperolli e tornò al quartiere generale con dodicimila prigionj e cinquanta cassoni per uso delle artiglierie, predati ai nemici: interi reggimenti avean gittate l'armi all'appressarsi degli squadroni polacchi. Di quei prigionj, ben quattromila, nativi per la più parte di Lituania, si acconciarono al soldo della Polonia.

Dopo lo splendido fatto, voleva il duce supremo Skrzynecki muovere difilato contro Diebitch; ma edotto che impraticabile era la via diritta, si volse al partito di stare sulle difese. Cionnonpertanto ei si av-

viò il 9 di aprile alla vòlta di Siedlce per conquistare gli avanzi della divisione di Rosen, cui erano venute a congiungersi due altre divisioni russe di diecimila uomini. Una fiera zuffa arse presso Iganiè, nella quale i Polacchi furono vincitori di bel nuovo. Il vanto della quale vittoria fu tutto dovuto al generale Prondzynski; chè già dichiarato era l'esito della pugna quando pervenne sul campo di battaglia il generale Skrzynecki.

Giungeva in quella l'avviso di un moto dei Lituani. Dwerniski avea corso la Volinia, fugando i Russi, sperperandoli ogni qualvolta provavansi a far testa, e facendo sorgere in armi i nativi; ma, accorse colà esuberanti forze nemiche, ei venne respinto, costretto a riparare in Gallizia, e colà arrestato dagli Austriaci. L'Ucrania e la Podolia sorgevano anch'esse; ma i Russi accorrevano da per tutto, e non appena raccoglievasi in qualche luogo una mano d'insorti, le davano addosso numerosi e la sperperavano.

Dopo avere perduto molto tempo in inutili consulte, in marce e contromarce, le quali ben davano indizio di poca esperienza e manco risolutezza, Skrzynecki s'avviò verso Ostrolenka, a tramontana di Varsavia, incontro ad un altro corpo di esercito russo, lasciando a fronte di Diebitch con poche forze il generale Uminski. Non appena giunse al quartiere generale russo l'avviso di quella mossa di Skrzynecki, che Diebitch corse con ventiquattromila uomini contro Uminski, sperando di cacciarlo con poca fatica dai posti cui

occupava. Ma fu vana speranza. Uminski pugnò valorosamente, si ritrasse ordinato senza lasciarsi scalfire, e diè tanto a fare ai nemici, che questi, per paura di una qualche insidia, non che inseguirlo, addietro se ne tornarono.

Avanzavasi intanto Skrzynecki con tardo passo contro la guardia russa, accampata verso Ostrolenka tra il Bug e il Narew. Nei giorni 15, 16 e 17 di maggio avvennero parziali scontri, da' quali i Polacchi, prevalenti pel numero, a mala pena riuscirono con la meglio. Ritraevansi i Russi verso Bialystock, e se Skrzynecki avesse dato retta a Soltyk e a Prondzynski, con incalzare gagliardamente i nemici, avrebbeli oppressi. Ma stette in forse troppo lungamente, e un soverchio timore lo occupava di porsi in pericolo con un'aggressione inopportuna. Giovossi Diebitch di questa perplessità e lentezza di Skrzynecki, e valicato a Granne il Bug, venne a fare spalla alla guardia veterana russa, prima che i Polacchi l'avessero da senno assaltata. Il duce supremo polacco ritrassesi alla volta sua indietro verso Ostrolenka, e venne da Diebitch inseguito. Ingaggiossi la battaglia il giorno 26 di maggio sulle rive del Narew. Fu essa micidialissima. L'esercito polacco rimase padrone del campo e difese tutti i suoi posti con eroico valore, incorato dall'esempio del generale supremo: ma perdette in quella mischia settemila soldati e ben trecento uffiziali. Quindicimila all'incirca dei Russi caddero, tra morti e feriti.

Skrzynecki, temendo di essere di bel nuovo assalito la domane, ritrassesi di notte alla volta di Varsavia, e Diebitsch, non arditosi ad inseguirlo, rimase a campo in Ostrolenka e vi si afforzò.

Fuvvi allora come un armistizio nel regno di Polonia, e teatro della guerra diventò la Lituania. I generali Gielgud, Chlapowski e Dembinski si ressero per ben due mesi in quella provincia, commettendo pressochè ogni giorno battaglia; ma fu loro forza alla fine di cedere alla prepotenza del numero. Gielgud e Chlapowski si videro costretti a ripararsi in Prussia; Dembinski con più lieta sorte passò per mezzo alle forze nemiche senza lasciarvi le tracce del suo passaggio. Ridussesi il 3 d'agosto in Varsavia, affatto inaspettato, chè ognuno credevale caduto prigioniero in mano dei Russi.

Tra Varsavia ed Ostrolenka giace sulla riva stanca del Narew la città di Pultusk. Diebitsch, avanzatosi sino a Pultusk, vi raccolzò sessantamila uomini e posevi il suo quartier generale. Quivi giunse nei primi di giugno il conte Orloff a rinfacciargli per parte dell'imperatore di aver trattata la guerra pur troppo rimesamente. Accorato da questi rimbrotti, Diebitsch fu colto da improvvisa morte il 10 di giugno nel sorgere da mensa. Pochi giorni di poi pervenne al campo di Pultusk la notizia della morte del granduca Costantino. E il giorno 24 di giugno il feld-maresciallo Paszkewitch assunse il governo dell'esercito russo.

Voleva Niccolò che prontissimamente si spegnesse la sollevazione, epperchè aveva a Paszkiewitsch comandato di operare gagliardamente e d'incalzare quanto più potessesi i Polacchi. Ond'era ragione che il generalissimo polacco approfittasse degl'istanti. Ma, neghittoso anzichè per indole, Skrzynecki lasciavasi inoltre addormentare dalle perfide epistole che indirizzavagli il generale Sebastiani. L'operato del generale Sebastiani in quella congiuntura, fu, a chiamarlo col suo vero nome, sciauratissimo. Promise assai, ostentò una mentita compassione delle angustie della nazione polonica, e con l'operoso suo carteggio mantenne funeste illusioni; egli, quel desso che poi, alla notizia dell'ingresso dei Russi nella città capitale del reame polonico, proferì dinanzi ad una camera francese quelle abominevoli parole: « *L'ordine regna in Varsavia* ». Ma non si dee perciò dar colpa di quel tradimento alla Francia! Essa non appagavasi allora di manifestare sinceri voti a pro degl'insorti polacchi: aspettava, anzi invocava un efficace inframmettimento. Ognuno può ricordare con quanto ardore, con quanto entusiasmo desideravasi di accorrere in difesa della Polonia; quante mani si alzavano chiedendo armi per correre a combattere le bande di Paszkiewitsch!

Lo starsi inoperoso di Skrynecki era in Polonia interpretato nei più svariati sensi. Mentr'ei si lasciava alloppiare da Sebastiani, veniva accusato di connivenza coi Russi; accusa certamente immeritata, ma

pure resa plausibile da quel suo indugiarsi inesplicabile. Citarono a comparire davanti ad una giunta, istituita per far giudizio dei suoi portamenti; se non che non volle quella giunta con pubblica disamina giustificare ingiusti sospetti, e si ristrinse nell'intimare al generalissimo di muovere. Uscì Skrzynecki da Varsavia il 3 di agosto, e tre giorni di poi a Bolimow pervenne con 48,000 uomini. Poche miglia stante era accampato l'esercito russo, e il momento pareva opportuno per venire alle mani. Ma avendo ricevuto una lettera di Flahaut con cui era esortato ad aspettare tuttora l'esito dei negoziati intavolati dalla Francia, Skrzynecki volle aspettare, e lasciò che i Russi, i quali in mala ordinanza trovavansi, verso Lowicz si rannodassero.

Determinaronsi allora finalmente i Polacchi di rimuovere dal posto il novello Fabio, e di conferire il supremo governo dell'armi ad un generale di più risoluta tempra. Venne dal maggior numero de' suffraggi eletto a quella carica il generale Dembinski, che non ne era per avventura il più meritevole. Non istaremo qui a fare particolareggiata menzione delle fazioni diverse che contendevansi allora in Varsavia la facoltà di indirizzare la cosa pubblica, nè a rinfrescare alcuna di quelle appassionate accuse di cui abbiamo sott'occhio il testo: gioverà tuttavia avvertire che la rivoluzione francese, posta in pericolo nel 1792 dal rimesso e molle procedere dei Costituzionali, fu salvata dalla ga-

gliardia dei loro avversari; e che nel 1831 i costituzionali polacchi, o conservatori, che vogliansi dire, timidi per soverchio di prudenza, inetti a pigliar decisivi partiti, e condottisi a lasciare il maneggio delle cose loro agli ambasciatori stranieri, non erano persone adattate alle congiunture, ed anzi eran tali che, per troppa voglia di salvare ogni cosa, dovevano perdere ogni cosa. Ora Dembinski appartenèva, del pari che Skrzynecki, a quella fazione così detta dei Conservatori, la quale per tanti modi già erasi chiarita impotente. Tosto dopo la sua elezione, fece pubblicamente l'elogio del suo predecessore, approvonne tutti i provvedimenti, e protestossi di volere sforzarsi d'imitarlo. Stupore destarono in sulle prime queste parole, e poscia risentimento. Alle rimostranze dei ritrovi politici, dei giornali e dei membri della Dieta, desiderosi di gagliardi provvedimenti, Dembinski rispose col far rientrare nei trinceramenti di Varsavia le truppe che stavano in campo.

Audace era questo suo modo di operare, ma l'audacia non era già vòlta contro i Russi. Sorsero contro Dembinski le accuse di intenzioni contrarie alla rivoluzione; e come ei si lasciava scorgere pur troppo addetto ad una fazione, ed anzi con puerile ostentazione faceva mostra di careggiar gl'interessi di questa fazione, anzichè quelli della nazione, gli animi si accesero ed i tumulti riarsero.

La notte del 15 d'agosto la popolazione di Varsavia

sollevossi al grido: *Viva la libertà*, e fece strage degli inquisiti di crimine di alto tradimento ch'erano sostenuti nel castello reale. La maggior parte dei membri del Governo fuggirono, lasciando la città in balia dei tumultuanti. Il generale Krukowiecki, uno tra' capi della fazione democratica, acchetò la sedizione. Il popolo aveva in lui molta fede, e perciò alle sue esortazioni l'ira popolare sedossi. Ben videsi allora come i così detti conservatori fossero poco teneri delle cose della patria, e grandemente in quella vece solleciti dei loro privati interessi. Non appena cessarono quei popolari gridori, che loro avevano incusso tanto terrore, tornarono in Varsavia, fecero incarcerare i capi della fazione democratica, e annunziarono l'imminente arrivo di Dembinski a gastigare gli ammottinati. Ma le due camere, coll'abolire il governo provvisorio, in cui preponderavano pel numero i conservatori, impedirono che quelle minacce fossero mandate ad effetto. Vennevi surrogato un presidente di governo, a cui fu attribuita la facoltà di eleggere i ministri e il duce supremo dell'armi.

Krukowiecki, eletto presidente dalle due camere, nominò generalissimo il duce più anziano dell'esercito, Casimiro Malachowski.

Sedatesi così le intestine discordie, e tornato ad ognuno in memoria che un esercito russo era accampato poche miglia stante da Varsavia, si deliberò da un consiglio di guerra di ripigliare sollecitamente l'of-

fensiva contro il nemico. Diciottomila uomini vennero avviati sotto il governo del generale Ramorino lungo la riva destra della Vistola. Il principe Adamo Czartoryski, G. Malachowski e altri membri della fazione dei conservatori, desiderando di far porre in obbligo i falli da loro commessi, vollero accompagnarsi con Ramorino e militare coi suoi soldati. Da lui accettati in qualità di uffiziali di stato-maggiore, nobilmente compierono il debito loro in quella spedizione. Il generale Lubienski partì nel tempo stesso con quattromila uomini alla volta del palatinato di Płock, cosicchè non rimasero in Varsavia più di ventimila soldati. Con sì scarse forze poteasi tuttora combattere, ma erasi perduta ogni speranza di vincere.

Paszkiewitch, giunto sotto le mura di Varsavia con uno sforzo di centoventimila uomini, mandò nel giorno 4 di settembre offerendo ai Polacchi per parte dell'imperatore l'oblivione delle cose passate; ma non parendo sufficienti le malleverie ch'ei proponeva per l'avvenire, le sue proposte furono rejette. All'alba del 6 di settembre egli distese le sue linee, chiuse tutte le vie che conducevano a Varsavia e cominciò l'attacco. Accorsero i Polacchi alle mura, che valorosamente furono difese; ma che può il valore contro il numero soverchiante? Alle tre della sera, Paszkiewitch era fatto padrone delle fortificazioni di Wola, e chiamava le schiere a ritratta, rimandando alla domane l'assalto della città. La mattina del 7, Krupowiecki, presidente

del governo, recossi all'accampamento nemico, senz'averne pur fatto parola co' suoi ministri. Era convinto essere omai impossibile ogni resistenza, ned altrimenti potersi salvar la città da un totale eccidio che per un accordo. Ripropose Paszkiewitch i suoi patti, e concedette un armistizio di tre ore, nel qual tempo venne Krukowiecki a manifestare alla dieta le proposte del generale russo. Così concitati erano gli umori nella dieta, che non si potè pigliare un partito; dall'un canto i membri della dieta ricusavano assumere essi il carico di una capitolazione che loro pareva ignominiosa, ed anzi taluni di essi gridavano: non essere ancora perduta ogni speranza, potere un ultimo sforzo ravviare le cose, ardere l'esercito del desiderio di venire di nuovo alle mani; e dall'altro canto non voleva Krukowiecki stringer l'accordo coi Russi senza l'assenso della dieta ai patti proposti. Stavasi ancora garrendo nella dieta, quando s'udì uno strepito spaventevole: l'armistizio era spirato, e i Russi cominciavano a bombardare la città. Arse tremenda la zuffa, ed alle nove della sera, dopo un'eroica difesa, non si combatteva più che al chiarore sinistro degl'incendi. Krukowiecki ridusse le sue truppe verso il sobborgo di Praga.

Surse allora Malachowski ad accusarlo di aver troppo presto disperato della salvezza della patria. Ecchè? I Russi occupavano i ripari della città, i sobborghi ardevano, l'esercito polacco era stremato di cinquemila

uomini, eppure potea esservi speranza di respingere il nemico?... Malachowski andava dicendolo; gli si diè retta e si tolse il comando a Krukowiecki per conferirlo a quell'intrepido vecchio. Ma ben presto l'istesso Malachowski fu costretto a dare il segno della ritirata. Il giorno 8 di settembre i Russi entrarono in Varsavia. Non vi trovarono che femmine disfacentisi in lagrime, vecchi accorati dal rammarico d'aver troppo lungamente vissuto: gli uomini tutti se n'erano partiti per non vedere quell'ignominioso spettacolo. Un solo uomo fu ardito a manifestare pubblicamente il suo gaudio; ma era uno straniero. Facciamone il nome, e ognuno sel leghi al dito; egli era Durand, console generale di Francia in Varsavia, principale agente del maresciallo Sebastiani (1).

Le reliquie dell'esercito polacco con settanta membri della dieta alla volta di Modlin s'avviarono. Raggiunta Modlin, trattossi di ripigliare l'offensiva contro i Russi. Bonaventura Niemoiowski, eletto presidente del governo in luogo di Krukowiecki, che rinunziò la carica, raunò un consiglio per l'elezione di un novello capitano supremo. Malachowski fu chiesto di ritenere il comando, ma ricusò, dicendo: Non potere un capitano che aveva acconsentito alla dedizione della città capitale serbare il comando di un esercito polacco. Fu eletto Rybinski. Aveva costui la voglia di operare, di

(1) ROMANO SOLTŲK, *La Polonia*, T. II, p. 464.

ripigliare le ostilità, e di ritentare il salvamento della Polonia; ma, benchè poco lo atterrisse il pericolo, eragli pur forza tener conto degli ostacoli. E questi crebbero in breve talmente, che non fuvvi più campo a deliberare sul partito da seguire. Avvisò Rybinski cionondimeno di dover convocare un consiglio di guerra, trentasei membri del quale, contro sette altri dissenzienti, stanziarono doversi trattare la pace. Inutile ne fu il tentativo, chè i patti proposti da Paszkiewitch non erano accetlevoli. Rybinski conchiuse perciò un accordo coi magistrati prussiani, e il giorno 5 ottobre varcò il confine della Prussia con ventimila uomini, fin là seguito dalle divisioni russe di Paszkiewitch e di Pahlen.

Giova qui registrare il bando pubblicato da Rybinski in quella solenne congiuntura:

« Noti sono già al mondo i motivi per cui la nazione polonica si è mossa a sollevarsi e a rivendicare con l'armi in pugno quei dritti imprescrittibili che nè il tempo nè la forza hanno potuto rapirle. Il bando pubblicato dalle camere riunite di Polonia ha fatto palesi all'Europa incivilita gli abusi da cui i Polacchi erano stati afflitti, i torti dei quali avevano chiesto il raddrizzamento, e l'accoglienza fatta dall'imperatore di Russia alle giuste loro rimostranze. Sordo alla voce del popolo polonico, con la guerra rispose l'imperatore ai nostri reclami; e micidiali pugne arsero ben-tosto fra il potente impero del Settentrione e un pu-

gno di prodi, armati per difendere la migliore delle cause. Vittoriosi in più e più scontri, -i Polacchi diedero prova in sui campi di battaglia di esser validi a sostenere i propri diritti; e i cittadini tutti ben dimostrarono coi pubblici e privati loro fatti, non esservi sacrificio ch'ei non fossero pronti a far lietamente sull'altare della patria. La giustizia della storia, quella dei principi e dei popoli, a cui i Polacchi, vittime di un crudele destino, tuttavia si richiamano, apprezzerà la nobiltà della loro impresa, la grandezza dei loro sforzi, la loro perseveranza nella sventura, e la difficoltà, anzi l'impossibilità di riconquistare la loro indipendenza e l'interezza del loro territorio senza un aiuto straniero, a cui tennero d'avere alcun diritto.

» Durò la tenzone quasi un anno, con pari vicenda per lo più. Ma la soverchianza materiale del nemico, l'esaurimento del pubblico erario, delle munizioni da guerra e degli altri sussidi del paese, la perdita di ogni speranza di qualunque straniero soccorso, la diffalta di elementi indispensabili per sostenere sì grandi sforzi, si trassero dietro tali effetti che più che mai diffaltarono la continuazione della lotta. Impossibile diventò poi essa dopò l'evacuazione di Varsavia, di quella sede del patriotismo, contro la quale il nemico avea posto in opera l'eletta del suo esercito, e riunite quasi tutte le soverchianti sue forze. Dopo la perdita di un punto militare tanto importante e a fine d'impedire che una sola goccia del sangue dei valorosi fos-

se sparsa senza pro della causa propugnata, il duce supremo dell'esercito polonico, senza pregiudicar punto alle deliberazioni del nazionale convento, e unicamente operando in nome dell'esercito, venne a trattative di accordi col maresciallo Paszkiewitch; proponendosi la stipulazione di un armistizio che cessasse lo spargimento del sangue e ponesse le basi d'una prossima pacificazione. L'esercito anzi dichiaravasi pronto a sottomettersi all'antico suo sovrano, purchè l'imperatore di tutte le Russie, come re costituzionale di Polonia, fondasse il suo regno sopra istituzioni nazionali, promettesse saldamente l'obblivione delle cose passate a tutti coloro che in qualsiasi modo fossero stati partecipi della rivoluzione, e purchè nulla si chiedesse all'esercito polonico che ripugnasse alla sua onoratezza e dignità. Questo negoziato, che durò meglio di venti giorni, fu in sulle prime condotto con un sembiante di moderazione che pareva mallevarne il buon esito; ma sottentrovvi bentosto una certa quale imperiosità, che mutossi alla fine in un assoluto comandamento di assoggettarsi senza patto e rimettersi nella clemenza dell'imperatore. In questo tempo gli eserciti russi, contro la buona fede, aveano occupati dei posti militari per cui il nostro esercito era minacciato di eccidio totale. In tale stato di cose il capitano dell'esercito polonico avvisò necessario di appressarsi ai confini della Prussia e di cercare entro di essi pel suo esercito un asilo di cui affidavalo il nobile carattere del sovrano.

» Cionnonpertanto, prima di abbandonare questa terra natia, questa terra inaffiata dal sangue e dalle lagrime dei Polacchi, il capitano supremo protesta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini che ciascun Polacco è tanto intimamente persuaso della giustizia e della santità della propria causa, quanto ei sempre fu e sempre sarà; tiensi inoltre obbligato per sacro debito di invocare con questo pubblico atto gli uffizi di tutte le nazioni incivilite, ed in ispezieltà di quelle che nel congresso di Vienna ebbero a cuore la causa polonica. Ad esse la sventurata nazione polonica affida il suo destino e la sua esistenza politica, cotanto importante per la civiltà e il mantenimento dell'equilibrio politico in Europa.

» I Greci, i Belgi e tanti altri popoli sono stati sempre, nè puonno cessare di essere oggetto d'un comune interessamento per parte de' principi: i Polacchi saranno forse i soli cui debba essere negato il loro patrocinio? No, l'interesse delle nazioni, la coscienza e la dignità dei principi non concedono che ciò si creda. A voi dunque, ai voti dei vostri popoli si volge fidente la nobile e sventurata nazione polonica; e vi scongiura, in nome di Dio, pei diritti delle nazioni, in nome dell'umanità, di porgerle aita per la conservazione de' suoi privilegi nazionali e per un qualche componimento consentaneo al buono stato generale ed a quello della Polonia ».

CAPITOLO III.

SOMMARIO. — Persecuzioni della Russia contro i patrioti. — Abolizione dello statuto dell'anno 1815. — Fatti dell'anno 1846. — Sollevazione di Cracovia. — Ritratta del generale Collin. — Governo rivoluzionario. — Tyssowski, dittatore. — Macelli di Gallizia — Assoggettamento della repubblica di Cracovia all'Austria.

Trentamila Polacchi entrarono in Prussia con Rybinski. Ramorino e Rozycki aveano di già valicato il confine austriaco con pressochè ugual numero di soldati e di persone di tutti i varii ordini. Sapendo quale era il trattamento che farebber di loro i Russi, moveansi essi in cerca di un'altra patria sotto altro cielo. Fraterna fu l'accoglienza loro fatta in Germania; in Francia poi tutte le braccia si apersero per accoglierli.

Non si stette gran fatto in Europa a conoscere di quale tempra fosse quella clemenza di Niccolò imperatore, con tanta solennità promessa da Paszkiewitch. Fu invero bandita il 10 di settembre un'amnistia; ma era quel bando una perfida menzogna. Tutti i cittadini che erano stati partecipi della rivoluzione apparecchiandosi alla fuga, si fecer loro parole di obbligo e di perdono, solo per trattenerli onde aver tempo di arrestarli e farli condurre in Siberia. Al bando del 10 di

settembre tenne dietro un manifesto, promulgatosi sullo scorcio di novembre, e nel quale l'imperatore di Russia dichiarava privi del beneficio dell' amnistia gli autori della rivoluzione, i membri del governo, i nunzi che aveano dichiarato lui decaduto dal trono, e *gli assassini della notte del 15 d'agosto*. Poste, e largamente, com'era da credersi, interpretate queste eccezioni, l'esercito russo, padrone del territorio, non fu più adoperato ad altro che ad invigilare i sospetti, e tosto si diede principio alle carcerazioni. Essendo le carceri di Varsavia insufficienti a capire la moltitudine delle persone che, senza costituito, senza deposizioni di testimoni, furono tosto comprese in quelle tre categorie, i monisteri divennero carceri di Stato, e dopo empiti i monisteri, i sospetti furono mandati a popolare i deserti del Settentrione. Le giunte militari ordinate in Lituania dal maresciallo Sacken eransi mostrate anche maggiormente spietate. Ai ribellati della ducea di Varsavia erasi promessa indulgenza, e per non infrangere la promessa, ristringendosi i Russi a incarcerarli o deportarli. Ma i Lituani, sudditi che erano dell'impero, non doveano essere trattati con tanta magnanimità. Furono inventati supplizi di nuova foggia per ammaestrarli della reverenza che ciascun suddito russo deve al suo sovrano.

Il giorno 26 di febbraio del 1832 lo statuto dell'anno 1815 fu dichiarato abolito nell'antico reame polonico, e posti in sua vece certi statuti organici, pei

quali l'imperatore di Russia, aggiugnendo lo Stato di Varsavia agli altri sconfinati suoi domini, abolì tutte quante le franchigie stipulate nel Congresso di Vienna. L'Europa doveva essa soffrire una tale usurpazione? No, certamente; ma la Francia e l'Inghilterra non interposero altro che vane proteste. Estorcevale loro il grido dei popoli; perocchè ognun sa che il gabinetto francese affrettossi dal canto suo a rinnegare ogni carico in queste dimostranze e a darne tutta la colpa alle fazioni, sperando di conseguire alla fin fine il premio delle sue viltà e delle sue perfidie, vale a dire là tarda ricognizione della novella monarchia surta in luglio del 1830, dal canto del gabinetto di Pietroburgo.

I sudditi russi sono schiavi; e grave faccenda fu per l'imperatore Niccolò il ridurre a condizione di schiava la popolazione altiera ed indocile della ducea di Varsavia. Da niun compenso egli arretrossi per incarnare questo suo proponimento. Non istaremo ad enumerare i supplizi cui furono condannati migliaia e migliaia di gentiluomini polacchi, trapiantati (così dicevano i decreti) in Podolia, nelle province del Caucaso, in Siberia, in forza di *ucasi* o editti imperiali, od anche di meri decreti del reggimento locale; non descriveremo l'abolizione della università di Varsavia, delle scuole, delle biblioteche, il ratto dei fanciulli maschi, i saccheggi, le confische, le condanne capitali, le stragi innumerevoli; il delitto tracciò dietro altri delitti, e per

annichilire una nazionalità, per ridurre in servaggio un popolo libero, è forza porre in opera tutti gli stratagemmi, tutti i compensi propri della tirannide.

In aprile dell'anno 1833 fecesi nelle ducee di Lublino, di Sandomiria e di Cracovia alcuni tentativi di sommossa; ma furono bentosto repressi. Donde questi moti? Da un novello misfatto commesso di couserva con la Prussia e con l'Austria, vo' dire dall'abolizione dei privilegi civili conceduti nel 1815 alla città libera di Cracovia!

Dall'anno 1833 all'anno 1846 non ebbevi avvenimento degno di essere qui registrato. Nel corso di quei dodici anni i giornali tedeschi a mala pena diedero in Europa un qualche magro ragguaglio intorno alle cose interne delle province un tempo poloniche.

Alla Russia, alla Prussia e all'Austria cale assai che poco si parli di quelle contrade. Ah se finalmente ognuno potesse persuadersi che tra gli antichi confini dei tre Stati spartitori della Polonia non havvi più altro ormai che una moltitudine senza patria, un popolo estinto, da non più farne caso!

Or ecco i ragguagli pervenutici intorno agli ultimi avvenimenti.

Fin dallo scorcio dell'anno 1845 i residenti della Russia, dell'Austria e della Prussia in Cracovia avevano ragguagliate le loro corti di varii sintomi per cui si palesavano grossi umori in quella città. In febbraio

del 1846, temendo essi o facendo le viste di temere il prorompere di una qualche macchinazione rivoluzionaria, costrinsero il senato a chiedere l'aiuto di soldatesche straniere. Ond'è che il giorno 18 di quel mese un reggimento austriaco, che stava a' quartieri in Podgorze, entrò con grandissimo strepito in Cracovia: e alla dimane le vie della città furono occupate militarmente, le case dei cittadini sospetti invase, i ritrovi chiusi, più e più persone tradotte in carcere. Alle quattro del mattino del giorno 21 udisi di repente lo scoppio di alcune moschettate; e gli Austriaci, avvertiti che in quella notte, a quell'ora, la gioventù cracoviese doveva sorgere in armi, appena udita la prima moschettata, s'avviano verso la locanda d'un Focht e ne fanno l'assedio. Intanto quattordici congiurati, seguiti da cento villani armati di falci, valicano le mura della città. Ma la soldatesca austriaca dà tanta paura ai cittadini che pochi s'attentano ad accompagnarsi con quegli armati. All'alba, il generale Collin, comandante delle forze di Podgorze, corre tutte le vie colla sua soldatesca, e frettoloso la guida a difendere tutti i luoghi che diconsi pericolanti. Le schiere dei sollevati, che tanto terrore aveano posto in corpo ai residenti stranieri, componevansi al più di due o tre centinaia di temerari, e gli Austriaci erano in numero di duemila e ottocento tra cavalieri e pedoni. La notte del 21 odonsi spesseggiare viepiù le moschettate. Coll'aggiornare però, le bande ammottinate si dissipavano, e già en-

travasi in isperanza di veder cessare affatto il tumulto, quando il generale Collin comandò al suo reggimento di abbandonare la città ai sollevati, già vinti, e andò ad attelarsi in battaglia al di là d'un ponte eretto sulla Vistola. I residenti stranieri, il presidente del senato, il vescovo Lectowski, amministratore della diocesi di Cracovia, e alcuni senatori, uscirono dalla città in pari tempo che gli Austriaci. Questa improvvisa, precipitosa ritirata è un fatto del quale desiderasi tuttora una plausibile spiegazione. Potrebbe mai darsi, come già disse una voce eloquente, che il tumulto di febbraio del 1846 sia stato apparecchiato da emissari austriaci, e che uomini animosi e bennati sieno stati tratti in quella infame insidia da alcuni di quegli sciagurati il cui mestiere è di servir nel buio agl'interessi di tutti i governi?

Valicata dagli Austriaci la Vistola, i buoni cittadini accorrono. Attoniti di quei fatti, entrano in sospetto che gli Austriaci abbiano avuto dal di fuori incresciose notizie, e che per gravi ragioni, benchè ignote tuttora, siensi indotti a credere di non poter rimanere sicuri entro le mura di Cracovia. Viene istituita una guardia civica, il cui supremo indirizzamento è dato a Wodziski, decano de' patrioti cracoviesi. Alla chiamata di quel vegliardo, i cittadini corrono tutti alle armi, e i primi battaglioni che vengono ordinati vanno ad assaltare il ponte, difeso dall'artiglierie austriache.

Il giorno 23 viene creato un governo rivoluzionario,

composto di Giovanni Tyssowski, Alessandro Grzegorzewski, Luigi Gorzkowski, Carlo Rogawski e Odoardo Dembrowski. Ma ben presto la potestà tutta è ridotta nelle mani di Giovanni Tyssowski, integerrimo uomo, di gagliarda tempra, cui viene conferito il titolo di dittatore.

Gli Austriaci, non avendo potuto reggersi lungamente in Podgorze, evacuano in fretta quel sobborgo e in Wadowice ritraggonsi. Mercè della spedizione di alcuni drappelli di volontari verso i confini della Polonia russa e della Polonia austriaca, notizie del di fuori in Cracovia pervengono. Arrecasi che la dogana russa, assaltata da alcuni cavalieri polacchi, è stata gagliardamente difesa dai Cosacchi; che per altra parte gli operai delle miniere di Wieliczka, usciti dalle profonde loro caverne, s'avanzano in soccorso di Cracovia sotto gli antichi vessilli della Polonia libera, l'immagine di Nostra-Donna, e l'aquila bianca con l'ali spiegate. Nel seguente giorno quelle notizie sono confermate; i minatori di Wieliczka entrano in Cracovia, cantando il celebre cantico di sant'Alberto, e il popolo tutto corre loro incontro.

Ma intanto miserandi fatti avvengono in Gallizia. L'Austria per delazioni, di cui noti sono al gabinetto francese-gli autori (1), era edotta che i capi di parec-

(1) Ciò si eruisce dalle spiegazioni vaghe ed evasive del ministro Guizot.

chi nobili casati galliziani carteggiavano coi Polacchi esuli, e ordivano di conserva con essi una qualche trama di rivolta. Dietro questi avvisi, un'intera legione di operosi emissari era mandata in Gallizia coll'incarico di spandere nelle campagne le più seducenti promesse di prossime riforme e di aizzare contro i nobili, possessori del suolo, i villani, servi della gleba. Queste instigazioni partorirono gli effetti vagheggiati da chi le avea fatte fare; in un subito si ordinarono bande di Livellatori, le quali, condotte da soldati austriaci, assediaron i castelli, li arsero, ne strozzarono tutti gli abitatori, uomini, donne, vecchi e fanciulli: per ogni capo reciso, riceveano dai capitani circolari dei distretti di Bochnia e di Tarnow a spese dell'erario dello Stato la somma di dieci fiorini (25 franchi). Tali erano le notizie che recavano a Cracovia alcuni nobili galliziani, fuggiti dal teatro di tanti misfatti. Una mano di volontari cracoviesi, abbattutasi presso Gdow nei cavalleggeri austriaci, li sconfiggeva eolgevali in fuga; ma i contadini, armati di falci, di coreggiati, di insanguinate daghe, facevansi allora innanzi sul campo di battaglia, abbandonato dalle soldatesche austriache; e i volontari cracoviesi, pochissimi a fronte di quella moltitudine avida di sangue, erano tutti trucidati.

Giunte le ree notizie in Cracovia, al solo gabinetto viennese si dà la colpa di quelle infami carnificine, e deplorando l'errore dei villani, si delibera di mandar numerosi deputati per farli ravvedere e chiarirli dei

veri loro interessi. Il 27 di febbraio l'ambasceria esce processionalmente da Cracovia: quaranta sacerdoti e più di cinquecento cittadini, di ogni condizione, preceduti dalle sacre bandiere, da crocifissi, da cerei, passano la Vistola e s'avviano alla volta della Gallizia pel sobborgo di Podgorze; ma non appena sono essi pervenuti nella pianura, che si veggono per ogni parte assaliti dalla cavalleria e dall'infanteria austriaca. Inerme è quasi tutta quella folla; eppure le soldatesche le danno addosso a sciabolate e trucidano e sacerdoti e pie femmine, e chiunque si avviene sotto il taglio delle spade. Centrenta prigionieri, fra' quali si annoverano trenta sacerdoti, vengono incatenati e tratti nelle cupe segrete di Olmutz.

Il dittatore pubblica un bando relativo agli orribili fatti della Gallizia. Per far ravvedere gli uomini di buona fede lasciatisi aggirare dalle prediche comuniste degli emissari austriaci, il governo di Cracovia abolisce le comandate, bandisce l'emancipazione degli Ebrei, promette il perdono e piena amnistia ai villani, e gli scongiura di tornarsene alle case loro. Ma quelle esortazioni non sono udite: le soldatesche austriache impediscono ogni comunicazione fra il distretto di Cracovia e la Gallizia, e gli emissari suddetti, fidi alle promesse fatte ai ribellati villani, loro additano essi medesimi il dove era d'uopo andare in cerca delle teste da recarsi recise per conseguire la promessa mercede. Già tutta la nobiltà dei distretti di

Tarnow e di Pilzno era stata trucidata a Gutoff, i cadaveri ingombravano la via e le fosse erano piene di sangue; nella picciola città di Dembica rimanevano in vita tre soli abitanti; le carrozze venivano arrestate sulle pubbliche strade, e chiunque eravi còlto in abito da cittadino era strozzato come sospetto. Tali furono i mezzi posti in opera per pacificare la Gallizia.

E di fatti la nobiltà di quella provincia era quella che con maggior gagliardia doveva spalleggiare il tentativo per ricuperare l'indipendenza nazionale. Quando ai Cracoviani dovette venir meno la speranza di ricevere da quella parte gli sperati soccorsi, il generale Collin fece far loro l'intima di deporre l'armi e di arrendersi senza patti, dopo aver consegnati in sua mano i membri del governo rivoluzionario. In tal modo parlava il calen di marzo quel desso che nel 21 di febbraio erasi vòlto in fuga dinanzi ad un pugno di cittadini armati, protestando non poter le sue genti rimanere sicure dentro le mura di Cracovia. Ben conoscendo la gravità del pericolo della città, e prevedendo l'impossibilità di far testa anche per poche ore alle truppe austriache, i capi della sommossa diliberaronsi di non accagionare alla città la sciagura di un bombardamento, e di recarsi essi medesimi in salvo. La notte del 3 di marzo il dittatore Tyssowski ed Erasmo Skarzynski, generalissimo delle truppe cracoviesi, uscirono dalla città coi volontari che acconsentirono ad accompagnarli, e il generale Collin poté entrarvi senza ti-

mor d'incontrare il minimo ostacolo. Ei volle tuttavia che gli precorresse lo spavento, e pria di porre in via le truppe, fece scagliare alcune bombe contro i sobborghi di Stradow e di Kazmierz. Intanto i Russi entrarono da un'altra porta; e la popolazione, stata oppressa per sì lungo tempo dagli Austriaci, accoglieva i Russi come liberatori. E dobbiam dire che si chiarirono degni di questa accoglienza; nè v'è luogo a dubitare che il generale di gend' arme Szwejkowski, loro capo, non abbia giovato assai a trattenere il generale Collin dall'appagare i suoi rancori e dall'eseguire i crudi comandamenti dell'Austria.

Pochi giorni di poi, altre schiere russe, austriache e prussiane entrarono in Cracovia, e le tre corti protettrici vi stabilirono un consiglio di governo, composto del generale russo Rydygier, del generale prussiano Brandenburg, e del generale austriaco Wrba.

Posna doveva impugnare le armi in pari tempo che Cracovia; ma l'Austria, che tutti i particolari conosceva della congiura, aveva impedito la mossa, facendo carcerare tutti i congiurati. Gli abitatori del contado s'affacciarono armati alle porte della città, ed incontrarono forti bande di soldatesca, coi quali parecchie avvisaglie commisero. Ma quel tumulto fu presto attutito. Parecchie compagnie di fanti ed uno squadrone di cavalleria uscirono addosso ai contadini; inseguironli, raggiunserli nella foresta di Kurnik e li sgominarono.

Una grossa mano di sollevati, uscita da Cracovia ed avviatasi verso i Carpazi pei dintorni delle miniere di Wieliczka, reggeasi tuttora in campo verso il 15 di marzo; un'altra avea valicato il confine prussiano e deposte le armi. Le numerose truppe dell'Austria, della Russia e della Prussia non ebber più a fare altro che a ricercare nelle forre Carpazie gli avanzi della sollevazione, compressa a Posna ed a Lemberga, e vinta a Cracovia. Ma ei parve allora che il gabinetto di Vienna avesse sperato di trarre da quegli avvenimenti maggior pro. I capi della sommossa avevano potuto sottrarsi con la fuga ai supplizi che loro si riserbavano, e correva voce che l'ardore dei villani di Gallizia, ributtati fuor del territorio di Cracovia dai Russi, cominciasse ad attutarsi. Con un bando dato in Lemberga, fu posta la taglia sulle teste di Odoardo Dembrowski e di Teofilo Wizniowski, e promesso il premio di mille fiorini a chiunque sapesse indicare il ricovero in cui si occultavano l'uno o l'altro di quei valorosi patrioti. I carnefici della nobiltà di Gallizia furono pubblicamente, con un bando dell'imperatore d'Austria del 12 di marzo, commendati *per la loro lealtà e inconcussa fedeltà verso il principe*, e per l'opera spesa *nel propugnare l'ordine pubblico e le leggi*. E poco andò che la città libera di Cracovia, per un accordo delle potenze spartitrici della Polonia, stipulato in Vienna il 6 novembre del 1846, venne assoggettata all'imperatore d'Austria; il 16 di novembre Deym,

commissario austriaco, ne pigliava, in nome del suo imperatore, il possesso.

Così venne a morte quell'ultimo simulacro d'indipendenza polacca. E con ciò finiscono i fasti della Polonia. — Ma no; l'istoria della Polonia non è ancora terminata, e la pagina che lasciamo vuota sarà ben presto coperta. Una nazione può essere oppressa, ma non annichilita; fragili sono gli ordinamenti iniqui, e possente il soffio della giustizia. Speriamo pertanto che tosto o tardi la Polonia si mostrerà viva e gagliarda, e che tutto l'accorgimento degli agenti dell'Austria, della Prussia e della Russia sarà in quell'occasione deluso e sventato dall'energico sforzo, non di una città o di una provincia, ma di tutto il popolo polonico.

FINE.

616144



NOTIZIE BIOGRAFICHE

Intorno agli uomini celebri della Polonia, chiari nelle arti, nelle scienze e nella politica.

ADAMI (ERNESTO DANIELE), nato in Idung (Gran Polonia) nel 1716, direttore e correttore di musica a Landshut, autore di parecchie opere intorno al canto. Particolarmente citata è quella che ha per titolo: *Dissertazione intorno alle sublimi bellezze del canto nei Cantici*; Lipsia, 1755, in-8.º

ARNOLD (NICCOLÒ), nato in Lesna l'anno 1618, morto in Franeker nel 1680, professore di teologia, calvinista. Fu celebre per gli scritti dettati contro i sociniani e contro i cattolici. — Michele Arnold, suo figlio, morto in Harlem nell'anno 1783, pubblicò nel 1680 in Franeker il *Codex talmudicus*, con una versione e un comentario.

BARANOWSKI (ALBERTO), *Baranovius*; nato in Polonia nel quindicesimo secolo, vescovo di Przemyśl, poi di Wladislaw, e poscia arcivescovo di Gnesna. Fra

le sue opere sono menzionate specialmente le seguenti: 1.^o *Constitutiones synodi Wladislaviensis*, Cracovia, 1607; 2.^o *Concilium provinciale regni Poloniae*, Cracovia, 1611; 3.^o *Synodus diæcesana Gnesnensis*, Cracovia, 1612.

BARDZINSKI (GIOVANNI ALANO), domenicano, nacque in sullo scorcio del sedicesimo secolo. Voltò in versi polacchi la *Farsalia* di Lucano e le *Tragedie* di Seneca.

BENIOWSKI (MAURIZIO AUGUSTO, conte di), nacque l'anno 1741 in Werbwna; in età di quattordici anni entrò a militare nel reggimento imperiale di Siebenschten. Fu operosissimo nelle confederazioni formate contro la Russia; caduto prigioniero, si salvò colla fuga; catturato di bel nuovo, fu tratto, carico di catene, nel Camciatcà. Le avventure eroiche, amatorie e meravigliose di lui ebbero cominciamento da quel punto. Ei venne a morte l'anno 1786 nell'isola di Madagascar, dopo aver conseguito la dignità o il grado d'ampansacabé, viene a dir capo supremo della nazione malgascia. Moriva colto da una palla di moschetto nel petto, pugnando contro i Francesi. L'anno 1791 furono pubblicati da H. di Magellan in Parigi *I Viaggi e Comentari di Beniowschi*, 2 vol. 8.^o

BIALOBOCKI (GIOVANNI), poeta polacco del di-

ciassettesimo secolo. Diè alla luce *Inni e Poemi intorno alla guerra contro i Cosacchi*.

BIELINSKI (FRANCESCO), insigne cultore della storia naturale. Tenne dietro al re Stanislao in Danzica; si sottomise nella dedizione di quella città ad Augusto III, e venne a Varsavia, ove ottenne la carica di gran maresciallo della corona. Morì nel 1766 o in quel torno. Diede alla luce alcuni volgarizzamenti.

BIELSKI (MARTINO), storico, visse nel diciassettesimo secolo. Fu autore del *Chronicon rerum polonicarum ab origine gentis ad annum 1587*. — Gioachimo Bielscki, suo figlio, lasciò scritti *Annali* in lingua polacca, ed *Epigrammi* in latino.

BOGUPHALO, vescovo di Posna nel tredicesimo secolo. Fu uno dei più antichi cronacisti della Polonia. Il suo *Chronicon polonicum* giugne fino all'anno 1252.

BREYN (GIACOPO), celebre botanico, nacque in Danzica nel 1637, morì l'anno 1697. Sono sue opere: 1.^o *Plantarum exoticarum Centuria I*. Gedani, 1678, in foglio; 2.^o *Fasciculus plantarum rariorum*, 1680, in-4.^o — Gianfilippo Breyn, suo figlio, soprannominato *Callimaco*, nacque in Danzica l'anno 1680; diè alla luce varie altre opere pregiatissime di botanica.

BRONIOWSKI (MARTINO), *Bronovius*, storico e

geografo, nato sullo scorcio del sedicesimo secolo. Scrisse intorno alla Tartaria, alla Moldavia ed alla Valacchia.

BUDNEO (SIMONE), nativo di Mazovia, discepolo di Serveto. È ignoto il giorno della sua nascita e quello della sua morte. Voltò in polacco l'Antico e il Novello Testamento, e ne' suoi scritti impugnò la divinità di Gesù Cristo.

BZOVIO (ABRAMO), nato in Prosczovia nel 1567, morto in Roma nel 1637, celebre domenicano, professore di filosofia e di teologia. Diede al pubblico parecchie opere, fra le quali l'arrotta di nove volumi in foglio agli *Annali ecclesiastici* del cardinale Baronio.

CHELM (GIOVANNI di), vescovo di Chelm nel sedicesimo secolo, è annoverato da' protestanti fra' più gagliardi *testimoni della verità*. Scrisse un volume in foglio contro gli abusi e gli scandali della Chiesa romana.

CHLOPICKI (AUGUSTO), nato l'anno 1770 o in quel torno, entrò nella milizia nel 1792. Dopo sciolto l'esercito polacco, venne a militare in Italia nella legione polonica. Fu nominato generale di divisione nel 1814. Era in gran fama di provetto capitano quando proruppero i moti del 1830. Questa storia narra quel

ch'egli abbia operato nei medesimi. Dopo i fatti del 1831 si ritirasse in Cracovia.

CHMIELNICK (MARTINO), medico e professore di filosofia, nacque l'anno 1559 in Lublino, cessò di vivere nel 1632. Pubblicò parecchi scritti medici.

CODKIEWICZ (CARLO, conte di), nato nel 1560 in Wilna. Fu celebre per le sue felici geste contro gli Svezzesi, i Russi e i Turchi. Morì nel 1621. La sua vita fu descritta in due volumi. Il suo nome è uno dei più celebrati nei fasti militari della Polonia.

CHODOWIECKI (DANIELE NICCOLÒ), nato in Danzica l'anno 1726, morto in Berlino nel 1801, fu direttore dell'Accademia delle arti, pittore di smalti, ed incisore insigne.

CLUVERIO (FILIPPO), celebre geografo, nato in Danzica nel 1580. Scrisse intorno all'alveo del Reno, alla Germania, alla Sicilia, all'Italia. La sua *Introduzione alla Geografia universale*, voltata in francese dal padre Labbe, fu stampata l'anno 1697, in-4.^o

CZARNIECKI (STEFANO), nato nel 1599, morì nel 1664. Prode generale, soprannominato il *Duguesclin polonico*, salì in gran fama per le sue geste contro i Russi ed i Cosacchi, e per le brighe ch'ei diede a Gustavo Adolfo.

CZARTORYSKI (ADAMO CASIMIRO, principe), nacque nel 1731 in Lituania, morì l'anno 1823 in Varsavia. Discendente degli Jagelloni, fu capo della fazione che voleva in Polonia la monarchia ereditaria. Sempre fermo in questo di voler la riforma del reggimento di Polonia, non potè veder coloriti i suoi divisamenti, onesti per vero ed anche un cotal poco liberali, ma non punto spalleggiati nè dalla nazione nè dai potentati stranieri.

CZARTORYSKI (ADAMO GIORGIO, principe), nacque l'anno 1770. Ebbe per lungo tempo l'indirizzamento di tutte le scuole pubbliche della Polonia russa. Pregiato da Alessandro imperatore, adoperossi caldissimamente presso di lui onde ottenere nel 1805 e nel 1813 il ristabilimento del reame polonico. Vuolsi che a' suoi consigli abbiano dato retta in gran parte i plenipotenziari nel congresso di Vienna. Fu nel moto del 1830 eletto presidente del senato. Dopo la presa di Varsavia, seguì il corpo d'esercito del generale Ramorino e valicò il confine con esso. Vive ora in Parigi.

DLUGOSZ (GIOVANNI), nato a Brzeznicze nel 1415, morto in Cracovia nel 1480, arcivescovo di Lemberg. È uno degli antichi annalisti della Polonia, e i suoi scritti sono tuttora pregevoli. L'opera sua principale è intitolata: *Historiæ poloniæ libri tredecim*. Fu pubblicata colle stampe l'anno 1742, 2 vol. in-fol.

DOMBROWSKI (GIOVANNI ENRICO), generale. Militò prima nell'esercito dell'elettore di Sassonia l'anno 1788. Reduce in patria, pugnò sotto Kosciusko nella guerra dell'indipendenza. Venne poscia in Francia per esser partecipe delle splendide geste dell'esercito francese in Italia. Dal 1807 fino al 1814 combattè continuamente sotto Napoleone in Polonia ed in Russia. Morì l'anno 1818 a Winna-Gora, nella ducea di Posnania. La città di Cracovia volle avere le sue ceneri per collocarle presso quelle di Giovanni Sobieski, di Giyseppe Poniatowski e di Taddeo Kosciusko.

DMOKOWSKI (FRANCESCO), nato nel 1762, morto nel 1808, letterato. Fu uno de' più operosi nelle sommosse del 1794, e venne eletto membro del governo ordinato dal partito dei patrioti. Voltò in versi polacchi l'*Iliade*, l'*Arte poetica*, il *Paradiso perduto*.

GORNICKI (LUCA), nato nel 1520, è in voce d'essere stato il primo professore polacco. Diede alla luce: 1.^o *L'istoria della Polonia*; 2.^o *La via d'una perfetta libertà*; 3.^o *Dialoghi tra un Polacco ed un Italiano intorno alle leggi ed ai costumi polonici*; 4.^o *Il dèmone di Socrate*; 5.^o *Saggio intorno all'ortografia polacca*, ec., ec.

GRODICKI (STANISLAO), *Grodicius*, gesuita, rettore del Collegio di Cracovia, morto nel 1613, lasciò

otto volumi di *Prediche*, e di scritti polemici od ascetici.

HOSIO (STANISLAO), nato in Cracovia, fu uno dei più illustri prelati del decimosesto secolo. Ottenne il vescovato di Culm, e poscia quello di Warmia; fu uno dei più operosi membri del Concilio di Trento. I protestanti lo chiamarono, per beffa, il *Dio dei Polacchi*; e le dichiarazioni dogmatiche del Concilio di Trento per lunga pezza di tempo furono bizzarramente, negli scritti dei controversisti eretici, indicate col nome di *fides hosiana*. Morì a Capravolo, negli Stati romani, il 5 di agosto del 1579 in età di 76 anni. Pio IV l'avea fatto cardinale. La maggior parte delle sue opere furono tradotte in francese, in italiano, in tedesco, in fiammingo, in polacco, in inglese, in iscozzese e in armeno. Talune vennero edite trentadue volte in vita dell'autore. La più compiuta edizione degli scritti di Hosio è quella di Colonia, 1584, 2 volumi in foglio.

JABLONSKI (DANIELE ERNESTO), teologo protestante, nato in Danzica nel 1660, lasciò *Omellie* celebri, e pregiati scritti critici sopra i sacri testi. — Paolo Ernesto Jablonski; suo figlio, professore di teologia, è autore del *Pantheon Ægyptiacum*, 1752, 3 volumi in-8.^o, d'un trattato di *Memnone Græcorum et Ægyptiorum*, e di alcune pregiatissime opere intorno punti di storia ecclesiastica.

JANICKI (CLEMENTE), nato nel 1516. Scrisse versi latini, raccolti sotto il titolo: *Clementis Janicii, poloni, poetæ laureati, Poemata*.

KADLUBECK (VINCENZO), nato nella terra di Kariwow, vescovo di Cracovia, assunse l'abito cisterciense nel 1218. Fu storico celebre. Il suo *Chronicon regni Poloniæ* fu dato alle stampe l'anno 1612.

KARPINSKI (FRANCESCO), poeta, nacque verso il 1760 nel palatinato di Brzesc-Litewski, morì in Lublino nel 1823. Le sue opere furono pubblicate per la prima volta in Varsavia, l'anno 1806, in 4 volumi in-8.^o

KILINSKI (GIOVANNI), nato il 1755 o in quel torno, era semplice calzolaio in Varsavia quando, in premio del suo ardente amore di patria, fu eletto membro del Consiglio municipale di quella città. Ordinò egli il 17 di aprile del 1794 la sommossa di Varsavia; e l'espulsione dei Russi fu, per così dire, opera sua. Riportata la vittoria, fu eletto colonnello della milizia e membro del Governo. Dopo l'eccidio dell'esercito polacco, venne catturato e tratto prigioniero a Pietroburgo con Taddeo Kosciusko. Morì nel 1817 in Varsavia; e la città tutta volle onorarne le esequie.

KNIAZNIN (FRANCESCO DIONISIO), poeta polacco

del diciottesimo secolo. Fu a' suoi tempi celebratissimo. L'ultima edizione delle sue opere fecesi in Varsavia l'anno 1828.

KOCHANOWSKI (GIOVANNI); nato in Czarnyslas nel 1532, fu il più celebre degli antichi poeti polacchi. Le principali sue opere, a detta del Forster, sono: 1.^o *Elegie per la morte di mia figlia Orsola*; 2.^o *Epigrammi*; 3.^o *Poesie liriche*; 4.^o *Satire*; 5.^o *Il Commiato degli ambasciatori greci*, tragedia; 6.^o *Un Dardo, o l'Omaggio della Prussia*; 7.^o *La Driade*; 8.^o *L'istoria di Susanna*; 9.^o *Epitalamio per le nozze di Radziwill*; 10.^o *La Barba*; 11.^o *La versione dei Salmi di Davide*. Scrisse egli altresì poemi latini. — Andrea, Niccolò e Pietro Kochanowski, suoi fratelli, furono essi pure pregiati poeti.

KOJALOWICZ (ALBERTO WIIUK), nato in Kowno (Lituania) nel 1609, morto nel 1674, della Compagnia di Gesù, fu storico. Le più rilevanti sue opere sono: 1.^o *Historiæ Lithuanicæ libri IX*, in due parti, stampate, la prima in Danzica, 1650, la seconda in Anversa, 1669, in-4.^o; 2.^o *Miscellanea rerum ad Statum Ecclesiæ in magno Lithuanicæ ducatu pertinentium*, Wilna, 1650, in-4.^o — Casimiro Wiiuck Kojalowicz, suo cugino, gesuita egli pure, diede alla luce parecchi opuscoli teologici in Wilna.

KOLLONTAY (UGO, sacerdote). Nacque nel pa-

latinato di Sandomiria nel 1730, morì in Varsavia nel 1812. Fu uno dei più operosi propagatori delle scienze in Polonia. Gran parte ebbe nel ravvolgimento del 1794, e credesi ch'ei fosse il capo de' giacobini polacchi. I molti suoi scritti fanuo fede della vigoria della sua mente, dell'indipendenza ed altezza de' suoi sensi.

KOMARZEWSKI (GIAMBATTISTA), nato in Varsavia verso il 1744, morto a Parigi nel 1810, fu luogotenente-generale, ambasciatore, intendente-generale delle miniere di Polonia. Fu inoltre matematico e mineralogo iusigne, inventore del grafometro sotterraneo, istrumento destinato a far le veci della bussola nello scavo delle miniere. La *Carta idrografica di Polonia*, Parigi, 1809; e l'*Occhiata rapida sulle vere cause della decadenza della Polonia*, Parigi, 1806, in-8.^o, sono sue opere.

KONARSKI (STANISLAO), nato nel 1700, morto verso il 1775, fu professore di poesia latina in Varsavia, ed uno degli uomini che più adoperarono a propagare in Polonia l'amore delle lettere. Oltre a varii poemi, composizioni drammatiche, operette retoriche e politiche, è opera sua la *Collectio legum, statutorum et constitutionum regni Poloniae et magni ducatus Lithuaniae*, Varsavia, 1732-39, 6 vol. in foglio.

KOPERNIK (NICCOLÒ). *Copernicus*, nato in Thorn

l'anno 1473, fu il creatore della moderna astronomia. Ognun sa aver egli pel primo descritto il roteare della terra attorno al sole. Per gran pezza di tempo l'Alemagna annoverò fra le sue glorie Copernico. Ma ora non v'è più dubbiezza intorno al luogo della sua nascita. Una statua di questo astronomo, scolpita da Thorwaldsen, adorna una delle piazze di Cracovia.

KORSAK (RAIMONDO), nato in Volinia nel 1767, di famiglia celebrata per la gagliarda sua resistenza all'oppressione straniera, militò col grado di colonnello nell'esercito nazionale del 1794, e poscia passò alcuni anni in carcere o nell'esilio. Dettò poesie patriottiche. Morì in Podolia nel 1817.

KOSCIUSKO (TADDEO), nato in Lituania il 28 ottobre 1746, attese ai primi studi in Varsavia, poi venne in Francia. Reduce quindi in Polonia, ottenne il grado d'ufficiale in un reggimento, e andò poscia a pugnare in America a pro della causa dell'indipendenza. Conseguì nell'esercito degli Americani il grado di generale maggiore. Questa storia narra gli avvenimenti della sollevazione polonica di cui egli fu il capo. Morì Kosciusko l'anno 1814 in Fontainebleau. Sospettando, e a ragione, delle intenzioni di Napoleone in riguardo alla Polonia, ei ricusò di seguirlo, nel 1806, nella spedizione contro la Prussia. Due lunghe biografie abbiám di Kosciusko, l'una dettata da M. A. Ju-

lien (di Parigi), l'altra da C. Falkenstein, e tradotta in francese da C. Forster.

KOSŁOWSKI (GIUSEPPE), nato in Varsavia nel 1757, celebre musico. Insigni opere sono il suo dramma di *Fingallo* e la sua *Messa da morto*.

KRASICKI (IGNAZIO), stato arcivescovo di Gnesna, e celebre poligrafo. Nacque in Donbiecko nel 1735, morì in Berlino nel 1801. Fu soprannomato il *Voltaire della Polonia*. Le sue opere, pubblicate in Varsavia nell'anno 1803 e successivi, formano dieci volumi in-8.^o Alcuni de' suoi scritti furono voltati in francese; e fra questi la *Guerra de' Frati*, le *Favole*, la *Micheide* e le *Avventure di Niccolò Doswiazinski*.

KROMIR (MARTINO), nato di oscuri genitori nel 1512, diventò vescovo di Warmia, e morì nel 1589. Dettò parecchie opere storiche, teologiche e letterarie. Le principali sono: 1.^o *De origine et gestis Polonorum, libri XXX* (dall'anno 550 all'anno 1548); 2.^o *Polonia, sive de situ, populis, moribus, etc., etc. regni poloni, libri duo*; 3.^o *Colloquiorum de religione libri quatuor*; 4.^o *De Cœlibatu sacerdotum*; 5.^o *Oratio in funere Sigismundi I*. Hanno fatta menzione di questo scrittore tutti i bibliografi.

KRUSINSKI (GIUDA TADDEO), nato verso il 1677

a Brzesc in Cuiavia, morto a Kamienieck nel 1754, gesuita e procuratore-generale delle missioni in Persia. Fu dotto delle cose orientali, e lasciò comentari curiosissimi e ricercatissimi intorno a' suoi viaggi, che videro la luce in Lemberg nel 1734, 1 vol. in-4.^o

KRZYCKI (ANDREA), principe-arcivescovo di Gnesna, nacque nel 1483. Dettò versi e alcuni trattati politici, fra i quali uno scritto in cui rende ragione del perchè Sigismondo abbia abolito l'ordine de' cavalieri teutonici.

KZACINSKI, morto verso la metà del secolo decimottavo, fu dotto di storia naturale e scrisse opere pregiate intorno alle cose naturali della Polonia.

LELEWEL (GIOVACCHINO), nato in Varsavia nel 1786, fu da prima professore nell'università di Wilna, e poi in quella di Varsavia. Egli è uno de' più eruditi uomini della Polonia; i suoi lavori di numismatica sono noti in tutta Europa. Vive ora riparato nel Belgio.

MARTINO DI POLONIA, *Martinus Polonus*, domenicano, eletto arcivescovo di Genova da papa Nicolò III, morto a Bologna nel 1278; dettò *Prediche*, come pure una *Cronaca*, la quale fu voltata in francese e pubblicata nel 1503, in foglio.

MATTEO, noto sotto il nome di *Matteo di Craco-*

ria, nato in Crochow, di Pomerania, morto, come reca Tennemann, l'anno 1410, fu uno de' più acuti e valorosi discepoli di Ockam. Insegnò per alcun tempo in Parigi. Scrisse varii trattati teologici: *De Prædeterminatione, de Celebratione Missæ, Ars moriendi*.

MICKIEWICZ (ADAMO), celebre poeta vivente, nacque in Lituania l'anno 1798. Egli è riguardato qual creatore d'un novello linguaggio poetico. Per li suoi spiriti indipendenti fu deportato nel 1824 per a tempo nella Tartaria. Chiamato in appresso a Mosca, venne, sotto l'invigilanza dell'alta polizia, aggregato alla comitiva del principe Galitzin. Ei vive ora in Parigi, ove ha pubblicato il suo *Libro de' Pellegrini*, che è stato voltato in francese dal Montalembert.

MODRZEWSKI (FRYCZ-ANDREA), nato nel 1520, dettò parecchie pregiate opere. In molto pregio tiensi fra altri suoi scritti il suo trattato politico pubblicato nel 1551 sotto il titolo: *De Republica emendanda, libri quinque*.

NARUSZEWICH (ADAMO STANISLAO), nato l'anno 1733 nel distretto di Pinsck, morto in Janow nel 1796, celebre storico e poeta. Essendo disagiati i suoi genitori, i Gesuiti, che travidero per tempo il raro suo ingegno, ne impresero di buon grado l'educazione e lo mandarono al loro gran collegio di Lione. Dopo un

giro fatto in Italia, in Francia e in Inghilterra, ei si ridusse in patria e fuvvi deputato alla carica di professore in Wilna e poscia in Varsavia. Abolito che fu in Polonia nel 1773 l'ordine gesuitico, egli ottenne diverse cariche ecclesiastiche, e conseguì l'anno 1790 il vescovado di Luck. Incaricato dal re Stanislao Poniatowski della direzione della pubblicazione della grande *Storia di Polonia*, attese con non minor zelo che profitto a questo lavoro, ma cessò di vivere prima d'averlo compiuto. Egli ne compilò 17 volumi in 8.^o Scrisse altresì la *Storia di Carlo Chodkiewicz*, palatino di Wilna (1781), 2 vol. in 4.^o; *La Tauride*, o *Storia antica e moderna della Crimea* (1787), in 8.^o; il *Viaggio di Stanislao Augusto a Kaniow nel 1786*, in 8.^o; e pubblicò parecchie versioni, fra le quali la *Traduzione in polacco dell'opere di Tacito* (1772), 4 vol. in 8.^o; come pure un gran numero di poesie, fra le quali ancora delle *erotiche*. Egli era vescovo, ma era stato gesuita, e si risentiva degli antichi vezzi. Lasciò molti manoscritti; de' quali si fece una raccolta, che è importantissima per la storia della Polonia.

NIEMCEWICZ (GIULIANO ORSINO), gran cittadino, esimio poeta, nato in Lituania nel 1767. Come pubblicista, giovinetto ancora, mosse guerra ai privilegi della nobiltà nella *Gazzetta nazionale e straniera*, ch'ei prese a pubblicare fin dal calen di gennaio del 1791. Le sue odi, i suoi drammi nazionali e popolare-

schì, gli ottennero ben presto alta fama presso i suoi compaesani. Nelle turbolenze del 1794 compilò tutti i manifesti, i bandi, gli editti, gli avvisi ufficiali o bullettini. Dopo l'infelice esito di quella sommossa fu tratto captivo a Pietroburgo e chiuso in carcere. Liberato allorchè Paolo I salì sul trono, recossi in America, e tornossene poi a Varsavia. Lunga è la lista de' suoi componimenti letterari e delle sue versioni.

OKOLSKI (FRANCESCO SIMONE), domenicano polacco, morto nel 1760, autore d'una storia polonica intitolata *Orbis polonus*, edita in Cracovia nel 1644; 3 vol. in f.^o

OKZECZOWSKI (STANISLAO), celebre autore di declamazioni oratorie, nacque nel 1513. Lodatissime furono le sue *Turcicæ*, nelle quali fu detto ch'egli pareggiasse Demostene; elogio invero troppo enfatico.

PRZIPCOWIO (SAMUELE), morto in Prussia nel 1670. in età d'ottant'anni, fu discepolo di Socino, del quale scrisse la vita. Le sue opere sono comprese nella *Biblioteca dei fratelli polacchi*, pubblicatasi l'anno 1656, 9 vol. in foglio.

SACHS (GIOVANNI), nato in Fraustadt, compose contro Ermanno Conringio un trattato politico ch'ebbe gran plauso, sotto il titolo: *De scopo Reipublicæ polonicæ*.

SARBIEWSKI (MATTIA CASIMIRO), nato a Sarbiewo, nella ducea di Mazovia; nel 1595, entrò nella Compagnia di Gesù, e si segnalò tanto colle sue poesie, che fu incoronato poeta da Urbano VIII; e che Grozio disse di lui, ch'egli avea non solo pareggiato, ma anche superato Orazio! La migliore edizione delle sue opere poetiche è quella di Parigi del 1759, in 12.^o

SARNICKI (STANISLAO), storico, visse nel diciasesto secolo. Abbiamo da lui scritti: 1.^o *Annales, sive de origine et rebus gestis Polonorum, libri VIII*; 2.^o *Descriptio veteris et novae Poloniae*.

SENDZIWOY (MICHELE) Sindigovius, chimico, morto nel 1646. L'opera sua principale è intitolata: *Lumen chymicum novum*; Franforte, 1678, in 8.^o

STAROVOLSKI (SIMONE), geografo e letterato del diciassettesimo secolo. Le sue opere sono: *Elogia et Vitae centum Poloniae scriptorum*, in 4.^o, e una descrizione della Polonia, intitolata *Polonia*.

STARZYNSKI (STANISLAO-DOLIWA), nato nell'anno 1788 in Znamiekw di Podolia, dettò componimenti teatrali, ed un gran numero di poesie, pregiate per la loró originalità. Alcuni de' suoi poemetti vanno per bocca del popolo in Polonia, e vennero posti in musica da Alberto Sowinski, nato in Podolia nel 1805,

suonatore di pianoforte e maestro di cappella egregio.

SULKOWSKI (GIUSEPPE), nato nel 1774, è celebrato per la tragica sua morte. Dopo avere gloriosamente pugnato a pro dell' indipendenza patria, venne in Francia, e il vincitore d' Italia, che subito lo tolse in buon concetto, nominollo suo aiutante di campo. Perì sotto le mura del Cairo nel 1798 sotto i colpi degli Arabi ribellati. Ortensio di Sant' Albino dettò commentari molto interessanti della vita di Giuseppe Sulkowski.

SZYMONOWICZ (SIMONE), nato nel 1558, autore di pregiatissimi *Idillii*.

TREMBECKI (MICHELE), egregio poeta della fine del decimottavo secolo. Una sola parte delle sue opere fu pubblicata e accolta con alto plauso dai letterati.

VITELLIO, celebre ottico del decimoterzo secolo; fu autore di un *Trattato di Ottica*, uscito alla luce in Basilea nel 1752, in foglio.

WISSOVAZIO (ANDREA), nato a Filippovia di Lituania nel 1608, era nipote, per via della madre, del-

l'eresiarca Socino. Ne seguì gli errori, e propagolli con molto zelo. In Olanda, in Francia, in Inghilterra con grande ardore andava in cerca di proseliti. Reduce in Polonia, ne fu discacciato, e morì in Olanda nel 1688. Ebbe parte nella pubblicazione della *Biblioteca dei fratelli polacchi*.



INDICE DELLE MATERIE

Contenute nella Storia della Polonia.

INTRODUZIONE	pag. 5
------------------------	--------

LIBRO PRIMO

DAI PRIMI TEMPI DELLA POLONIA

SINO ALLA MORTE DI CASIMIRO IL GRANDE.

CAPITOLO I.	» 11
---------------------	------

Primordi della Polonia; leggende storiche. — Piasto, Ziemovitto, Lesco, Micislao. — Conversione della Polonia al cristianesimo. — Boleslao-Crobri; sue vittorie; suoi civili ordinamenti. — Micislao II. — Ribellione de' castellani. — Casimiro il Pacifico. — Boleslao II; i sette anni passati in Kiovia; uccisione del vescovo Stanislao; scomunica fulminata da Gregorio VII contro Stanislao II; ultimi anni della vita di questo principe. — Vladislao Ermano. — Boleslao III e Zhignievo. — Spartizione della Polonia in ducee indipendenti.

CAPITOLO II.	» 30
----------------------	------

Conseguenze della spartizione della Polonia. — Guerre tra Vladislao e' suoi fratelli. — Novelle spartigioni del

territorio. — Elezione di Casimiro II. — Micislao e Lesco; novelle guerre. — Venuta dei cavalieri dell'Ordine teutonico in Prussia. — Lesco trucidato da Svientopelco, governatore della Pomerania.

CAPITOLO III. pag. 40

Boleslao il Casto. — Guerra tra Corrado, duca di Mazovia, ed Enrico il Barbato, duca di Breslavia, competitori della reggenza del reame. — Irruzione dei Tartari. — Fuga di Boleslao in Boemia. — Guasti commessi in Polonia dai Tartari. — Battaglia di Liegnitz; rotta dei Polacchi. — Boleslao il Calvo, eletto re dai signori cracoviani in assenza di Boleslao il Casto. — I Tartari in Cracovia. — Richiamata di Boleslao il Casto. — Intraprese di Corrado, duca di Mazovia. — Chiama costui a' danni della Polonia i Lituani e gli Iadzvinghi. — Origine di questi popoli; loro istoria. — Devastano la Polonia. — Ritorno dei Tartari. — Ritorno dei Lituani. — Grande strage degli Iadzvinghi. — Vittoria riportata sopra i Russi. — Morte di Boleslao il Casto. — Succede agli Lesco il Nero. — Novella irruzione dei Lituani.

CAPITOLO IV. » 58

Enrico il Probo discaccia di Cracovia Boleslao, duca di Plock, eletto dai signori. — È poi discacciato egli alla sua volta da quella città per Vladislao-Lokietek, duca di Sieradz. — Ritorno di Enrico il Probo, e fuga di Vladislao. — Morte di Enrico il Probo. — Competitori: Vladislao-Lokietek, Premislao, duca di Posna,

Venceslao, re di Boemia. — Uccisione di Premislao. — Elezione di Vladislao-Lokietek. — Deposizione di lui. — Bonifacio VIII papa si dichiara in suo favore. — Ritorno di Vladislao. — Dieta di Cracovia, nella quale egli è gridato re. — Sua alleanza coi cavalieri teutonici. — Sua incoronazione. — Sua alleanza coi Lituani. — Dieta di Chenciny. — Guerra coi cavalieri teutonici. — Battaglia di Plowce; vittoria dei Polacchi. — Ricordi di Vladislao a Casimiro, suo figlio.

CAPITOLO V. pag. 75

Stato della Polonia. — Casimiro il Grande. — La Santa Sede si dichiara contro i cavalieri teutonici. — Luigi d'Ungheria designato qual successore di Casimiro. — Espedizione in Gallizia e in Islesia. — Dieta di Vislicza. — Guerra contro i Lituani. — Casimiro, re dei villici.

LIBRO SECONDO

DALLA MORTE DI CASIMIRO IL GRANDE

FINO ALLA ESTINZIONE DELLA SCHIATTA DEGLI IAGELLONI.

CAPITOLO I. » 83

Regno di Lodovico d'Ungheria. — La principessa Edvige. — Si fa sposa di Iagellone, granduca di Lituania. — Regno di Iagellone. — Vladislao, suo figlio, gli succede. — Guerra contro i Turchi — Battaglia di Warana; morte di Vladislao.

CAPITOLO II. » 96

Casimiro IV. — Accrescimento della potenza della nobiltà. — La Prussia incorporata con la Polonia in forza

del trattato di Thorn. — Instituzione della camera dei nunzi. — Scorrerie dei Moscoviti nella Lituania. — I Turchi irrompono in Moravia. — Regno di Giovanni Alberto. — Succedegli Alessandro, suo fratello. — *Statutum Alexandrinum*.

CAPITOLO III. pag. 107

Sagra di Sigismondo I. — Tradigione di Michele Glin-ski. — Sigismondo discaccia i Moscoviti dal territorio lituanico. — Incursioni dei Tartari in Gallizia; il palatino di Cracovia li sconfigge. — Glin-ski è incarcerato dal tzar moscovita. — Battaglia d'Orsza. — Conferenze in Vienna. — Guerra contro i Moscoviti. — Nuove incursioni dei Tartari in Gallizia. — Guerra in Prussia. — Alberto di Brandeburgo, fatto duca ereditario della Prussia orientale. — Dieta di Leopoli. — Sigismondo Augusto. — Sue nozze con Barbara Radzivill. — Guai della Livonia. — Questa contrada diventa, come la Prussia, una provincia polacca. — I Moscoviti sconfitti a Czasniki e ad Ozeriszczce. — Dieta di Lublino. — Morte di Sigismondo Augusto.

LIBRO TERZO

DALLA ESTINZIONE DELLA SCHIATTA DEGLI IAGELLONI,
FINO ALL'ABDICAZIONE DEL RE STANISLAO PONIATOWSKI.

CAPITOLO I. » 124

Pacta conventa del 1573. — Enrico Valesio; sua precipitosa fuga. — Regno di Stefano Batory; guerra contro i Moscoviti, a pro de' quali il papa intercede ed

ottiene la pace. — Introduzione della Compagnia di Gesù in Polonia. — Riforme operate da Stefano Bathory. — Sigismondo III. — Guerra con la Svezia. — Avvenimenti di Moscovia. — Guerra in Moldavia. — Gustavo Adolfo, re di Svezia. — Prime confederazioni polacche. — Vladislao, figliuolo di Sigismondo III, ascende sul trono; rottura coi Cosacchi. — Avvenimento al trono di Giovanni Casimiro; guerra con la Russia, e poi con la Svezia. — Fuga di Giovanni Casimiro. — Confederazione di Tiszowea. — Pace di Oliva. — Dappocaggine di Giovanni Casimiro. — Sua rinunzia al trono. — Primo esercizio del diritto di *liberum veto*. — Elezione a re di Polonia del frate Visnowiecki. — Successi dei Turchi. — Vittoria riportata a Chozim da Giovanni Sobieski.

CAPITOLO II. pag. 146

Regno di Giovanni Sobieski; liberazione di Vienna. — Sobieski si studia di annichilire la potenza dei nobili; trista fine del suo regno. — Augusto II. — Carlo XII s'impadronisce di Varsavia, di Cracovia e di tutta la Polonia. — Elezione di Stanislao Lesczynski. — Ritorno d'Augusto II. — È discacciato di bel nuovo. — Stanislao Lesczynski re di Polonia. — È espulso dai Russi. — Assedio di Danzica. — Augusto III. — La Polonia invasa dai Prussiani e dai Russi. — Fazioni in Polonia. — Lettera di Caterina. — Stanislao Augusto Poniatowski.

CAPITOLO III. » 159

Elezione di Stanislao Augusto Poniatowski. — Intrighi

della Russia. — I dissidenti. — Le fazioni. — Dieta del 1767. — Confederazione di Bar. — Stragi commesse dai Cosacchi. — Primo smembramento della Polonia.

CAPITOLO IV. pag. 170

Trattato con la Prussia. — Costituzione del 1791. — Confederazione di Targowica. — Guerra tra la Polonia e la Russia. — Kosciusko. — Tradimento di Stanislao Poniatowski. — Smembramento. — 12 marzo 1794; Maladinski, Kosciusko; sollevazione. — Prosperi e tristi successi dei sollevati. — Novello smembramento.

LIBRO QUARTO

DALLA RINUNZIA DI STANISLAO AUGUSTO PONIATOWSKI

AGLI ULTIMI EVENTI DI GALLIZIA.

CAPITOLO I. » 181

I profughi polacchi in Italia e in Egitto. — Operato di Napoleone in riguardo alla Polonia. — Creazione della ducea di Varsavia. — Invasione di quella ducea per gli Austriaci. — Trattato di Vienna (1809) — Guerra dell'anno 1812. — Restaurazione del reame polonico. — Esito della spedizione in Russia. — Capitoli del trattato di Vienna relativi alla Polonia. — Come l'Austria, la Prussia, la Russia trattino le province smembrate dell'antica Polonia. — Statuto dato da Alessandro, imperatore di Russia, alla ducea di Varsavia.

CAPITOLO II. » 193

Cominciamenti della reazione russa. — Morte di Ales-

sandro. — Niccolò, re di Polonia. — Sollevazione del 1830. — Chlopicki dittatore. — Dispaccio di Niccolò. — Bando che lo dichiara decaduto dal trono. — Governo nazionale. — Primi prosperi successi dei sollevati. — Battaglia di Grochow. — Schrzynecki. — Deposizione di lui. — Gli vien surrogato Dembinski. — Sommosa del 15 d'agosto. — Casimiro Malachowski. — Presa di Varsavia. — Bando di Ribinski.

CAPITOLO III. pag. 218

Persecuzioni della Russia contro i patrioti. — Abolizione dello statuto dell'anno 1815. — Fatti dell'anno 1846. — Sollevazione di Cracovia. — Ritratta del generale Collin. — Governo rivoluzionario. — Tyssowski, dittatore. — Macelli di Gallizia. — Assoggettamento della repubblica di Cracovia all'Austria.

NOTIZIE BIOGRAFICHE *intorno agli uomini celebri della Polonia, chiari nelle arti, nelle scienze e nella politica* » 231



616144



